

**BANCA D'ITALIA**

**Temi di discussione**

**del Servizio Studi**

**L'economia italiana nella prospettiva europea:  
terziario protetto e dinamica dei redditi nominali**

**di Fabrizio Barca e Ignazio Visco**



**Numero 175 - Luglio 1992**



**BANCA D'ITALIA**

# **Temi di discussione**

**del Servizio Studi**

**L'economia italiana nella prospettiva europea:  
terziario protetto e dinamica dei redditi nominali**

**di Fabrizio Barca e Ignazio Visco**

**Numero 175 - Luglio 1992**

*La serie «Temi di discussione» intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno della Banca d'Italia o presentati da economisti esterni nel corso di seminari presso l'Istituto, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti.*

*I lavori pubblicati nella serie riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto.*

## **L'economia italiana nella prospettiva europea: terziario protetto e dinamica dei redditi nominali**

di Fabrizio Barca e Ignazio Visco (\*)

### **Sommario**

Nel lavoro si sono considerati i successi e i limiti del risanamento dell'economia italiana nel passato decennio, dopo la grave crisi degli anni settanta. Ai risultati conseguiti in termini di crescita del prodotto e dei consumi, di ristrutturazione industriale e di riduzione del tasso di aumento dei prezzi, si contrappone un differenziale di inflazione ancora elevato nel confronto con gli altri principali paesi europei, pur se notevolmente inferiore a quello dei primi anni ottanta; un ipotetico tentativo di recuperare competitività compensando il differenziale di inflazione con un deprezzamento della lira non condurrebbe che a inasprire le pressioni inflazionistiche. Sulla competitività dell'intero sistema economico gravano gli squilibri finanziari e i problemi strutturali del settore pubblico; ad essi si aggiungono l'inefficienza del settore terziario, anche nella componente privata, e i ritardi dell'industria di trasformazione. Affinché il risanamento incompleto dell'economia non finisca per ostacolare la nostra piena partecipazione al processo di integrazione europea, occorrono mutamenti profondi nei comportamenti privati e interventi di rilievo della politica economica.

In particolare, la modestia qualitativa e quantitativa dei servizi si è accompagnata a un continuo incremento della loro ragione di scambio con i prodotti industriali, notevole anche nel confronto internazionale; la trascurabile crescita della produttività nel terziario e il contributo inflazionistico che ne è conseguito, data anche la ridotta differenziazione settoriale della dinamica delle retribuzioni nominali, potrebbero essere il risultato di un deficit di concorrenza; una politica attiva di promozione della concorrenza appare auspicabile e possibile utilizzando e affinando gli strumenti recentemente introdotti nel nostro ordinamento ai fini della sua tutela. All'aumento della pressione concorrenziale non può non affiancarsi, inoltre, una riforma dei metodi di contrattazione salariale, che garantisca la stabilità della convergenza del tasso di crescita dei prezzi in Italia verso quelli dei paesi europei con più bassa inflazione. Per una rapida convergenza occorre anzitutto annullare l'inerzia inflazionistica presente nel nostro paese; questo richiede un abbattimento in tempi brevi della dinamica dei redditi nominali.

(\*) Banca d'Italia, Servizio Studi



## Indice

1. Introduzione .....	p.	7
2. Successi e limiti del risanamento degli anni ottanta	p.	9
2.1 Sviluppo del reddito e disinflazione .....	p.	11
2.1.1. Crescita e scambi con l'estero .....	p.	11
2.1.2. Occupazione e produttività del lavoro .....	p.	15
2.1.3. Inflazione .....	p.	20
2.2 I limiti del risanamento .....	p.	29
2.2.1. Il differenziale d'inflazione .....	p.	31
2.2.2. Il settore pubblico .....	p.	36
Eccesso di debito .....	p.	36
Carenza di Stato .....	p.	40
2.2.3. I ritardi dello sviluppo .....	p.	42
Un Mezzogiorno più arretrato .....	p.	42
Un terziario insufficiente .....	p.	45
Problemi dell'industria e interscambio commerciale .....	p.	50
3. La ripresa dell'integrazione europea .....	p.	63
4. Terziario protetto e politica della concorrenza .....	p.	69
4.1 I fatti: il peggioramento della ragione di scambio fra beni e servizi .....	p.	69
4.2 Il deficit di concorrenza .....	p.	81
4.3 L'azione di politica economica .....	p.	86
5. La politica dei redditi .....	p.	90
6. Considerazioni conclusive .....	p.	97
Appendice. Politica del cambio e inflazione; un esercizio controfattuale, 1988-1991 .....	p.	103
Bibliografia .....	p.	109



## 1. Introduzione (\*)

La completa unificazione del mercato interno europeo è ormai prossima. Si avvicina altresì l'inizio della seconda fase dell'Unione monetaria. A questi appuntamenti l'economia italiana si presenta in condizioni di progresso rispetto allo stato in cui si trovava all'inizio del passato decennio. L'inflazione è da tempo "rientrata" dalle due cifre che a lungo seguirono lo shock petrolifero del 1973-74. Lo sviluppo del reddito è stato negli anni ottanta continuo ed elevato. La ristrutturazione dell'industria è stata profonda e l'occupazione ha seguito a salire, pur senza corrispondere pienamente al forte incremento dell'offerta di lavoro. Con la completa liberalizzazione dei movimenti di capitali, dal 1988 all'integrazione reale è associata una sempre maggiore integrazione finanziaria.

Pure, insieme con una disoccupazione in assoluto elevata, permane il differenziale d'inflazione che ci separa dai maggiori partners europei. La disoccupazione resta assai alta soprattutto nel Mezzogiorno, a testimonianza di un allontanamento economico e sociale che rischia di accentuarsi. L'inflazione, alimentata da rincorse salariali e fra prezzi e salari, si risolve in perdite di competitività per l'industria esposta alla concorrenza internazionale; non

---

(\*) Gli autori ringraziano per gli utili commenti Ignazio Angeloni, Roberto Convevole, Luigi Guiso, Maria Teresa Pandolfi, Guido Rey, Piero Rubino, Paolo Sestito, Luigi Spaventa e i partecipanti all'incontro di studio, in memoria di Stefano Vona, su "La posizione esterna dell'Italia" (Roma, 6-7 dicembre 1991) e a un seminario presso l'Istat (31 gennaio 1992). Essi restano ovviamente soli responsabili delle tesi sostenute.

è frenata nel terziario protetto dalla disciplina del cambio della lira che, nella prospettiva dell'Unione monetaria, è iscritto dal gennaio 1990 nella banda stretta di fluttuazione degli Accordi europei di cambio. Lo sviluppo quantitativo e qualitativo delle attività terziarie, private e pubbliche, è frenato da barriere economiche e legali che sottraggono il settore agli stimoli della concorrenza. Sulle prospettive di sviluppo dell'industria e sulla sua capacità competitiva gravano il differenziale sfavorevole di inflazione e i limiti del risanamento degli anni ottanta, che si vanno manifestando in una compressione progressiva dei margini di profitto. Allo squilibrio della finanza pubblica, grave nella dimensione del disavanzo corrente e nella tendenza del debito a superare l'incremento del reddito prodotto, si associano profonde arretratezze strutturali nell'organizzazione e nella capacità di intervento dell'Amministrazione pubblica. Va crescendo negli ultimi anni lo squilibrio nella bilancia delle partite correnti; a un debito estero in crescita e a un onere per interessi che alimenta il disavanzo corrente, non pone rimedio la bilancia commerciale. In queste condizioni, gli investimenti produttivi e lo stesso sviluppo del reddito rischiano di ridursi, anche al di là della congiuntura, pur non incoraggiante. Molti sono quindi gli impegni ai quali è chiamata la politica economica.

Sul fronte del disavanzo pubblico la via da seguire è obbligata: l'esigenza di un suo rapido ritorno a un livello compatibile con l'inversione del rapporto crescente tra debito e prodotto è resa, se possibile, ancor più urgente dalla prospettiva europea nella quale l'Italia si muove. Ma per evitare, in questo processo, il duplice rischio di un basso sviluppo del reddito e di una pervicace inflazione che finiscano per allontanarci dall'Europa, occorrono anche altri interventi di ampia portata (pure non indipendenti dalla necessaria correzione dello squilibrio della finanza pubblica).

Nelle pagine che seguono ci soffermeremo, in particolare, su due questioni che ci appaiono fondamentali: l'arretratezza e l'inefficienza dei servizi privati e pubblici; la dinamica, non coordinata e non corrispondente agli andamenti dell'economia reale, dei redditi nominali. Sono questioni tra loro interrelate, che hanno giuocato un ruolo di rilievo nel determinare il "risanamento incompleto" dell'economia italiana; di questo si darà conto nel paragrafo 2. Esse saranno affrontate - con specifica attenzione alle possibilità della politica economica e dopo aver brevemente considerato, nel paragrafo 3, le opportunità per il nostro sistema che derivano dalla ripresa del processo di integrazione europea - rispettivamente nei paragrafi 4 e 5 del lavoro. Nell'ultimo paragrafo saranno presentate alcune brevi valutazioni di sintesi.

## 2. Successi e limiti del risanamento degli anni ottanta

Quindici anni fa, dopo che lo shock petrolifero del 1973-74 già aveva pesantemente colpito il sistema economico italiano in una fase di forti tensioni politiche e sociali ma anche di considerevole espansione produttiva, le conseguenze della crisi valutaria del gennaio 1976 e in particolare un'inflazione apparentemente fuori controllo spinsero la maggior parte dei commentatori italiani e stranieri a giudicare assai arduo il ritorno dell'economia italiana su un sentiero di crescita equilibrata, di stabilità monetaria, di scambi con l'estero in sostanziale pareggio<sup>(1)</sup>. Questa diagnosi pure teneva conto delle severe misure restrittive di natura monetaria e valutaria introdotte a più riprese nel corso del 1976 e della forte stretta fiscale dell'autunno di quell'anno. In un contesto di indicizzazione piena, automatica e pressoché

---

1. Cfr., tra gli altri, OECD (1977) e Nardozi (1980).

contestuale delle retribuzioni rispetto a incrementi dei prezzi di qualsiasi natura e origine, di acceso conflitto distributivo, di elevato indebitamento e ridotta redditività delle imprese industriali, i costi della stabilizzazione economica apparivano però elevatissimi.

L'espansione dell'economia italiana, invece, è proseguita, in media, a tassi sostenuti; l'inflazione è gradualmente tornata sul livello dei primi anni settanta, nonostante il secondo shock petrolifero del 1979 che seguì a breve distanza, inatteso, l'ulteriore deprezzamento della lira voluto dalle autorità monetarie per aderire al Sistema monetario europeo (SME) con i minori rischi possibili per l'occupazione e per gli investimenti; una considerevole ristrutturazione produttiva ha avuto luogo nell'industria. Rinviando ad altri lavori per un approfondimento di questi andamenti<sup>(2)</sup>, ben diversi da quelli che pure legittimamente potevano anticiparsi nella seconda metà degli anni settanta, ci sembra che in estrema sintesi si possano richiamare i fattori seguenti: una pur faticosa e non lineare modifica del sistema di relazioni industriali (con crescente consapevolezza dei rischi che l'economia italiana andava correndo) sullo scorcio degli anni settanta; un'ampia disponibilità della Amministrazione pubblica ad accollarsi, nello stesso periodo, costi anche elevati per il sostegno del processo di ristrutturazione industriale; una politica del cambio mirante ad assicurare, nel corso di tutti gli anni ottanta, un graduale ma continuo processo di disinflazione, in ciò ovviamente sempre sostenuta dalla politica di regolazione monetaria; nel biennio 1983-84, la politica dei redditi e degli accordi sociali, seguita, dopo un incerto 1985, dal crollo del prezzo del petrolio e dal conseguente ampio guadagno di ragioni di scambio del 1986

---

2. Cfr., tra gli altri, Gressani, Guiso e Visco (1987), Barca e Magnani (1989), Giavazzi e Spaventa (1989), Visco (1990) e Baldassarri (1991).

(che ha ulteriormente sospinto negli ultimi anni del decennio un commercio mondiale già sostenuto e di cui l'economia italiana ha ampiamente beneficiato).

Modifiche sostanziali nei comportamenti e nelle politiche e, in complesso, favorevoli andamenti delle variabili internazionali hanno quindi contrassegnato gli ultimi quindici anni. Nello stesso tempo, però, nuovi problemi sono andati sorgendo, vecchi squilibri si sono aggravati<sup>(3)</sup>. In particolare, alle carenze qualitative e quantitative nei servizi pubblici e in quelli privati si sono associati limiti e rigidità nei comportamenti che hanno prevalso nel mercato del lavoro; all'aumento del ritardo economico e sociale del Mezzogiorno si sono affiancate difficoltà crescenti nell'adattamento dell'organizzazione interna e delle strategie dell'industria alla nuova fase di sviluppo dell'economia. L'incompletezza del risanamento si è manifestata nel corso della seconda metà degli anni ottanta, con l'arresto della disinflazione, il peggioramento delle condizioni di profitto delle imprese, il crescente disavanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. All'analisi dei successi e dei limiti del risanamento degli anni ottanta è rivolto questo paragrafo.

## 2.1 Sviluppo del reddito e disinflazione

### 2.1.1 Crescita e scambi con l'estero

Tra il 1976 e il 1991 il reddito prodotto dall'Italia

---

3. Per un esame ampio e approfondito di molti di questi problemi (che si fonda anche sui risultati prodotti nell'ambito del Sottoprogetto 3 del Primo Progetto Finalizzato Economia del CNR) e soprattutto per un'articolata argomentazione della tesi che essi siano in buona parte connessi con la natura della presenza pubblica nell'economia italiana, cfr. F. Padoa Schioppa (1990).

è complessivamente aumentato, a prezzi costanti, di poco meno del 50 per cento (con un tasso di sviluppo medio annuo pari al 2,7 per cento; tav. 1). In termini pro capite l'incremento si è avvicinato al 45 per cento, risentendo di una crescita media annua della popolazione residente inferiore allo 0,3 per cento. Assai rilevante è stato, nell'ambito della domanda interna, l'aumento dei consumi delle famiglie, più alti di oltre il 60 per cento nel 1991 rispetto a quelli di quindici anni prima. Tra gli investimenti fissi, aumentati in complesso del 2,3 per cento in media annua, lo sviluppo ha sostanzialmente riguardato l'accumulazione in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto, in buona parte collegata all'ampio processo di ristrutturazione industriale e di rinnovo dello stock di capitale che ha interessato il sistema delle imprese italiane, in particolare quelle medie e grandi.

Anche nel confronto internazionale lo sviluppo dell'economia italiana è stato notevole (fig. 1). Il prodotto è cresciuto dal 1976 al 1991 di 7 punti percentuali in più della media della Comunità economica europea; i consumi di 17 punti. In particolare, nei confronti della Germania<sup>(4)</sup> la crescita dei consumi ha superato i 23 punti percentuali. Solo nello scorcio degli anni ottanta, dopo una lunga fase di espansione relativa iniziata alla fine del precedente decennio, gli investimenti sono ritornati in linea con l'andamento comunitario, negli ultimi due anni particolarmente sostenuto dall'accumulazione tedesca connessa con il processo di unificazione.

Il contenimento della domanda interna seguito alla crisi valutaria del 1976 e il buon andamento della domanda mondiale determinarono negli ultimi anni settanta un rapido riequilibrio del saldo commerciale della bilancia dei paga-

---

4. Si considerano solo, qui e nel seguito di questo lavoro, i territori della ex Germania federale.

CONTO ECONOMICO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI  
(prezzi 1985, variazioni percentuali)

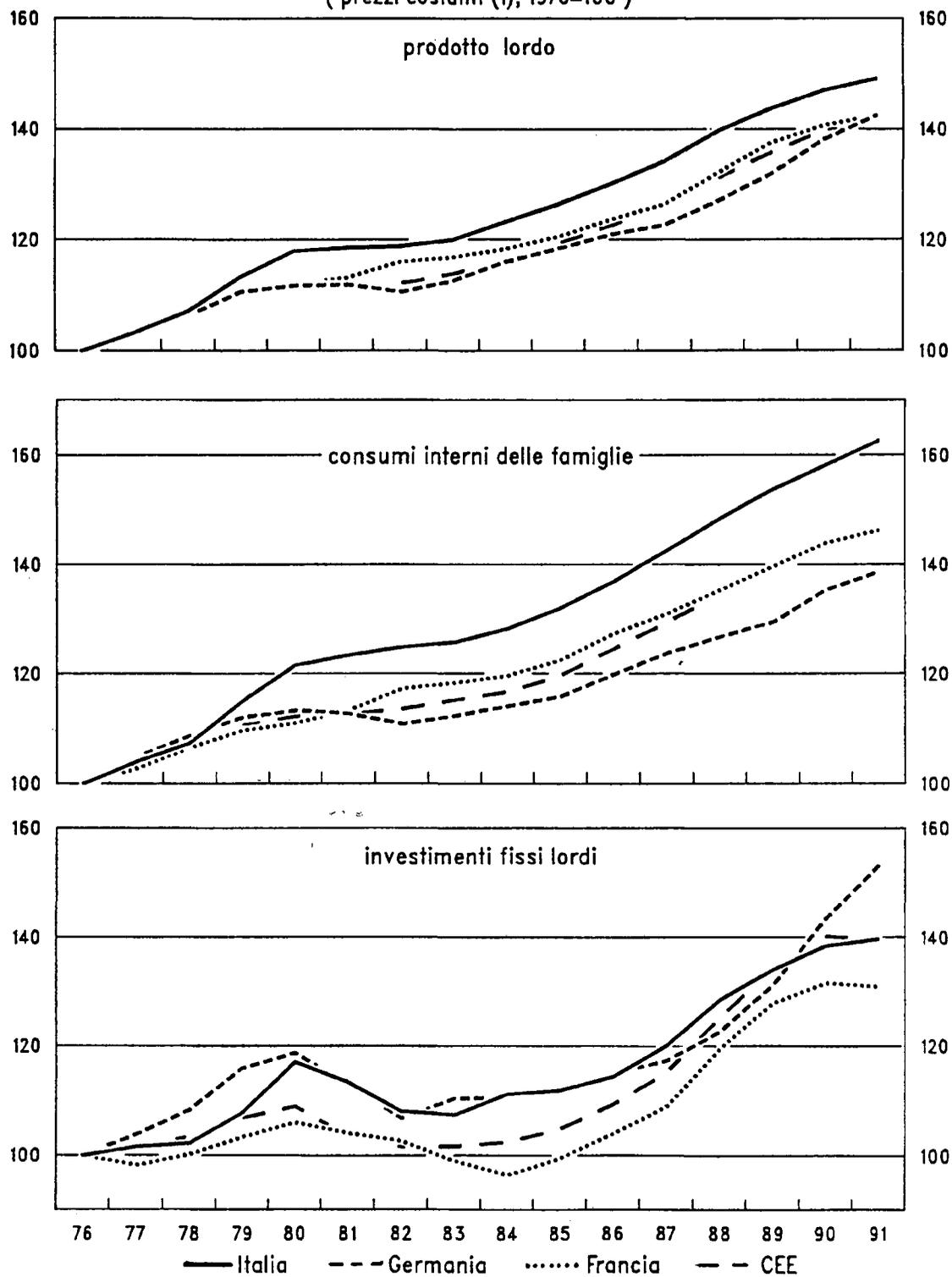
Periodo	Risorse			Impieghi						Esportazioni di beni e servizi (6)	
	Prodotto interno lordo (1)	Importazioni di beni e servizi (2)	Consumi finali interni			Investimenti lordi (5)			Totale (incluse scorte)		
			delle famiglie (3)	collettivi (4)	Mezzi di trasporto (5)	Macchine e attrez. (6)	Costruz. e OO.PP. (7)	Abitaz. resid. (8)			
											Totale investimenti fissi (9)
1977	3,4	1,7	4,0	2,8	1,7	6,0	6,2	- 1,0	-	- 3,7	9,8
1978	3,6	4,8	3,2	3,5	0,6	- 3,4	1,6	0,7	- 0,3	1,6	8,7
1979	5,9	11,7	7,1	3,0	5,4	5,7	15,3	0,4	2,9	7,5	8,3
1980	4,0	2,9	5,7	2,1	8,5	20,2	15,8	2,7	4,7	11,5	- 8,8
1981	0,6	- 1,2	1,5	2,3	- 3,1	10,7	- 7,9	- 2,2	- 0,1	- 9,6	- 7,9
1982	0,2	- 0,3	1,2	2,6	- 4,7	- 4,9	- 3,5	- 5,4	- 4,4	- 2,3	- 2,4
1983	1,0	- 1,4	0,7	3,4	- 0,6	- 8,0	- 1,9	1,6	4,4	- 3,4	2,3
1984	2,7	12,3	2,0	2,3	3,6	5,1	10,4	- 0,8	- 0,5	9,0	8,5
1985	2,6	3,9	3,0	3,4	0,6	3,9	1,5	- 0,5	- 2,8	1,8	3,2
1986	2,9	2,9	3,7	2,6	2,2	1,7	2,7	1,9	- 2,1	1,4	2,5
1987	3,1	8,9	4,2	3,4	5,0	9,8	12,0	- 0,7	- 2,4	4,6	4,4
1988	4,1	7,0	4,2	2,8	6,9	7,3	12,7	2,3	1,3	6,3	5,7
1989	2,9	7,6	3,5	0,8	4,3	10,7	3,6	3,6	2,4	2,3	8,8
1990	2,2	7,9	2,8	1,3	3,3	2,9	3,2	3,4	2,7	2,0	7,8
1991	1,4	2,9	2,8	1,7	0,9	- 4,3	1,9	1,2	1,8	1,4	- 0,8
1977-91	2,7	4,8	3,3	2,7	2,3	4,2	4,9	0,5	0,5	2,0	4,4
1977-80	4,2	5,2	5,0	2,9	4,0	6,8	9,6	0,7	1,8	4,1	4,2
1981-83	0,6	- 0,9	1,1	2,8	- 2,8	- 1,0	- 4,5	- 2,0	- 0,1	- 5,2	2,5
1984-86	2,7	6,2	2,9	2,7	2,1	3,6	4,8	0,2	- 1,8	4,0	4,7
1987-91	2,7	6,9	3,5	2,0	4,1	5,3	6,7	2,0	1,2	3,3	5,2

Fonte: elaborazioni sui conti nazionali Istat (Relazione Generale sulla Situazione economica del Paese, marzo 1992).

(1) Ai prezzi di mercato e al lordo degli ammortamenti. (2) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti. (3) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti. (4) Consumi delle Amministrazioni Pubbliche e delle Istituzioni sociali private. (5) Al lordo degli ammortamenti. (6) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

Fig. 1

PRODOTTO LORDO, CONSUMI E INVESTIMENTI: CONFRONTO COMUNITARIO  
( prezzi costanti (1), 1976=100 )



Fonti: elaborazioni su dati Istat e OCSE. Per il 1991 previsioni CEE.

(1) Prezzi 1985 per Italia, CEE e Germania, prezzi 1980 per Francia.

menti; l'attivo che ne conseguì per il complesso delle partite correnti consentì di azzerare il debito estero (tav. 2). Nel corso degli anni ottanta una prima fase di forti disavanzi commerciali e correnti fu segnata da esportazioni in calo, oltre che per effetto del secondo shock petrolifero e per la riduzione del tasso di sviluppo della domanda mondiale, per l'apprezzamento del cambio reale della lira (7 per cento nei confronti dei nostri principali partners commerciali tra il primo trimestre del 1979 e la fine del 1982). Il considerevole miglioramento del saldo dei prodotti non energetici e il buon andamento di quello dei servizi consentirono nel 1983 di conseguire un modesto attivo nella bilancia dei pagamenti correnti, ma non ne evitarono il peggioramento nel biennio seguente. Il controshock petrolifero del 1986 determinò un rapido mutamento della situazione, con un ampio miglioramento (pari ad oltre il 2 per cento del PIL) della bilancia commerciale. Proprio a partire da quegli anni, tuttavia, iniziarono a manifestarsi alcuni fenomeni negativi, sui quali in parte ritorneremo: una caduta del volume di esportazioni nette di beni non energetici; un progressivo peggioramento di altre poste delle partite correnti, dal turismo ai trasferimenti unilaterali, ai redditi da capitale. In particolare, oltre all'ormai modesto attivo della bilancia turistica, va segnalato un passivo nei redditi da capitale superiore all'1 per cento del prodotto, riflesso dell'onere per interessi su un debito estero salito nel decennio, in seguito ai disavanzi della bilancia dei pagamenti di parte corrente, a quasi 150.000 miliardi di lire nel 1991 (oltre il 10 per cento del prodotto lordo), escludendo riserve auree per circa 30.000 miliardi.

### 2.1.2 Occupazione e produttività del lavoro

Pur senza mai ridursi nel complesso, se non per alcune decine di migliaia di unità nel 1982 e a differenza che in altri paesi europei, il numero degli occupati è salito nel-

**BILANCIA DEI PAGAMENTI ECONOMICA**  
(Saldi in miliardi di lire)

Periodo	Partite correnti										Movimenti di capitali			Errori ed omissioni	Variaz. riserve ufficiali (1)	Posis. netta sul l'estero (2)
	Merci (fob)	Viaggi l'estero	Redditi da capitale	Trasferimenti pubblici	Altri servizi e trasf.	Totale	Non bancari	Bancari	Totale							
1977	- 116	3.414	- 952	- 545	376	2.175	- 54	3.425	3.371	- 391	- 5.155	- 7.778				
1978	2.460	4.310	- 935	- 1.264	689	5.260	1.319	- 1.067	252	417	- 5.929	148				
1979	- 791	5.564	- 452	- 344	917	4.894	- 2.466	1.054	- 1.412	- 604	- 2.878	7.913				
1980	-14.492	6.000	- 561	71	599	- 8.383	3.151	6.935	10.086	- 1.028	- 675	- 1.463				
1981	-13.257	6.693	- 3.630	- 620	654	-10.160	11.472	- 1.521	9.951	221	- 12	-17.598				
1982	-11.960	8.928	- 5.307	- 488	1.172	- 7.655	7.188	- 3.062	4.126	- 2.054	5.583	-29.670				
1983	- 3.713	10.954	- 5.918	69	1.167	2.559	299	4.996	5.295	933	- 8.787	-29.482				
1984	-10.254	11.412	- 6.855	302	1.349	- 4.046	266	5.138	5.404	3.837	- 5.195	-31.335				
1985	-11.928	12.362	- 7.596	- 510	817	- 6.855	6.382	- 5.299	1.083	- 7.879	13.651	-53.862				
1986	6.283	10.353	- 9.259	- 4.571	822	3.628	- 2.857	6.454	3.597	- 3.736	- 3.489	-49.078				
1987	- 392	9.902	- 8.573	- 2.908	93	- 1.878	6.148	5.573	11.721	- 3.068	- 6.775	-51.741				
1988	- 1.501	8.349	- 9.278	- 3.708	- 1.327	- 7.465	11.073	10.224	21.297	- 2.926	-10.906	-63.554				
1989	- 2.956	7.151	-11.366	- 5.214	- 2.426	-14.811	18.961	14.979	33.940	- 3.743	-15.386	-93.077				
1990	431	7.083	-16.000	- 4.303	- 4.836	-17.625	28.527	22.976	51.503	-18.722	-15.156	-127.412				
1991	- 919	8.402	-19.992	- 5.808	- 7.906	-26.223	-12.786	39.369	26.583	- 8.931	-3.957	-149.730				

Fonte: Banca d'Italia.

(1) Al netto degli aggiustamenti di valutazione. Il segno (-) indica aumento di attività o diminuzione di passività.

(2) Saldo delle consistenze di attività e passività verso l'estero, al netto delle riserve auree.

l'intero quindicennio di meno dell'8 per cento (fig. 2), circa il 60 per cento dell'incremento delle forze di lavoro; ne è conseguito un progressivo e forte aumento della disoccupazione (fig. 3), comune fino al 1984-85 a tutte le regioni del Paese e poi concentrato specialmente in quelle meridionali. Alla prosecuzione dell'esodo agricolo, che ha portato al di sotto di 2 milioni gli occupati nell'agricoltura (pari ormai a meno del 10 per cento del totale), si sono aggiunti gli effetti della ristrutturazione industriale. Tra il 1980 e il 1987 il numero degli occupati in questo settore è sceso da 7,7 a 6,7 milioni. In termini di unità di lavoro standard<sup>(5)</sup> la riduzione ha superato le 1.100.000 unità, concentrate nelle medie e grandi imprese di trasformazione. Eccezionale è quindi stato, soprattutto nel caso degli anni ottanta, l'assorbimento di manodopera da parte del settore terziario: tra il 1980 e il 1991 la crescita dell'occupazione nei servizi destinabili alla vendita ha determinato un incremento complessivo di oltre 2.600.000 unità di lavoro; pur se in misura minore che negli anni settanta è notevolmente aumentata (per 600.000 unità di lavoro) anche la domanda di lavoro nel settore dei servizi non destinabili alla vendita, in massima parte Amministrazioni pubbliche.

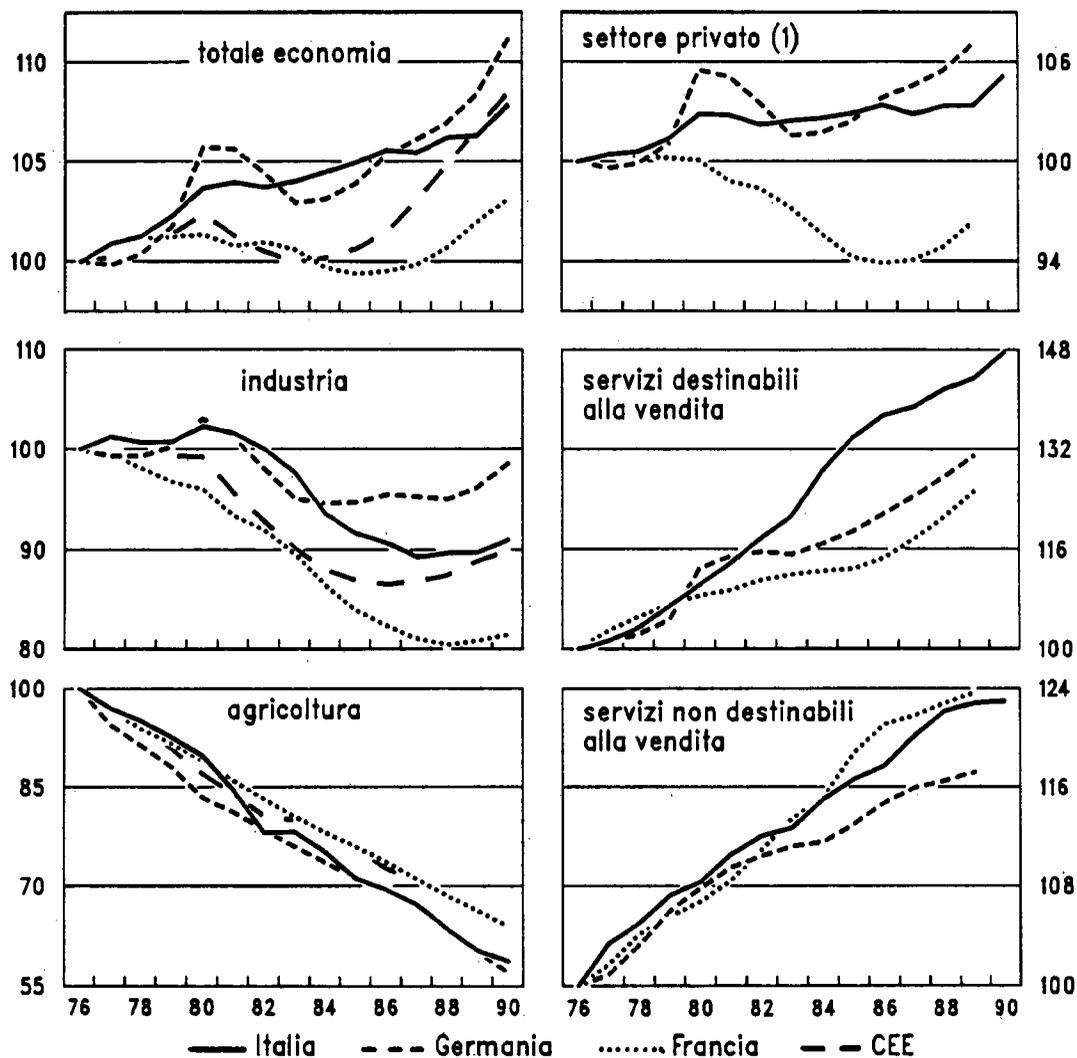
Anche nel confronto comunitario, come messo in luce dalla figura 2, il "trasferimento" di occupazione dall'industria ai servizi di mercato che ha avuto luogo nell'economia italiana è stato considerevole; solo negli ultimi anni dello scorso decennio l'aumento del tasso di disoccupazione che lo ha accompagnato ha iniziato un moderato rientro. L'incremento delle forze di lavoro, principalmente dovuto all'innalza-

---

5. Le unità di lavoro standard (o "occupati equivalenti") tengono conto sia dell'impiego di lavoratori stranieri non residenti, sia dell'ammontare del doppio lavoro, e sono al netto dei disoccupati in Cassa integrazione guadagni.

Fig. 2

OCCUPAZIONE: CONFRONTO COMUNITARIO  
( 1976=100 )

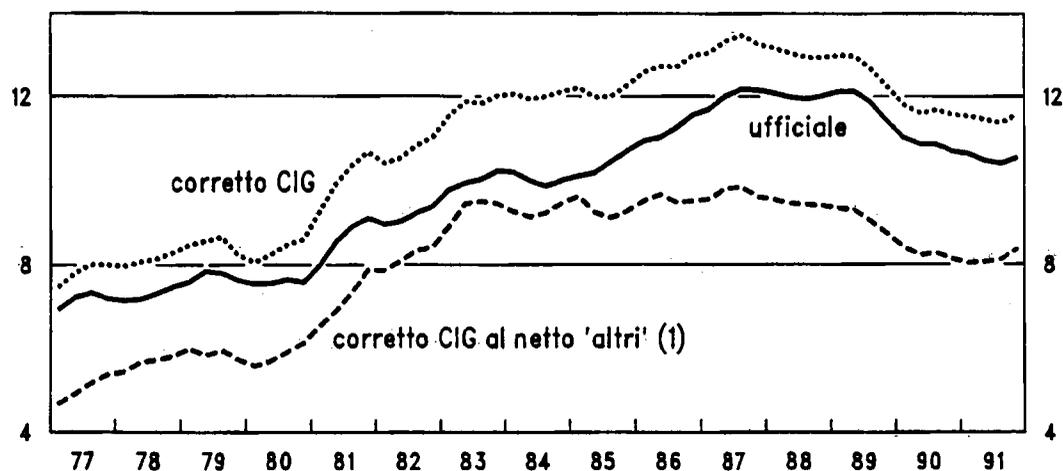


Fonti: Istat (conti nazionali per Servizi non destinabili alla vendita, Indagine sulle forze di lavoro per gli altri) e OCSE.

(1) Agricoltura, Industria e Servizi destinabili alla vendita.

TASSO DI DISOCCUPAZIONE: VARIE MISURE  
(destagionalizzato, valori percentuali)

Fig. 3

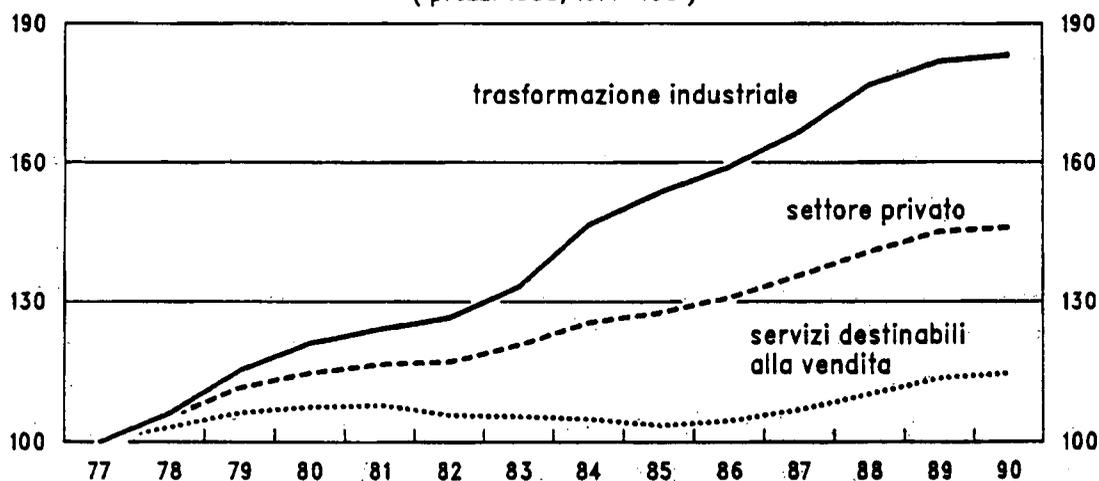


Fonti: elaborazioni su dati Istat e Inps. I valori del 1991 sono stati resi coerenti con quelli degli anni precedenti.

(1) Per "altri" si intendono le persone che si sono dichiarate non forze di lavoro ma a una successiva domanda della stessa intervista hanno affermato di cercare un'occupazione e di essere immediatamente disponibili per lavorare (cfr. Sestito (1990)).

PRODUTTIVITA' DEL LAVORO (1)  
(prezzi 1985, 1977=100)

Fig. 4



Fonte: elaborazioni sui conti nazionali Istat.

(1) Valore aggiunto a prezzi 1985 per unità di lavoro.

mento del tasso di attività femminile, ancora riflette un tasso complessivo di occupazione inferiore di circa 4 punti percentuali rispetto a quello medio della Comunità europea, di circa 8 rispetto a quello della Germania, regioni orientali escluse.

La riduzione dell'input di lavoro nell'industria manifatturiera si è accompagnata a un elevato recupero di produttività, quasi raddoppiata nel periodo in esame (fig. 4). L'incremento è stato particolarmente elevato dal 1983 al 1987, in coincidenza con la ripresa dell'accumulazione di capitale e con il completamento del processo di modernizzazione delle imprese industriali. In un contesto di decelerazione salariale, la distribuzione del reddito si è così spostata decisamente in favore dei profitti. In base ai dati della contabilità nazionale la quota dei redditi da lavoro sul valore aggiunto è scesa, nella trasformazione industriale, dal 69 per cento del 1983 fino al 65 per cento nel 1988 (fig. 5).

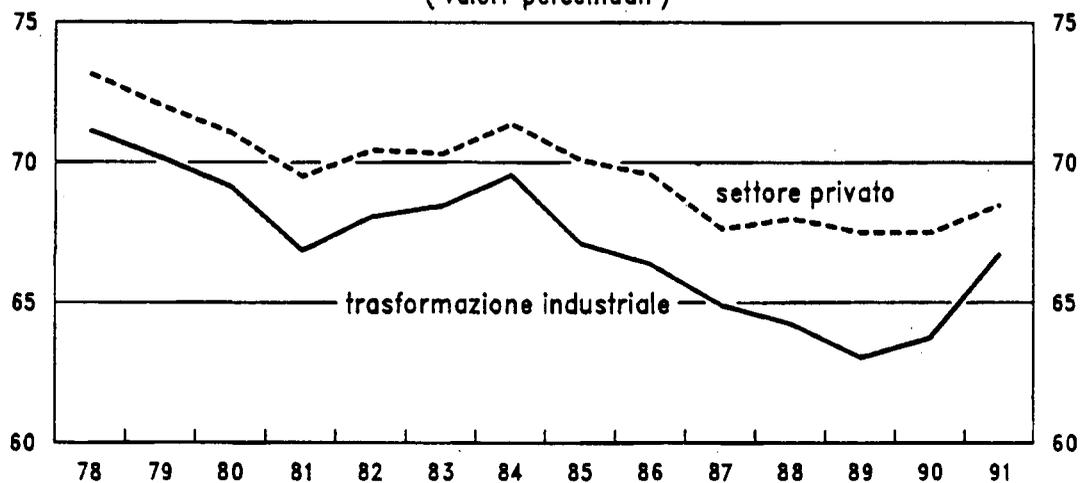
Al notevole assorbimento di manodopera ha, invece, fatto riscontro nel terziario una dinamica della produttività assai modesta. Torneremo su questo aspetto nel paragrafo 4.

### 2.1.3 Inflazione

Solo nella seconda metà degli anni ottanta l'inflazione è tornata in Italia sui livelli medi precedenti lo shock petrolifero del 1973-74. Lo scorcio degli anni settanta fu infatti segnato dal persistere di un'inflazione a due cifre; alla forte crescita dei costi in lire delle materie prime importate si accompagnò in quegli anni un'espansione assai rilevante dei costi del lavoro (fig. 6). L'inerzia inflazionistica trovò sostegno nell'elevata indicizzazione delle retribuzioni e nell'ampio e continuo recupero delle erosioni subite dai margini di profitto delle imprese in connessione con l'autunno caldo, prima, e lo shock petro-

QUOTA DEI REDDITI DA LAVORO SUL VALORE AGGIUNTO (1)  
(valori percentuali)

Fig. 5

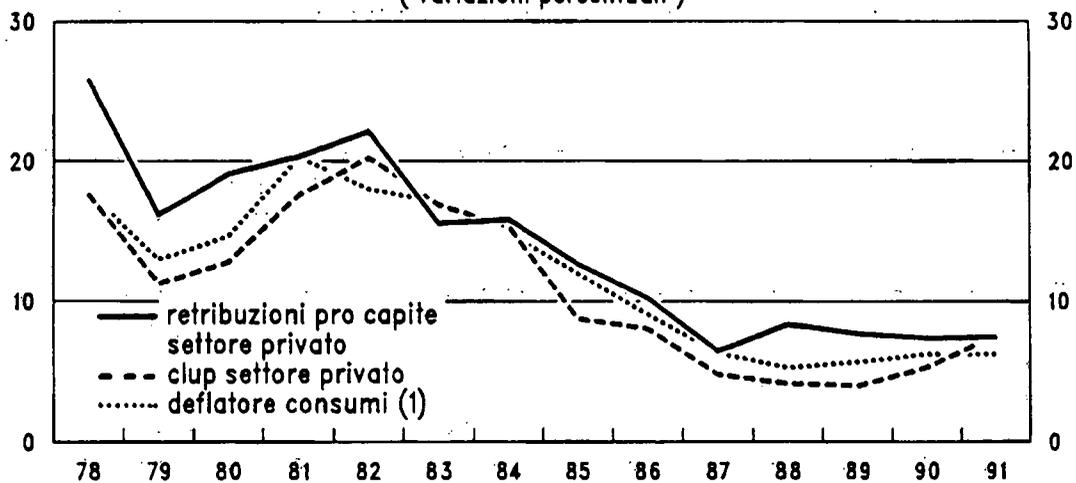


Fonte: elaborazioni sui conti nazionali Istat.

(1) Inclusi i redditi da lavoro autonomo approssimati supponendo che il reddito da lavoro pro capite dei lavoratori indipendenti sia pari a quello dei lavoratori dipendenti.

Fig. 6

RETRIBUZIONI PRO CAPITE, CIUP E DEFLATORE DEI CONSUMI  
( variazioni percentuali )



Ponte: elaborazioni sui conti nazionali Istat.

(1) Deflatore dei consumi finali interni delle famiglie.

lifero, poi. A contenere in misura non piccola i costi delle imprese manifatturiere furono una consistente riduzione dei contributi sociali a loro carico e l'eliminazione dell'indicizzazione (alla variazione del costo della vita) dei fondi accantonati per il pagamento dell'indennità di anzianità<sup>(6)</sup>. Proprio quando la crescita dei prezzi di produzione iniziava a mostrare riduzioni di un certo rilievo sopraggiunse, nel 1979, la seconda crisi petrolifera; perdurando l'incapacità del sistema di evitare nuove rincorse tra prezzi e salari, ne derivò una nuova fiammata inflazionistica.

Nel 1980 l'inflazione toccò il 21 per cento. Perché si dimezzasse occorre quasi un quinquennio: solo nel 1985 la variazione dei prezzi al consumo tornò sotto il 10 per cento. Sulle modalità della disinflazione, sulla sua gradualità e sui suoi costi relativamente modesti molto si è scritto<sup>(7)</sup>. Ci limiteremo qui a descriverne le caratteristiche essenziali.

La tenuta della lira nello SME, condotta, dopo l'iniziale apprezzamento reale del 1979-1980, adeguando con ritardo e non pienamente il cambio nominale al più rapido aumento dei prezzi interni rispetto a quello prevalente negli altri paesi della CEE (fig. 7), ha indubbiamente costituito il punto fermo nel rientro dell'inflazione perseguito nel corso degli anni ottanta (fig. 8). La politica del cambio ha da un lato mirato a contenere il costo diretto degli inputs importati, dall'altro ha esercitato una pressione competitiva sulle decisioni di prezzo delle imprese esposte alla concor-

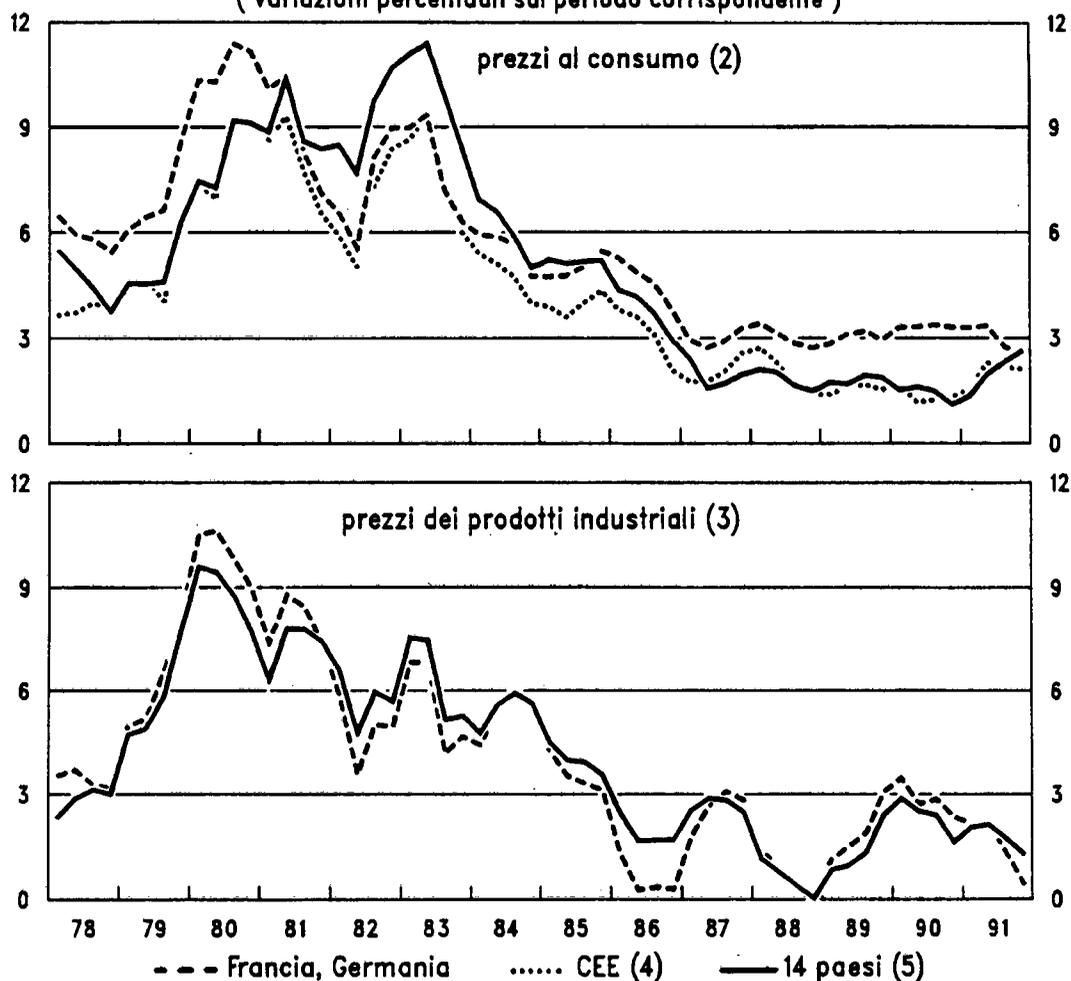
---

6. Cfr. Barbone, Bodo e Visco (1981). L'indicizzazione fu reintrodotta nel 1982, dopo una sostanziale decurtazione in termini reali.

7. Cfr., tra gli altri, Gressani, Guiso e Visco (1987), Ciampi (1988), Giavazzi e Spaventa (1989), Visco (1990) e De Nardis e Micossi (1991).

Fig. 7

DIFFERENZIALI D'INFLAZIONE DELL'ITALIA CON I PAESI CONCORRENTI (1)  
( variazioni percentuali sul periodo corrispondente )

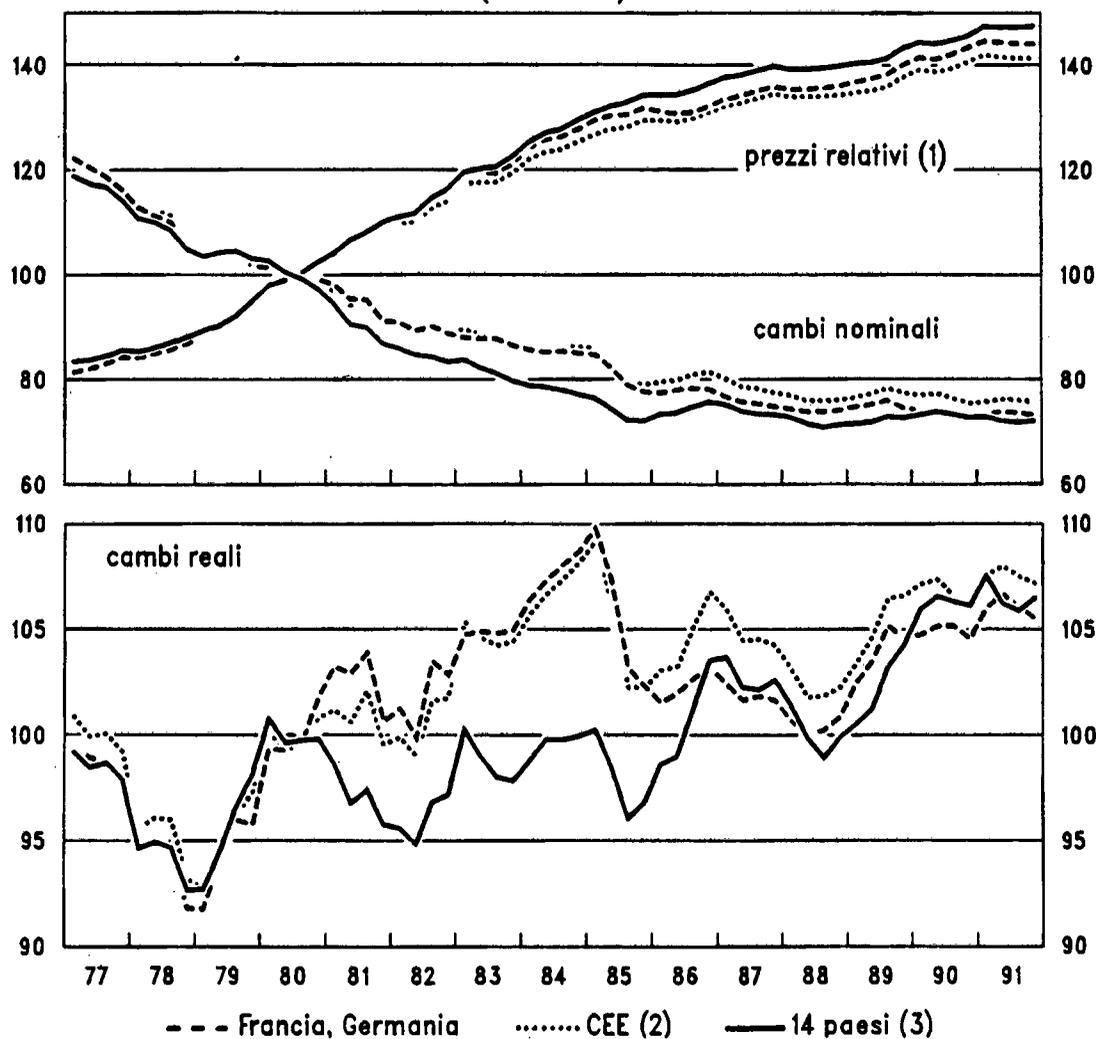


Fonti: elaborazioni su dati OCSE, FMI e Istat.

- (1) Tasso di variazione del prezzo relativo (rapporto tra gli indici di prezzo dell'Italia e degli altri paesi considerati).
- (2) I prezzi dei paesi concorrenti sono ponderati in base al valore dei rispettivi consumi finali interni corretti con le "parità dei poteri di acquisto" nel triennio 1986-88.
- (3) Il settore di riferimento comprende, oltre alla trasformazione industriale, anche i derivati del petrolio e del carbone. Per la ponderazione dei prezzi dei paesi concorrenti cfr. Valcamonici e Vona (1982).
- (4) Oltre all'Italia sono esclusi Grecia e Portogallo.
- (5) Canada, Stati Uniti, Giappone, Belgio, Francia, Germania, Regno Unito, Olanda, Svizzera, Irlanda, Danimarca, Austria, Svezia e Spagna.

TASSI DI CAMBIO NOMINALI E REALI E PREZZI RELATIVI DELL'ITALIA  
(1980=100)

Fig. 8



Fonti: elaborazioni su dati OCSE, FMI E Istat (per la metodologia si veda Valcamonici e Vona (1982) e Banca d'Italia, Relazione annuale sul 1990, Tav. A3). Un aumento (diminuzione) indica apprezzamento (deprezzamento).

(1) I prezzi relativi che entrano nel calcolo del tasso di cambio sono calcolati sui prezzi alla produzione dell'industria (cfr. Fig. 7).

(2) Oltre all'Italia sono anche esclusi Grecia e Portogallo.

(3) Canada, Stati Uniti, Giappone, Belgio, Francia, Germania, Regno Unito, Olanda, Svizzera, Irlanda, Danimarca, Austria, Svezia e Spagna.

renza internazionale. La figura 8 mostra come, dopo l'iniziale apprezzamento del cambio reale della lira (1979-1980), tra il 1980 e il 1985 la competitività di prezzo sia andata progressivamente peggiorando nei confronti dei paesi della CEE, e in primis di Francia e Germania, con svalutazioni nominali che hanno solo parzialmente compensato, nonostante i diversi riallineamenti, la divergenza nei prezzi relativi. Beneficiando della forza del dollaro, la competitività nei confronti del complesso dei nostri partners commerciali si è invece mantenuta sostanzialmente invariata<sup>(8)</sup>. Alla politica del cambio si è accompagnata una politica monetaria e creditizia volta a non assecondare una dinamica della domanda interna, in presenza di una politica di bilancio sostanzialmente espansiva, incompatibile con il riequilibrio dei conti con l'estero e la stabilità del cambio<sup>(9)</sup>.

- 
8. La pressione competitiva sulle imprese industriali conseguente alla politica di cambio condotta nel periodo ha sollecitato il processo di razionalizzazione e ristrutturazione produttiva in atto dalla fine degli anni settanta. I fortissimi incrementi di produttività (fig. 4) rilevati nell'industria di trasformazione (con i conseguenti amplissimi mutamenti nella struttura dell'occupazione (fig. 2) "accettati" dal resto dell'economia, Stato incluso) dal 1982 al 1988-89 hanno contribuito a contenere in questo settore il costo della disinflazione, compensando, nel complesso dell'economia, la modesta performance dei servizi. In generale, l'azione diretta sui costi e sui prezzi delle imprese ha consentito di evitare un costo ben più alto, in termini di reddito e di occupazione, nel quale il sistema economico italiano sarebbe incorso se la disinflazione avesse avuto luogo attraverso una compressione della domanda aggregata attuata mediante un'azione monetaria meno graduale e più restrittiva (cfr. anche Gressani, Guiso e Visco (1987), par. V).
9. Tale politica si esprime inizialmente, oltre che con un progressivo aumento dei tassi nominali e reali d'interesse, anche attraverso l'inasprimento del massimale sugli impieghi bancari. L'indirizzo non accomodante della politica monetaria si risolse inoltre in una modifica di natura istituzionale, nell'abbandono, cioè, da parte della Banca d'Italia, nel luglio 1981, del ruolo di acquirente residuale dei titoli emessi per la

Al rallentamento dell'inflazione ha contribuito anche la moderazione salariale determinata dagli elevati livelli raggiunti dal tasso di disoccupazione e dal mutamento del clima delle relazioni industriali intervenuto nel 1980. Vi ha concorso altresì la politica dei redditi e degli accordi sociali, attuata prima con un'intesa complessiva fra le parti sociali (gennaio 1983), che ebbe anche l'effetto di ridurre del 15 per cento il grado di indicizzazione salariale, poi con la predeterminazione da parte del Governo, rispetto a un obiettivo di inflazione annunciato, degli scatti della scala mobile nel primo semestre del 1984<sup>(10)</sup>.

Il processo di disinflazione ha beneficiato, infine, del favorevole andamento nei primi anni ottanta, dopo il secondo shock petrolifero, dei prezzi in dollari delle materie prime importate, bilanciato però, fino ai primi mesi del

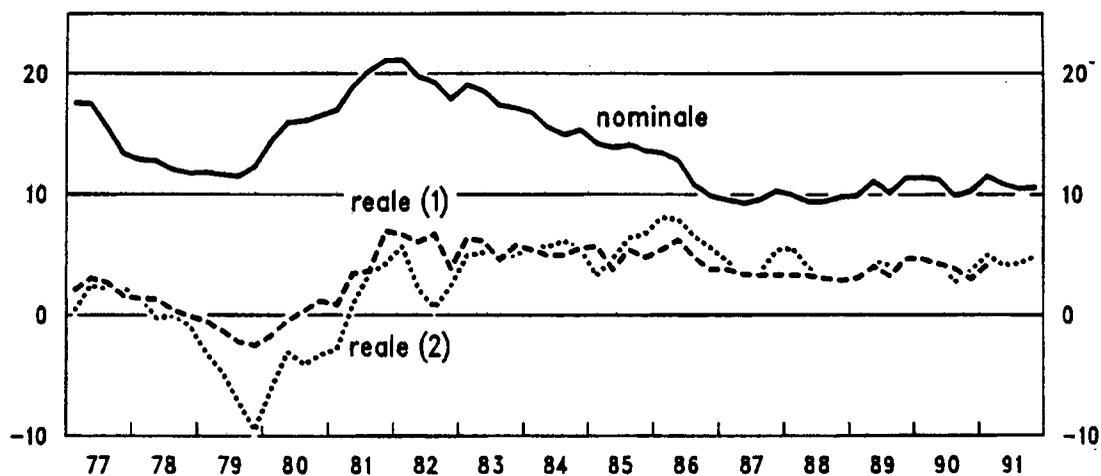
---

copertura del fabbisogno del Tesoro. Il "divorzio" aumentò il grado di indipendenza della Banca centrale nella regolazione degli aggregati monetari e la credibilità della politica di non accomodamento del cambio. Dall'aprile 1983, con il superamento della fase più acuta della tensione inflazionistica, i tassi nominali d'interesse iniziarono a ridursi in linea con il rallentamento dell'inflazione, consolidando una regola tendente a mantenere su livelli sostanzialmente invariati (e allineati con i valori prevalenti a livello internazionale) i tassi reali (fig. 9). Cfr. anche Ciampi (1988) e Ciocca (1991), cap. 2.

10. Come è noto, quest'ultimo provvedimento diede luogo a un notevole conflitto, non solo a livello politico ma anche all'interno dello schieramento sindacale; il ripristino dei punti di contingenza non erogati nel 1984 fu sottoposto a referendum popolare, e in esso respinto, nel giugno del 1985. All'inizio del 1986, il meccanismo della scala mobile fu quindi sostanzialmente riformato, rendendo semestrale l'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita e garantendo piena indicizzazione solo a una frazione di salario: ne conseguì una riduzione del grado medio di indicizzazione a un livello di circa il 50 per cento.

Fig. 9

## TASSO D'INTERESSE MEDIO PONDERATO SUI BOT ALL'EMISSIONE



Fonte: Banca d'Italia.

- (1) Deflazionato con le aspettative d'inflazione al consumo per i 6 mesi successivi al periodo di rilevazione del tasso sui BOT, calcolate sulla base delle rilevazioni semestrali e trimestrali condotte da Mondo Economico.
- (2) Deflazionato con il tasso effettivo di variazione dei prezzi al consumo, depurato della componente stagionale ed espresso in ragione annua, nei 6 mesi successivi al periodo di rilevazione del tasso sui BOT.

1985, dall'apprezzamento della valuta statunitense (fig. 10); con il controshock petrolifero del 1986 (e il quasi contestuale cedimento del dollaro), il rientro dell'inflazione ha ricevuto il massimo contributo dell'estero<sup>(11)</sup>.

## 2.2 I limiti del risanamento

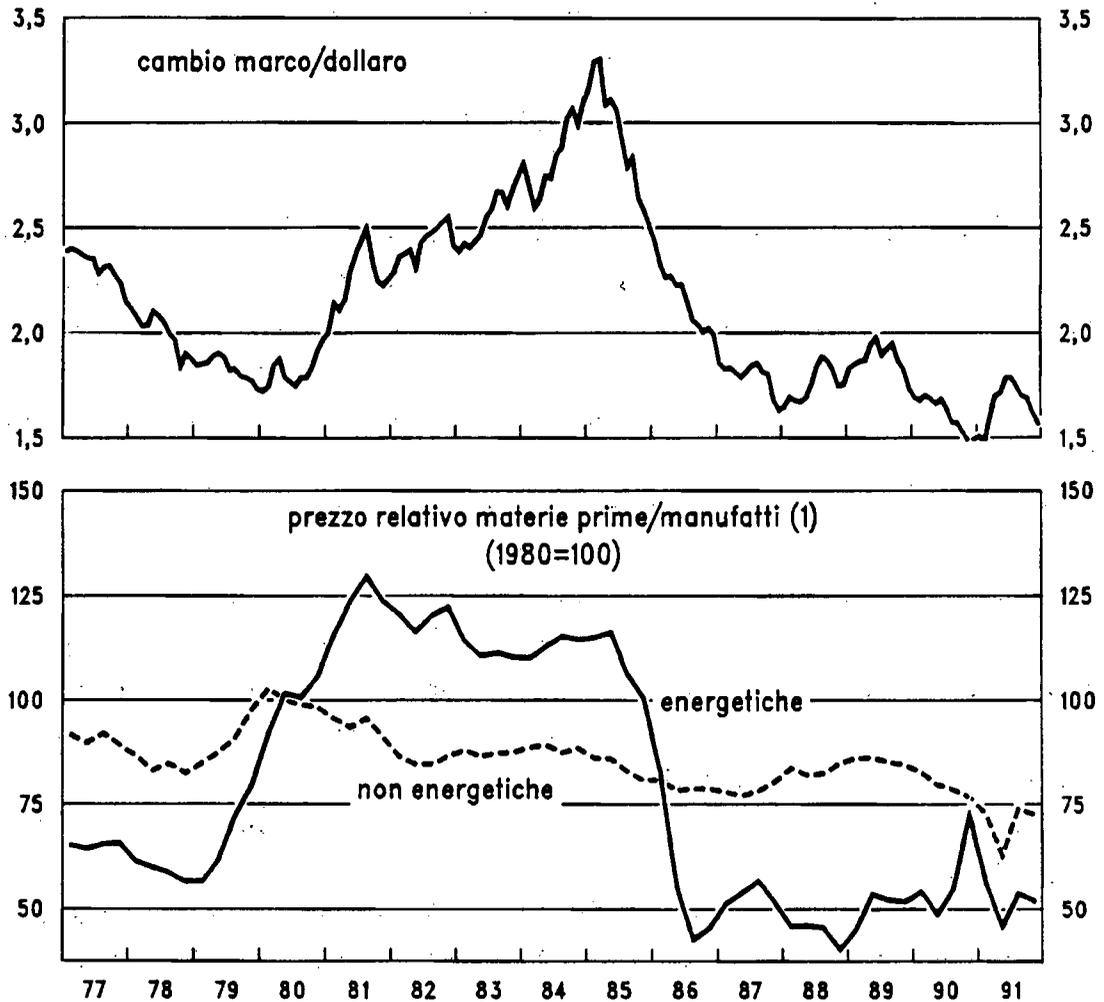
Negli ultimi anni sono progressivamente venuti alla luce i nodi strutturali che ostacolano il progresso economico del nostro paese. L'arresto del processo di disinflazione e, soprattutto, la mancata chiusura del differenziale con i principali paesi nostri concorrenti (in particolare quelli che con l'Italia aderiscono agli Accordi europei di cambio) rappresentano uno degli aspetti più evidenti di quello che definiamo il "risanamento incompleto" della nostra economia. Ma non è il solo. E' evidente la difficoltà dello Stato a corrispondere ai bisogni dei cittadini e a utilizzare in modo efficiente le risorse che raccoglie, attraverso le entrate tributarie come con l'indebitamento; la manifestazione finanziaria di questa inefficienza è nei conti pubblici. Tale inefficienza del settore pubblico si cumula con i limiti dei comportamenti privati nel determinare i noti e manifesti ritardi dello sviluppo economico: l'allontanamento economico e sociale del Mezzogiorno; l'arretratezza qualitativa e

---

11. E' qui il caso di ricordare che il guadagno di ragioni di scambio, comune a tutti i paesi industrializzati, determinò inoltre una forte crescita della domanda, dando ulteriore vigore alla fase espansiva iniziata nel corso del 1983. Ne beneficiò soprattutto l'accumulazione di capitale, nella quale, dopo il processo intensivo della ristrutturazione e della razionalizzazione produttiva, tornò a riprendere gradualmente vigore l'obiettivo dell'ampliamento della capacità. Negli ultimi anni del decennio la crescita del reddito ha così superato in media il 3 per cento; l'occupazione ha ripreso a crescere a tassi soddisfacenti, fermando, nonostante la continua espansione dell'offerta di lavoro, la tendenza all'innalzamento del tasso di disoccupazione, prevalente nella prima parte degli anni ottanta.

# DOLLARO E PREZZI INTERNAZIONALI

Fig. 10



Fonti: elaborazioni su dati FMI e Istat.

(1) Rapporto fra i valori medi unitari delle materie prime importate e la media dei prezzi dei manufatti dei principali paesi industriali, entrambi espressi in dollari.

quantitativa del terziario; le difficoltà del settore industriale nel produrre e nel competere su mercati sempre più integrati.

Consideriamo in dettaglio questi aspetti.

### 2.2.1 Il differenziale di inflazione

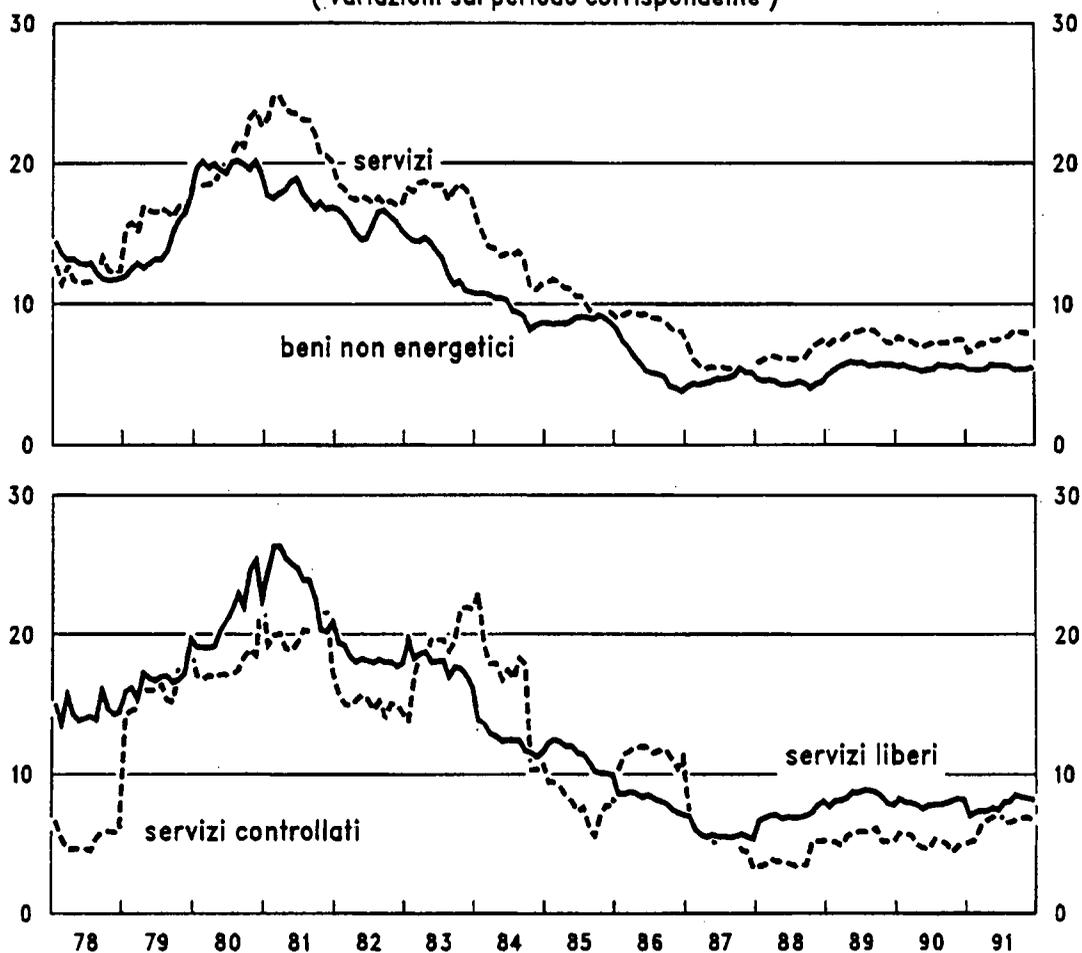
A partire dal 1988 l'inflazione è tornata a superare il 6 per cento. Almeno tre determinanti devono essere prese in considerazione per spiegare l'arresto del processo di rientro avviato all'inizio degli anni ottanta.

Anzitutto va rilevata la spinta inflazionistica del terziario. Fino al 1987 i prezzi dei servizi avevano partecipato, pur con un considerevole guadagno relativo nei confronti dei beni e nonostante la modesta performance della produttività, alla discesa del tasso di crescita dell'indice generale dei prezzi al consumo (fig. 11). Dal 1988, i prezzi dell'output del settore dei servizi destinabili alla vendita hanno seguito l'incremento dei costi, sospinti dall'accelerazione del costo del lavoro per dipendente. La sostanziale assenza di esposizione alla concorrenza internazionale ha impedito che la politica del cambio "forte" operasse come invece è avvenuto, nello stesso periodo, nel settore industriale. La ripresa inflazionistica del settore, oltre che direttamente sui prezzi al consumo, ha influito negativamente sui costi di produzione dell'industria manifatturiera, sui quali la componente dei servizi incide in maniera rilevante, per via diretta e attraverso l'attivazione intersettoriale. Questo fattore sarà più estesamente considerato, congiuntamente agli effetti dell'ampliamento dei margini dell'intermediazione commerciale, nel paragrafo 4.1.

In secondo luogo, si è arrestata nell'industria la fase degli incrementi eccezionali della produttività del

Fig. 11

**DINAMICA DEI PREZZI AL CONSUMO: BENI NON ENERGETICI E SERVIZI**  
(variazioni sul periodo corrispondente)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

lavoro. Le ragioni di questo arresto, che riflette il "risanamento incompleto" del settore, e che non parrebbe attribuibile solo alla situazione negativa del ciclo economico nell'ultimo biennio, sono complesse e non tutte chiarite. Esse saranno in parte considerate nel paragrafo 2.2.3<sup>(12)</sup>.

Il terzo fattore che ha impedito la chiusura del differenziale d'inflazione con gli altri principali paesi va individuato nei modi in cui il conflitto d'interessi tra le parti sociali tende a risolversi nel nostro sistema di relazioni industriali. Dopo il controschoc petrolifero è ripresa, in particolare, la rincorsa tra prezzi e salari nel settore privato, accentuata, nei suoi effetti inflazionistici, da quella tra retribuzioni pubbliche e retribuzioni private. In particolare, la riduzione di costi conseguente alla drastica diminuzione del prezzo del petrolio non è stata immediatamente, e completamente, traslata sui prezzi di produzione, tanto nel settore della trasformazione industriale quanto (e ancor più) in quello dei servizi per il mercato (fig. 12). Ne è conseguito un ulteriore aumento dei margini di profitto; dal 1987 è quindi iniziata - nel tentativo di recuperare le quote distributive - un'accelerazione retributiva in questi settori, che ha altresì risentito del rapido ed eccezionale incremento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici<sup>(13)</sup>, cre-

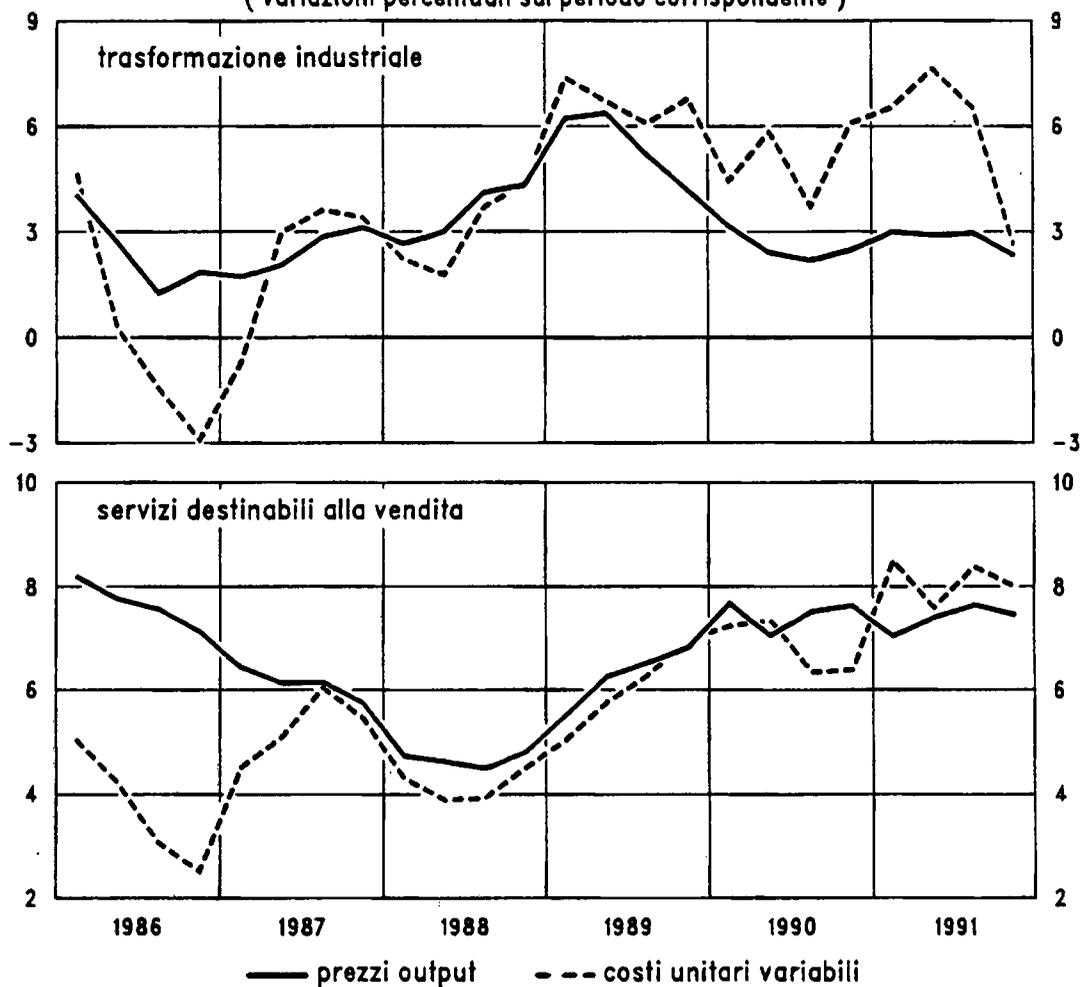
---

12. Alla crescita del costo del lavoro nell'industria ha anche contribuito, per circa due punti percentuali, l'innalzamento ("de-fiscalizzazione") degli oneri sociali nel biennio 1989-1990; esso è indice soprattutto del venir meno della disponibilità (e della possibilità) del settore pubblico a sostenere a carico del proprio bilancio, senza incidere su altre componenti di spesa o individuare nuove fonti di gettito, parte dei costi di un'eventuale nuova fase di ristrutturazione industriale.

13. L'accentuata riduzione dei tassi di disoccupazione nelle regioni centrali e, soprattutto, in quelle settentrionali (cfr., infra, fig. 13) ha probabilmente contribuito ad accrescere le rivendicazioni salariali, indipendentemente dalle regioni di insediamento delle imprese interessate, in linea con i risultati esposti in Bodo e Sestito

Fig. 12

PREZZI DELL'OUTPUT E COSTI UNITARI VARIABILI  
( variazioni percentuali sul periodo corrispondente )



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

sciute, in assenza di significativi aumenti di produttività, del 36,4 per cento tra il 1987 e il 1990 (di circa il 15 in termini reali). Ciò riflette, in generale, l'assenza di una riforma organica dei metodi di contrattazione che vada al di là di interventi e accordi eccezionali come quelli del 1983-84.

Il permanere del differenziale inflazionistico si è tradotto per le imprese industriali in un non trascurabile peggioramento della competitività di prezzo (fig. 8), di dimensioni analoghe a quella del 1979-1980, ma insufficiente a riportare la crescita dei prezzi dei manufatti in linea con quella dei principali concorrenti. L'aggiustamento necessario per arrestare la perdita di competitività non poteva, d'altra parte, passare per una svalutazione unilaterale del cambio. Da un lato, con la piena liberalizzazione dei movimenti dei capitali, nel 1988, e con l'ingresso della lira nella banda stretta di fluttuazione (gennaio 1990) si sono compiuti passi indispensabili, e reversibili solo con costi eccezionali, nel processo di ampia integrazione reale e finanziaria e di unificazione economica e monetaria tra i paesi della CEE<sup>(14)</sup>. Dall'altro, dati i comportamenti e i vincoli istituzionali esistenti nel nostro sistema di relazioni industriali e le rigidità connesse con le forme di mercato prevalenti tanto nell'industria esposta quanto nei servizi protetti, un pur ipotetico tentativo di compensare con un deprezzamento della lira il differenziale d'inflazione non condurrebbe che a inasprire le pressioni inflazionistiche.

---

(1991).

14. Sul "nuovo SME" determinatosi dopo la rimozione da parte di tutti i principali paesi dei controlli e dei vincoli sui movimenti di capitale, cfr. Giavazzi e Spaventa (1990), i quali mettono anche in luce le maggiori difficoltà che le autorità monetarie potrebbero ora trovarsi ad affrontare nel perseguire politiche restrittive volte al controllo della domanda interna.

In Appendice a questo lavoro si riportano i risultati di un esercizio di simulazione con il modello econometrico della Banca d'Italia, volto a fornire una valutazione quantitativa delle conseguenze sull'inflazione di una politica del cambio diversa da quella adottata negli ultimi anni ottanta. In particolare si stima che, ove il cambio avesse pienamente compensato, a partire dalla seconda metà del 1988, il differenziale inflazionistico con i paesi concorrenti (con l'ovvia impossibilità per la lira di mantenersi nella banda - anche larga - di fluttuazione nello SME), l'inflazione sarebbe risultata in media più elevata di circa 4 punti percentuali rispetto ai valori effettivi osservati, arrivando a superare l'11 per cento nel 1991.

### 2.2.2 Il settore pubblico

La permanenza di un differenziale di inflazione con i nostri concorrenti non è certo il solo limite del risanamento dello scorso decennio con cui oggi occorre fare i conti. Gravano, infatti, sulla competitività del nostro intero sistema altri problemi, che quel risanamento non ha risolto. La prima di queste eredità negative riguarda l'azione dell'operatore pubblico. Nonostante i loro stretti legami, consideriamo separatamente gli aspetti finanziari, ossia la misura e le forme con cui lo Stato si approvvigiona delle risorse finanziarie per il proprio intervento, e quelli "strutturali", ossia il modo in cui lo Stato impiega queste risorse.

#### Eccesso di debito

Negli ultimi anni settanta e nei primi dello scorso decennio il settore pubblico partecipò ampiamente, come si è detto, ai tre importanti mutamenti che ebbero luogo nell'economia italiana: il rallentamento dei costi unitari del lavoro

e il "ritorno al profitto" delle imprese; la ristrutturazione produttiva nell'industria manifatturiera; la grande, e pressoché contestuale, modifica nella composizione settoriale dell'occupazione. I provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri sociali, gli aiuti alle imprese a fini di ristrutturazione e razionalizzazione dei processi di produzione, l'ampio sostegno al "risparmio di lavoro" nell'industria per il tramite della Cassa integrazione ordinaria e straordinaria e di pensionamenti anticipati gravarono in misura molto elevata sul bilancio pubblico, ma furono in buona parte compensati da un eccezionale aumento dell'imposizione diretta; questo fu per la maggior parte ottenuto attraverso un innalzamento dell'aliquota media dell'imposta personale sui redditi indotto dall'inflazione, in quegli anni ben elevata (il cosiddetto fiscal drag)<sup>(15)</sup>. In effetti, tra il 1977 e il 1981 l'indebitamento netto, corretto per l'inflazione<sup>(16)</sup>, oscillò intorno a valori sostanzialmente modesti (tav. 3), in presenza di un non trascurabile risparmio pubblico (avanzo corrente) e di un disavanzo in conto capitale compreso stabilmente tra il 4 e il 5 per cento del PIL. Di conseguenza, il debito lordo del settore pubblico non presentò nel periodo variazioni di particolare rilievo; nel 1981 risultò ancora pari a circa il 60 per cento del prodotto.

---

15. Cfr. Barbone, Bodo e Visco (1981), Barca e Magnani (1989), Giavazzi e Spaventa (1989) e Morcaldo (1992).

16. Oltre a quella operante per il tramite delle imposte sul reddito in assenza di indicizzazione delle aliquote marginali (introdotta formalmente a partire dal 1989), un'altra "tassa da inflazione" di cui occorre tener conto, con un'appropriata correzione dei disavanzi correnti (e quindi dell'indebitamento netto) della Amministrazione pubblica, è infatti data dalla perdita di potere d'acquisto del debito pubblico conseguente all'inflazione (il che equivale a considerare tra le uscite del bilancio pubblico gli interessi reali sul debito anziché quelli nominali).

**DISAVANZO, INDEBITAMENTO E DEBITO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE**  
(rapporti al PIL, valori percentuali)

	Saldo corrente		Indebitamento netto		Debito lordo
	effettivo	corretto <sup>1</sup> (1)	effettivo	corretto <sup>1</sup> (1)	
1977	-4,6	3,3	-8,3	-0,4	55,9
1978	-5,8	0,5	-9,8	-3,6	60,9
1979	-5,6	2,0	-9,7	-2,1	60,3
1980	-4,4	5,2	-8,5	1,1	57,8
1981	-6,9	2,4	-11,4	-2,1	59,9
1982	-6,5	2,1	-11,3	-2,7	64,9
1983	-5,7	2,6	-10,6	-2,3	70,0
1984	-6,8	0,5	-11,6	-4,3	75,2
1985	-6,8	-0,4	-12,6	-5,1	82,2
1986	-6,7	-1,7	-11,6	-6,7	86,2
1987	-6,1	-2,3	-11,0	-7,2	90,4
1988	-6,0	-1,7	-10,7	-5,4	92,6
1989	-5,2	-0,4	-9,9	-5,0	95,6
1990	-6,1	-0,9	-10,9	-5,7	97,8
1991	-5,9	0,0 <sup>2</sup>	-10,2	-4,3 <sup>2</sup>	101,3

Fonte: elaborazioni Banca d'Italia.

(<sup>1</sup>) La correzione è riferita al debito delle Amministrazioni pubbliche, al netto delle passività verso BI - UIC; essa tiene conto della perdita di potere d'acquisto del debito dovuta all'inflazione e, per la componente estera del debito, ai movimenti dei tassi di cambio.

(<sup>2</sup>) Dati provvisori.

Gli anni ottanta però, come è noto, sono stati contrassegnati da una crescita del debito pubblico continua e rilevante, in conseguenza di un progressivo deterioramento del saldo corrente di bilancio. In particolare, correggendo per l'inflazione, dal 1985 il risparmio pubblico è risultato permanentemente negativo; insieme con un disavanzo per "investimenti" pubblici stabilmente superiore al 4 per cento, ciò ha determinato un indebitamento netto, pur corretto per l'inflazione, in media superiore, tra il 1985 e il 1990, al 6 per cento: alla fine del 1990 il rapporto tra debito pubblico e prodotto è arrivato a superare il 100 per cento.

Non è questa la sede per approfondire le ragioni di questi squilibri<sup>(17)</sup>. In presenza di sollecitazioni all'espansione della spesa pubblica provenienti da esigenze "strutturali" nei settori dell'istruzione, della sanità, della previdenza e dell'assistenza, diffuse e crescenti nel lungo periodo<sup>(18)</sup>, nell'ultimo decennio è certamente mancata, nel settore pubblico, se non la consapevolezza, l'azione necessaria a garantire il rispetto del vincolo di bilancio. Nonostante l'elevato incremento della pressione fiscale, per la maggior parte concentrato - dati gli alti livelli di evasione e le ampie possibilità di elusione tributaria - sui redditi da lavoro dipendente<sup>(19)</sup>, l'aggiustamento è stato insufficiente a coprire l'incremento delle spese; la diminuzione dell'inflazione, prima, e poi, a partire dal 1989, l'indicizzazione delle aliquote marginali dell'imposizione diretta hanno ridotto drasticamente l'opportunità di aggiustamento utilizzata alla fine degli anni settanta. L'impegno a non ricorrere a forme di copertura monetaria dei disavanzi, essenziale per il rientro dell'in-

---

17. Cfr. Morcaldo (1992).

18. Cfr. Franco (1992).

19. Cfr. Ceriani, Frasca e Monacelli (1992).

flazione, ha quindi determinato, in presenza di un'eccedenza delle uscite sulle entrate, un continuo e crescente ricorso dello Stato all'emissione di titoli del debito pubblico, con la conseguenza di produrre un rapido innalzamento della spesa per interessi, il cui ordine di grandezza è ormai pari a quello dello stesso indebitamento netto.

### Carenza di Stato

Consideriamo ora gli aspetti "strutturali" dell'azione dell'operatore pubblico. Essa appare inefficiente in ognuna delle sue canoniche articolazioni<sup>(20)</sup>.

C'è carenza di Stato minimo. Dai fallimenti accumulati nell'amministrazione dell'ordine pubblico e della giustizia derivano, oltre alla lesione di diritti fondamentali, lo scoraggiamento, in vaste aree del Paese, dell'esercizio di attività economiche lecite in forma individuale od organizzata e, in generale, la crescita dell'alea e l'erosione della certezza contrattuale nello svolgimento delle transazioni economiche.

C'è carenza di Stato redistributore<sup>(21)</sup>. Nella scarsa trasparenza del sistema tributario e nella debolezza della sua organizzazione hanno solide radici l'erosione e l'evasione fiscale<sup>(22)</sup>. Il sistema dei trasferimenti compensa le arre-

---

20. Per un esame di questa ripartizione delle funzioni dello Stato e dei suoi fondamenti teorici cfr. Inman (1987).

21. Osserva Nozick (1974, p. 27) che anche lo Stato minimo realizza una redistribuzione delle risorse dal momento che obbliga alcuni individui a contribuire alla protezione di altri; ma, a differenza di quanto avviene per lo Stato redistributore, nello Stato minimo la redistribuzione è un effetto collaterale dell'intervento pubblico, non il suo fine.

22. Cfr. Ceriani, Frasca e Monacelli (1992).

trattezze del sistema economico, anziché curarle, ed è sottratto al controllo sugli effettivi diritti dei destinatari e sui risultati prodotti.

C'è carenza di Stato riformatore, se in questa funzione ricompriamo gli interventi pubblici volti a risolvere i fallimenti del mercato. Vi sono ritardi profondi, ampiamente documentati<sup>(23)</sup>, nell'adeguamento delle infrastrutture ferroviarie, portuali, viarie, di telecomunicazione, per la produzione di energia e l'approvvigionamento idrico. Il sistema dell'istruzione pubblica è vecchio nei metodi e nei contenuti, inadeguato a formare cittadini con orizzonti non angusti e lavoratori dotati dell'impianto culturale di base che le nuove tecnologie richiedono<sup>(24)</sup>. Manca una politica del lavoro: gli strumenti esistenti (Cassa integrazione, prepensionamenti e simili) hanno contribuito a rendere possibile negli anni ottanta, il drastico taglio dell'occupazione industriale e a ridurne, pur con un costo economico molto elevato, i costi sociali; sono mancati - con un'onerosità crescente - regole e interventi volti a favorire, da un lato, un'allocazione efficiente delle risorse umane attraverso la formazione e la riqualificazione del lavoro<sup>(25)</sup>, dall'altro, la rimozione delle rendite urbane e degli altri ostacoli che rendono spesso proibitivo il costo del trasferimento interregionale dei lavoratori. L'esercizio da parte dello Stato dello strumento "proprietà" è inefficiente, sia per quanto riguarda i beni pubblici (il patrimonio naturale e archeologico, le acque) sia per quanto

---

23. Cfr. Confindustria (1990).

24. Basti qui un dato relativo alla capacità del sistema universitario. Secondo le elaborazioni dell'ISFOL (1991), alla metà degli anni ottanta il sistema universitario era in grado di laureare 8 studenti su 100 in età compresa fra 20 e 24 anni, contro 19 in Francia e 13 in Germania e nella media comunitaria.

25. Cfr. Casavola (1991).

riguarda le imprese che operano sul mercato. Non si intravede - per concludere un elenco certo non esauriente - una nuova politica industriale che tragga finalmente insegnamento dal fallimento dell'ipotesi di intervento culminata con la legge n. 675 del 1977, dal dibattito che ne seguì, dall'esperienza degli altri paesi<sup>(26)</sup>.

### 2.2.3 I ritardi dello sviluppo

Le inefficienze dello Stato ora richiamate si sono cumulate con i comportamenti privati nel dare luogo a vincoli e ritardi per lo sviluppo economico. Tre ne sono le principali manifestazioni: la perdurante arretratezza del Meridione; la crescita qualitativamente e quantitativamente inadeguata delle attività terziarie; l'incompletezza del risanamento industriale.

#### Un Mezzogiorno più arretrato

Il limite principale e più evidente dello sviluppo economico italiano degli anni ottanta è indubbiamente rappresentato dall'arresto e poi dall'inversione del processo di convergenza fra il Sud e il resto del Paese. I principali indicatori economici sono noti. Il divario misurato sul reddito pro capite ha preso a riaprirsi, rapidamente, dalla metà del decennio<sup>(27)</sup>; quello misurato sui consumi pro capite, largamente inferiore al precedente, grazie al trasferimento di risorse che ha luogo fra il Centro-Nord e il Sud del Paese, è anch'esso cresciuto, ancorché in misura più limitata (fig. 13). Il tasso di disoccupazione, dopo essere aumentato

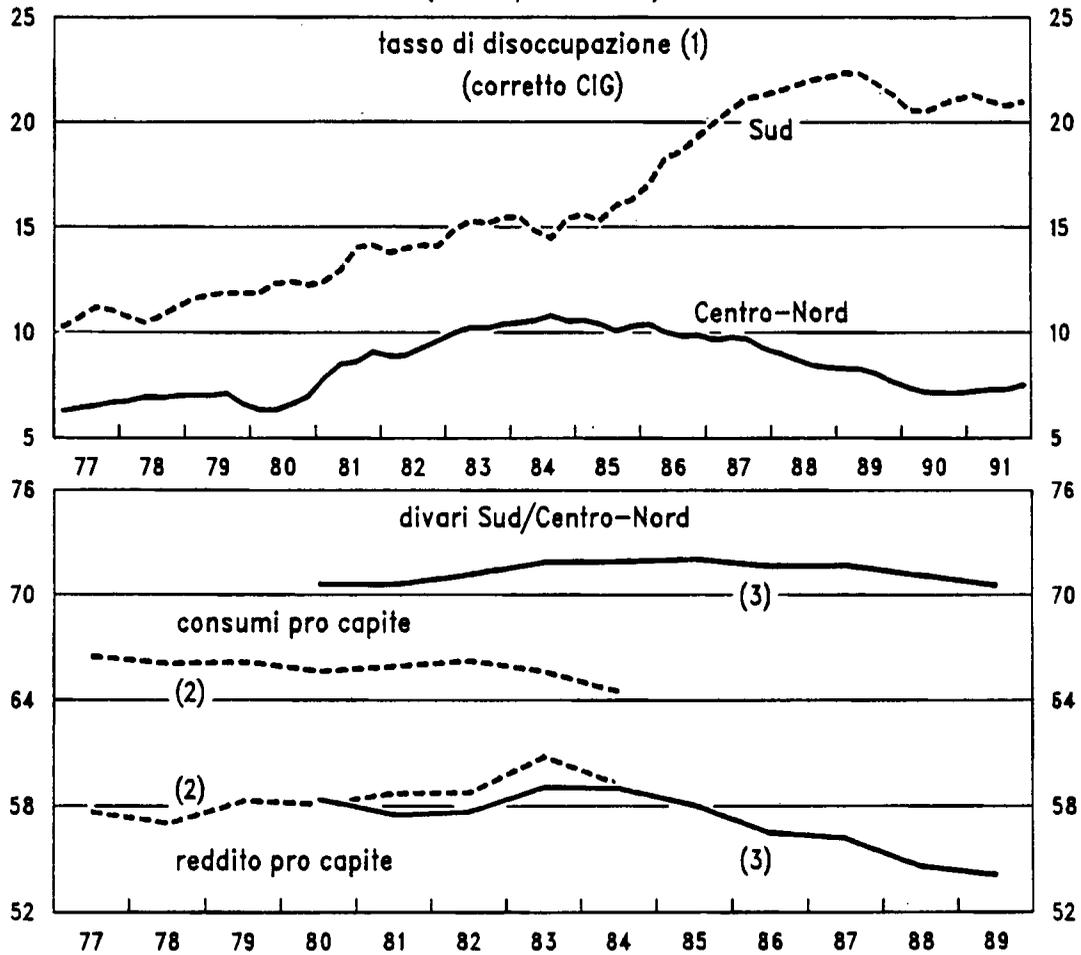
---

26. Cfr. Barca (1991).

27. Si è parallelamente aperto, per Basilicata, Calabria, Campania, Sicilia e Sardegna, il divario rispetto al reddito pro capite medio comunitario, fenomeno questo comune, fra le aree in ritardo di sviluppo della Comunità, solo a Grecia e Corsica (cfr. Nomisma (1992)).

DISOCCUPAZIONE E SVILUPPO NEL SUD  
( valori percentuali )

Fig. 13



Fonti: elaborazioni su dati Istat, INPS e Svimez (cfr. Bodo e Sestito (1991)).

- (1) I valori del 1991 sono stati resi coerenti con quelli degli anni precedenti.
- (2) Vecchi conti nazionali (lire correnti).
- (3) Stime Svimez sui nuovi conti nazionali a prezzi 1980.

assieme a quello del Centro-Nord durante il rallentamento congiunturale dei primi anni ottanta, ha accelerato la sua crescita a partire dal 1984-85, collocandosi oggi attorno al 20 per cento. Questi fenomeni hanno avuto un'evoluzione assai poco omogenea all'interno dell'area meridionale.

Il dibattito sulle cause di questo nuovo arretramento del Sud è aperto. Si è argomentato che l'intervento di sussidio statale, ordinario, straordinario e, in modo particolarmente acuto, speciale, non favorisca lo sviluppo di attività competitive, ma venga anzi utilizzato, al di fuori di ogni controllo di trasparenza, per proteggere attività inefficienti<sup>(28)</sup>. E' stato sottolineato che, in un quadro di seppure limitato decentramento regionale, la capacità organizzativa e progettuale degli apparati amministrativi delle regioni del Meridione è minore rispetto al Centro-Nord, mentre è carente il supporto tecnico e di servizio a livello nazionale<sup>(29)</sup>: questa inadeguatezza delle strutture pubbliche decentrate appare particolarmente grave nella prospettiva di un progressivo impegno comunitario diretto nelle aree arretrate d'Europa. Sono stati posti in luce gli ostacoli che impediscono un funzionamento efficiente del mercato del lavoro<sup>(30)</sup>. Si è indagato sugli effetti perversi prodotti da un sistema stratificato di trasferimenti non coordinati in favore di capitale e lavoro. Si è, in particolare, mostrato che l'adozione di cospicui incentivi volti a ridurre il costo del capitale ha condotto a sovradimensionare gli impianti con effetti modesti sulla produttività del lavoro, mentre ciò di cui le imprese più gravemente soffrono è la carenza di servi-

---

28. Cfr. Svimez (1991) per un quadro dei conti pubblici per aree geografiche. Cfr. anche le informazioni raccolte da Micossi e Tullio (1991).

29. Cfr. Commissione Bicamerale per il Mezzogiorno (1989) e ancora Svimez (1991).

30. Cfr. Bodo e Sestito (1991).

zi pubblici ordinari<sup>(31)</sup>. E' stata, infine, rilevata la debolezza di molte istituzioni creditizie meridionali, sia nella gestione corrente, sia nello svolgimento dell'attività di intermediazione e nella fornitura di servizi finanziari alle imprese<sup>(32)</sup>.

Con questi problemi si intreccia la realtà di una terra dove l'esercizio di intimidazione, violenza e collusione impedisce assai spesso a individui e imprese di realizzare le proprie opportunità e di concorrere sul mercato, e consente la formazione di posizioni dominanti, magari per sfruttare in modo legale, con elevati profitti, capitali illegalmente accumulati<sup>(33)</sup>. In assenza di uno Stato minimo, il guadagno onesto di un salario o di un profitto da parte di soggetti nuovi che entrino nel mercato può richiedere atti di civico eroismo<sup>(34)</sup>.

#### Un terziario insufficiente

Il secondo limite dello sviluppo economico degli anni ottanta sta nel fatto che grande parte del settore terziario non sembra essere stata investita dal processo di risanamento, né nella qualità dei servizi resi, né nel loro sviluppo quantitativo. Il primo aspetto, oltre che dall'esperienza

---

31. Cfr. Siracusano e Tresoldi (1990) e Galli e Onado (1990).

32. Cfr. ancora Galli e Onado (1990).

33. Cfr. Arlacchi (1983). Per alcuni dati di confronto fra criminalità nel Sud e nel resto del Paese, cfr. Svimez (1991).

34. Scrive in una lettera al Sole 24 ORE del settembre 1991 Franco Miroglio, amministratore delegato della Miroglio Tessile: "Io non investirei in quelle tre zone [Campania, Calabria, Sicilia] nemmeno se mi regalassero lo stabilimento: non per paura, ma perché dovrei esporre i miei dirigenti e il mio capitale in un posto dove la legge è fatta dalla mafia. Io non sono un santo".

di ogni consumatore e di ogni imprenditore, comincia a essere documentato da un corpo di sistematiche evidenze empiriche<sup>(35)</sup>. Per quanto riguarda il secondo aspetto, alcune indicazioni vengono da un confronto tra le quote del valore aggiunto totale a prezzi 1985 prodotte dalle branche dei servizi, privati e pubblici, nei paesi dell'area industrializzata. Le difficoltà di comparazione internazionale dei dati di contabilità nazionale relativi al terziario<sup>(36)</sup> consigliano di ritenere questa evidenza assolutamente preliminare.

Si osserva che nel 1989 il peso del terziario nell'economia italiana superava solo quello di uno dei paesi più arretrati dell'area - la Grecia - e delle due potenze industriali e commerciali del mondo - Giappone e Germania (tav. 4)<sup>(37)</sup>. Escludendo i servizi pubblici e i servizi del commercio, alberghieri e di ristorazione, la quota italiana cadeva al di sotto anche di quella tedesca. Il divario con la Francia e la Germania, calcolato su quest'ultimo aggregato, si è, inoltre, ampliato notevolmente fra il 1980 e il 1989, rivelando una crescita relativa assai limitata proprio di quella parte del terziario dove si concentrano i servizi tipici di

---

35. Cfr., ad esempio, Rubino (1990) e OECD (1991).

36. Cfr. G. Pellegrini (1991). Per una presentazione della metodologia impiegata in Italia, cfr. Istat (1990). I problemi di comparazione sono particolarmente rilevanti dal momento che i confronti effettuati riguardano grandezze a prezzi costanti (si veda in proposito il paragrafo 4.1).

37. È opportuno tenere conto del fatto che il peso del terziario è sostenuto in Italia dalla notevole dimensione (se commisurata al reddito prodotto) delle Amministrazioni pubbliche del Mezzogiorno: il valore aggiunto dei servizi non destinabili alla vendita era ivi pari, nel 1989, al 17,6 per cento del valore aggiunto totale al costo dei fattori (a prezzi 1985), contro il 10,1 per cento nel Centro-Nord. Le quote di valore aggiunto del complesso dei servizi erano così pari, nel 1989, al 66,3 per cento nel Sud e al 59,4 per cento nel Centro-Nord.

**PESO DELLE ATTIVITA' DI SERVIZIO 1980-1989: CONFRONTO INTERNAZIONALE**  
(prezzi 1985, valori percentuali)

**Confronto generale**

P A E S I	Quota sul valore aggiunto totale dell'economia (1)			Quota sui consumi finali interni delle famiglie	
	Servizi dest. alla vendita	Servizi non dest. vendita	Totale servizi	Servizi	Beni durevoli
<b>1 9 8 0</b>					
Italia	46,1	12,9	59,0	32,1	10,2
Francia	43,2	16,8	60,0	36,9	8,9
Grecia	44,3	8,8	53,1	32,5	6,4
Germania federale	39,4	14,0	53,4	32,3	...
Giappone	47,2	10,4	57,6	49,2	5,1
Gran Bretagna	41,1(4)	16,3(4)	57,4(4)	38,1	8,0
Stati Uniti	52,3	12,2	64,5	48,7	10,0
Svezia	38,8	24,6	63,4	35,2	8,7
<b>1 9 8 9</b>					
Italia	49,2	11,9	61,1	32,5	13,3
Francia	48,0	16,3	64,3	39,9	9,8
Grecia	47,9	8,9	56,8	32,5	7,7
Germania federale	44,8	13,4	58,2	32,4	...
Giappone	48,4	8,6	57,0	50,7	8,7
Gran Bretagna	49,1(4)	16,0(4)	65,1(4)	40,7	11,4
Stati Uniti	54,4(5)	10,8(5)	65,2(5)	48,4	13,5
Svezia	41,0	22,9	63,9	35,8	11,3

**Dettaglio**

	1 9 8 0			1 9 8 9		
	Italia	Germania	Francia	Italia	Germania	Francia
	Quota sul valore aggiunto totale dell'economia (1)					
<u>Valore aggiunto per branca:</u>						
Tot. Servizi dest. alla vendita	46,1	39,4	43,2	49,2	44,8	48,0
Commercio e pubbl. esercizi	19,5	11,2	14,8	19,4	11,1	14,8
Altri servizi	26,6	28,2	28,4	29,8	33,7	33,2
di cui: Trasporti	5,8	3,7	4,2	6,4	3,7	3,2
Servizi vari (2)	19,6	22,2	22,2	21,6	28,4	25,7
	Quota sui consumi finali interni delle famiglie					
<u>Consumi famiglie per funzione:</u>						
Totale Servizi	32,1	32,3	36,9	32,5	32,4	39,9
Alberghi e ristorazione	8,7	3,8	6,4	8,8	3,6	5,8
Altri servizi (3)	23,4	28,5	30,5	23,7	28,8	34,1

Fonti: elaborazioni su dati Istat, Ocse, Statistisches Bundesamt.

(1) Al costo dei fattori. - (2) Comprendono servizi di locazione di, consulenza (fiscale, contabile, ecc.), servizi legali, di elaborazione e acquisizione dati, di vigilanza, immobiliari, di pubblicità, di noleggio di beni mobili, servizi (privati) sanitari, per l'igiene e l'estetica e ricreativi. - (3) Comprendono servizi di locazione, per la salute, per i trasporti e le comunicazioni, ricreativi, per la cura della persona, per l'istruzione e di credito e assicurazione e domestici. - (4) Valori a prezzi correnti per il 1980 e il 1988. - (5) Valori relativi al 1987.

una fase avanzata dello sviluppo economico<sup>(38)</sup>.

Alla domanda di servizi per il mercato<sup>(39)</sup> concorrono i consumi intermedi delle imprese e i consumi finali delle famiglie. La prima componente (che assorbiva nel 1985 circa il 40 per cento della produzione del totale di questo settore), oltre che dalla crescita generale dell'economia, ha ricevuto impulso in Italia, a partire dalla fine degli anni settanta, da un aumento dell'impiego di servizi nel processo produttivo. Una parte dell'incremento misurato dalle tavole input-output<sup>(40)</sup> e dalla notevolissima crescita del valore aggiunto dei cosiddetti "servizi alle imprese"<sup>(41)</sup> è presumibilmente fittizia: essa indica solo il decentramento esterno di funzioni terziarie prima svolte all'interno del settore industriale - un passaggio da making a buying. Ma non vi è dubbio che il processo di cosiddetta "terziarizzazione" riflette anche l'effettiva espansione nel processo produttivo delle attività di progettazione, di organizzazione del lavoro

---

38. Per un dettaglio di questi servizi si veda la nota 2 della tavola 4.

39. Limitiamo l'analisi di dettaglio ai soli servizi destinabili alla vendita a causa dei problemi che incontrano la misura della domanda per consumi collettivi e la sua articolazione in componenti.

40. L'indice di terziarizzazione privata diretta, che misura per ogni settore la quota degli inputs di servizi destinabili alla vendita sulla produzione effettiva (entrambe a prezzi 1985), è passato, fra il 1978 e il 1982, da 9,8 a 12,9 per cento nella trasformazione industriale, da 14,0 a 16,4 negli stessi servizi destinabili alla vendita (cfr. G. Pellegrini (1988)). L'indice risulta cresciuto ancora secondo la matrice a prezzi correnti del 1985 (di circa 1,5 punti percentuali), ma dovrebbe trattarsi in larga misura dell'effetto del cambiamento dei prezzi relativi.

41. Cfr. Rey (1990).

ro, informatiche, di gestione finanziaria e del magazzino<sup>(42)</sup>. Dalle limitate informazioni disponibili<sup>(43)</sup> risulta che questa trasformazione ha avuto in Italia intensità simile a quella degli altri paesi industriali, almeno nell'area europea. E' possibile dunque ipotizzare che non vi sia per questa componente della domanda di inputs delle imprese elevata sostituibilità tecnica: la parte non fittizia della terziarizzazione sarebbe stata richiesta dall'innovazione tecnologica che ha modificato, fra gli anni settanta e ottanta, l'organizzazione produttiva di tutti i paesi industriali.

Il ritardo nello sviluppo del terziario privato deve dunque trovare riscontro nella domanda per consumi delle famiglie. E così è.

Anche per i consumi di servizi si osserva nel confronto internazionale un fenomeno di natura generale: l'evoluzione delle preferenze dei consumatori, in presenza di una crescita del reddito pro capite, è stata soddisfatta non tanto con un aumento della quota dei servizi sul totale dei consumi, quanto con un aumento relativo dell'acquisto di beni durevoli che quella domanda di servizi possono soddisfare in

---

42. La natura e la diffusione (interna ed esterna) di queste funzioni potrà essere più chiara quando saranno noti i risultati del Censimento del 1991 che dedica a questi aspetti una parte rilevante dei nuovi questionari.

43. Le ultime informazioni input-output comparate disponibili mostrano che l'indice di terziarizzazione diretta dell'Italia era nel 1980 simile a quello della Francia, inferiore di un solo punto percentuale a quello tedesco. Informazioni di fonte Eurostat (cfr. Piacentini (1992)) disponibili sui conti economici di sei paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Olanda e Danimarca) mostrano che nella generalità dei settori produttivi, l'incidenza degli acquisti di servizi non industriali era nel 1988 inferiore in Italia solo a quelle dell'Olanda e (marginalmente) della Francia.

ambiente domestico (tav. 4)<sup>(44)</sup>. Ma, in questo contesto, l'Italia spicca per avere, sia all'inizio sia alla fine degli anni ottanta, la quota dei consumi di servizi più bassa (con Grecia e Germania) e quella di beni durevoli più alta (con gli Stati Uniti). Se poi dai servizi si escludono nuovamente quelli alberghieri e di ristorazione il divario negativo relativo alla prima quota si amplia molto, raggiungendo i 5 punti percentuali anche nei confronti della Germania (oltre 10 con la Francia).

L'ipotesi che qui avanziamo, e che approfondiremo nel paragrafo 4, è che a contenere la crescita dei servizi per consumo e, quindi, lo sviluppo del settore terziario siano stati l'elevatezza dei prezzi relativi e la scarsa qualità degli stessi servizi, indotte da un grado di concorrenza insufficiente.

#### Problemi dell'industria e interscambio commerciale

Il terzo limite dello sviluppo economico degli anni ottanta riguarda lo stesso risanamento dell'industria. Dopo anni di successi, questo limite ha preso a manifestarsi sul finire del decennio in termini di produttività, di interscambio commerciale e di profitti.

A partire dal 1988, già prima dell'inizio dell'attuale fase recessiva, la crescita della produttività industriale ha preso a rallentare: nel triennio successivo essa si è allineata a quelle della Francia e della Germania, dopo averle superate nel precedente decennio di risanamento ri-

---

44. Su questo effetto, cfr. Gershuny (1978). Per un'analisi di questo e altri aspetti relativi al consumo di servizi nell'economia italiana, cfr. Siracusano (1990).

spettivamente del 3 e del 4 per cento<sup>(45)</sup>. Questo fenomeno ha frenato il rallentamento della crescita del costo del lavoro per unità di prodotto<sup>(46)</sup> e dei prezzi, contribuendo, in presenza di un cambio nominale stabile, al peggioramento della competitività.

Nello stesso periodo, si è prodotto un deterioramento sostanziale dell'interscambio commerciale. Il saldo in valore delle esportazioni nette, è rimasto sostanzialmente costante (attorno al pareggio, se calcolato al netto delle spese per servizi di trasporto e assicurazione sulle importazioni) (fig. 14). Ma le esportazioni nette in quantità hanno continuato a peggiorare, anche nel corso dell'ultimo triennio, quando è rallentato, e si è poi arrestato, il lungo ciclo espansivo (fig. 15). Questo andamento non appare causato, come nel 1979-1980 e nel 1983-84, da un divario positivo di crescita della nostra domanda interna rispetto a quella delle altre economie (fig. 16).

Il saldo commerciale stazionario prodotto da questi andamenti si è rivelato assolutamente inadeguato a compensare l'avanzo cedente del turismo e i già crescenti deflussi per il pagamento di redditi da capitale (tav. 2). Dal 1987 il saldo delle partite correnti ha così subito un continuo deterioramento (fig. 17): l'indebitamento netto ha ripreso a crescere anche come quota del PIL e lo stesso è avvenuto per i redditi da capitale.

La flessione delle esportazioni nette, e, in generale, il peggioramento delle partite correnti, sono stati contenuti dalla politica di prezzo delle imprese industriali che

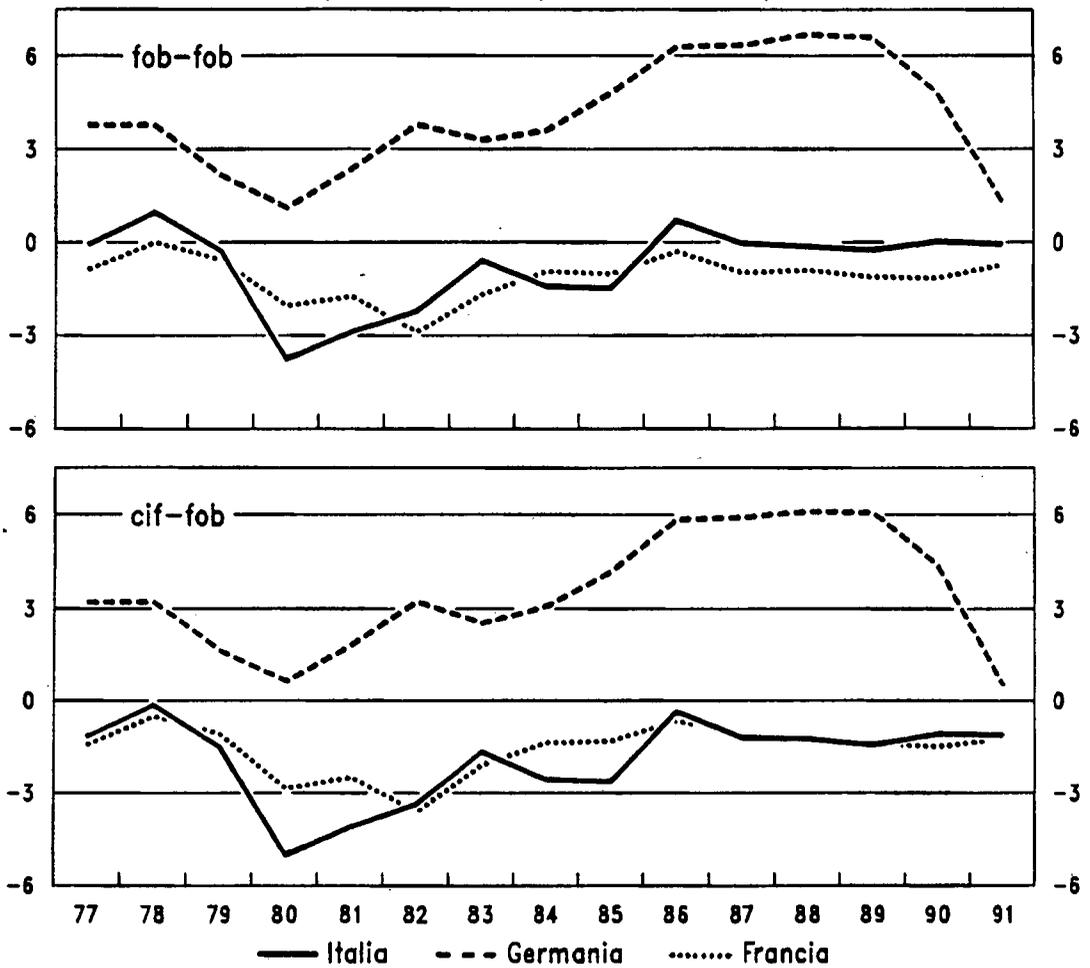
---

45. Rispetto alla Germania il fenomeno può essere in parte spiegato da un disallineamento del ciclo economico.

46. Il divario di crescita rispetto alla Francia si è anzi accresciuto (da circa 2 a circa 3 punti percentuali).

**SALDO COMMERCIALE: CONFRONTO COMUNITARIO**  
 ( valori correnti in percentuale del PIL )

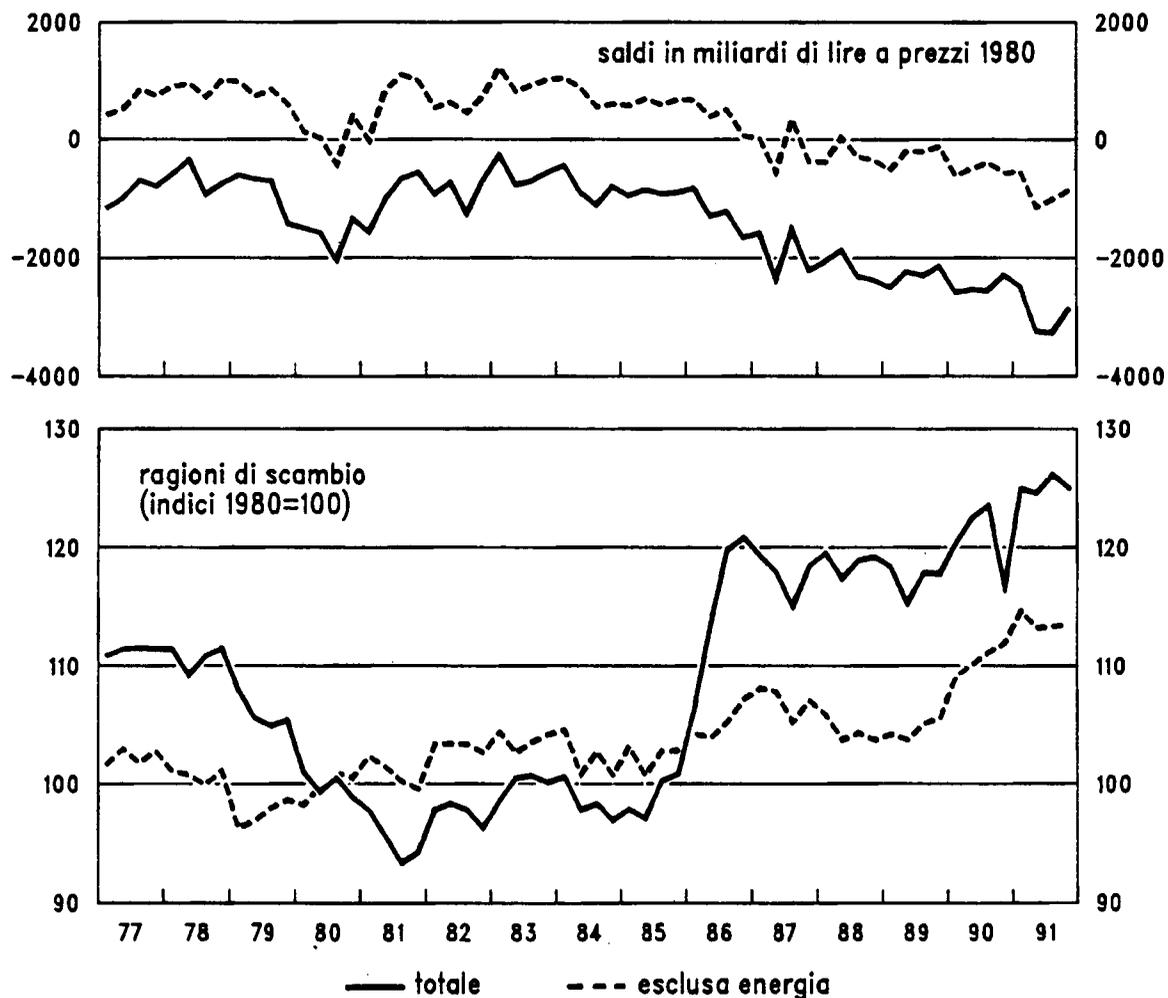
Fig. 14



Fonti: Istat, Banca d'Italia e FMI.

INTERSCAMBIO COMMERCIALE (1)

Fig. 15

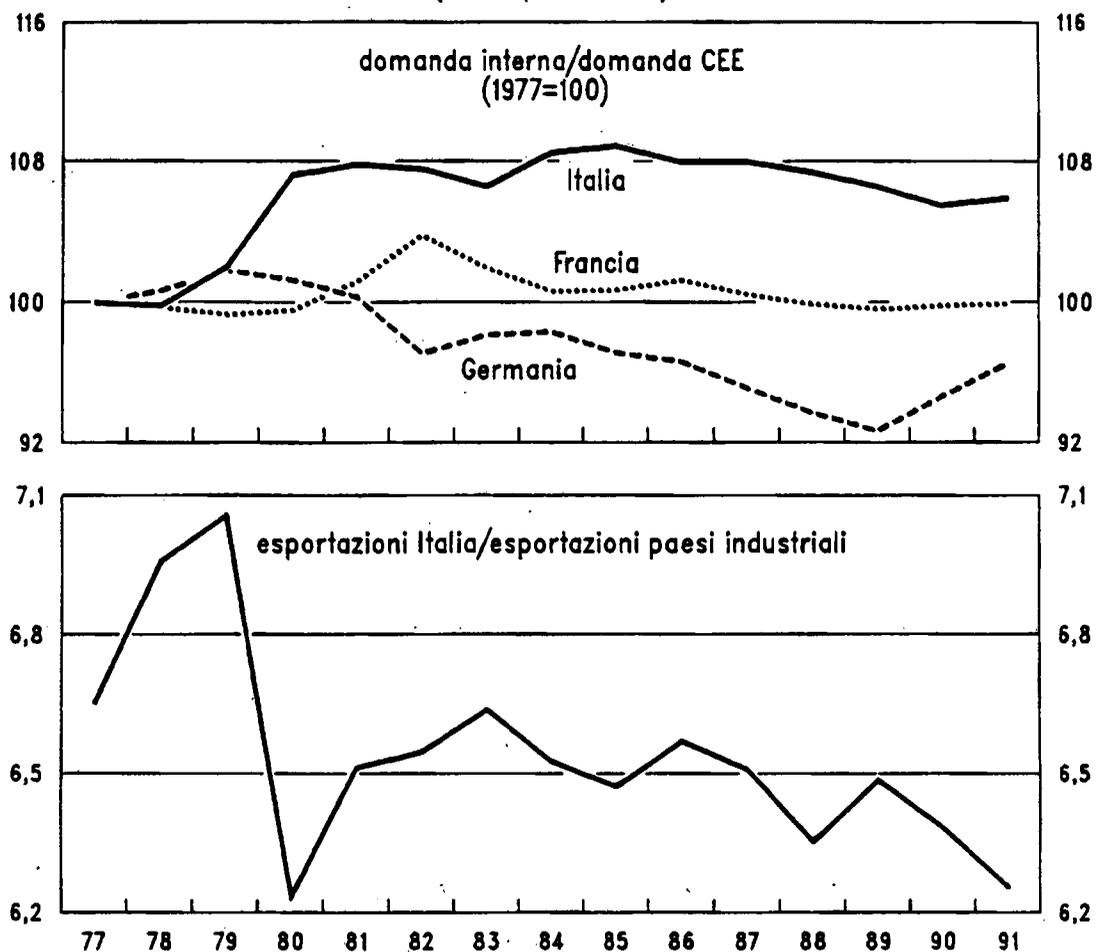


Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Dati doganali (cif-fob) destagionalizzati.

Fig. 16

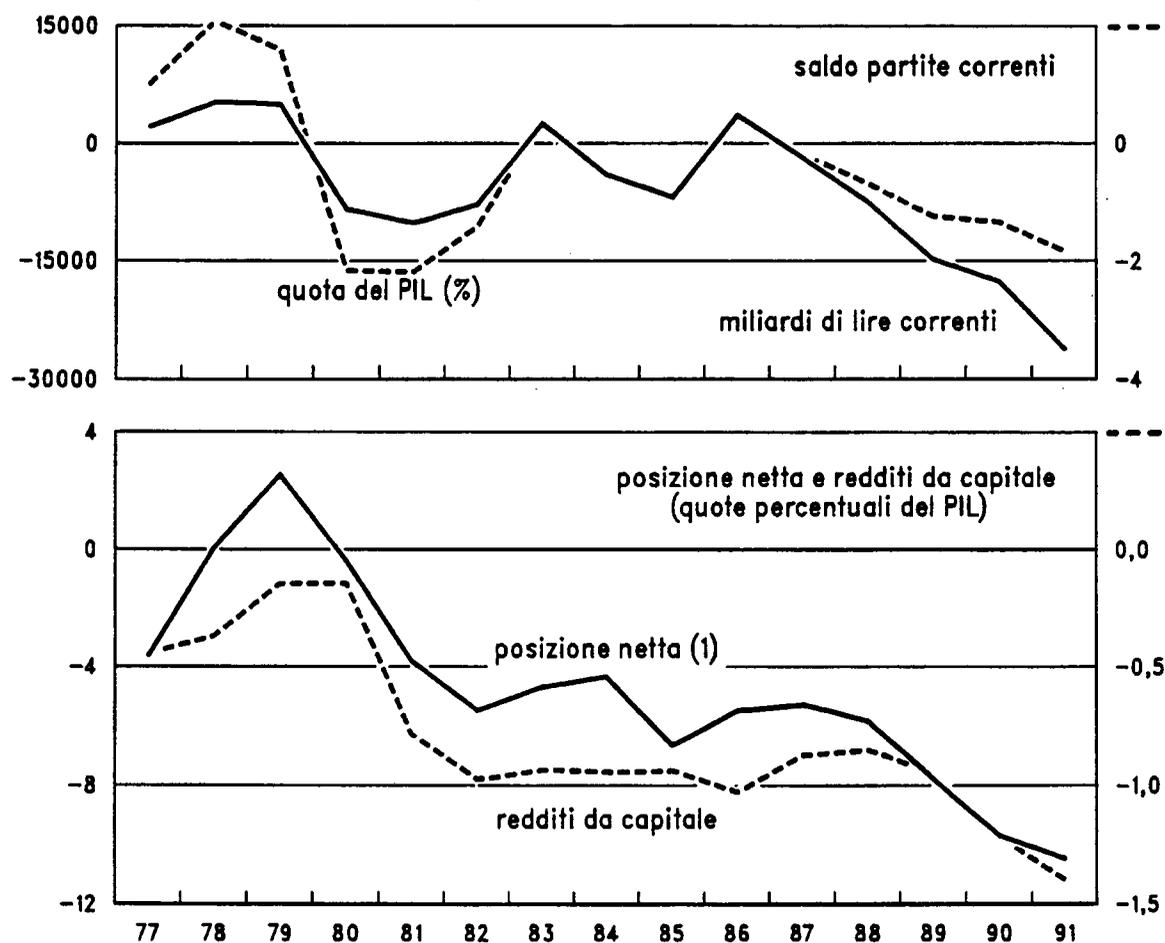
DOMANDA INTERNA ED ESTERA: CONFRONTO INTERNAZIONALE  
( valori percentuali )



Fonti: elaborazioni su dati Istat, FMI e OCSE.

PARTITE CORRENTI, DEBITO NETTO E REDDITI DA CAPITALE

Fig. 17



Fonti: Istat e Banca d'Italia.

(1) Saldo delle consistenze di attività e passività verso l'estero, al netto delle riserve auree.

hanno compreso i propri margini di profitto.

Fra la primavera del 1988 e quella del 1991 i costi unitari variabili, che includono anche le spese per inputs correnti di produzione, sono cresciuti in media del 6,7 per cento l'anno, il prezzo dell'output solo del 4,0 per cento (fig. 12). Secondo una valutazione sui dati rilevati da Mediobanca, i margini di profitto delle imprese medie e grandi dovrebbero essere scesi fra il 1988 e il 1990 di oltre 5 punti percentuali. La caduta è notevole ed è proseguita ancora nel 1991. Ma si commetterebbe un errore a ritenere che siano già stati riassorbiti gli incrementi della stagione del risanamento, quando i prezzi seguirono solo in parte i costi nella loro discesa. Sempre nelle medie e grandi imprese, la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto restava, infatti, nel 1990 superiore di 7-8 punti al "livello di crisi" della metà degli anni settanta, 2-3 punti al di sopra del "livello di larga sicurezza" degli anni cinquanta (fig. 18).

Indicazioni analoghe vengono da misure diverse della redditività del capitale investito, quando essa sia misurata correttamente, tenendo conto degli effetti dell'inflazione sul debito e sul valore di rimpiazzo del capitale fisso: una correzione purtroppo trascurata in recenti contributi<sup>(47)</sup>. La redditività del capitale appare in fortissima crescita fino al 1986, quando eccede di oltre 4 punti i valori della fine degli anni settanta, e cresce poi ancora lievemente fino al 1989 (tav. 5). Simile è l'andamento della redditività del capitale proprio, al netto della remunerazione del debito, con un miglioramento ancora più accentuato fino al 1987.

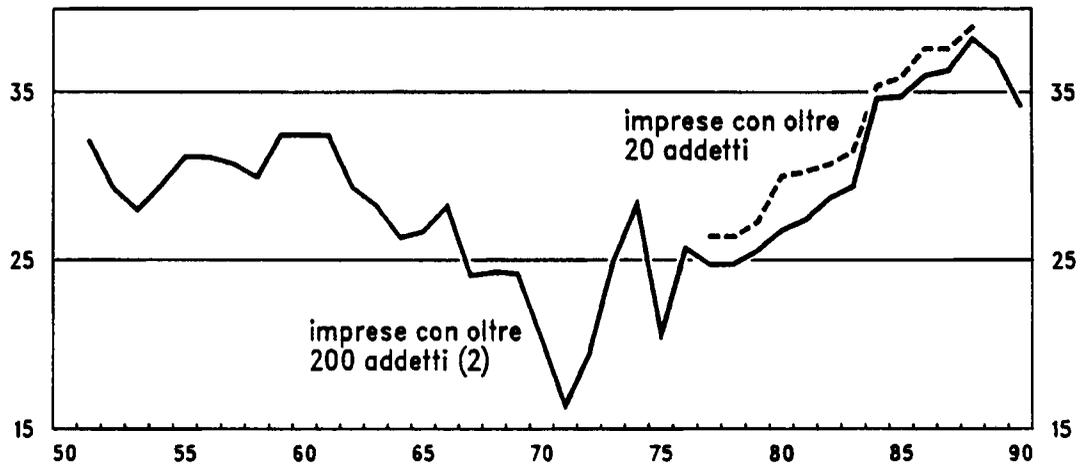
In conclusione, se potrebbe non essere corretto definire critica l'attuale situazione dell'industria, il quadro che si delinea è certo quello di un progressivo indebolimento

---

47. Cfr. Traù (1991) e Savona (1991).

Fig. 18

MARGINI DI PROFITTO NELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE (1)  
( valori percentuali )



Fonte: elaborazioni su dati dell'Indagine Istat sul prodotto lordo (cfr. Barca e Magnani (1989)).

(1) Quota del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto.

(2) La trasformazione industriale è qui definita al netto delle branche dell'abbigliamento, pelli e calzature, mobilio e legno.

**REDDITIVITA' DELLE AZIENDE INDUSTRIALI MEDIE E GRANDI**  
(valori percentuali)

Anni	ROI (redditività operativa del capitale investito) (1)				ROE (redditività netta del capitale proprio) (2)			
	Archivio Mediobanca		Archivio Centrale Bilanci		Archivio Mediobanca		Archivio Centrale Bilanci	
	a valori storici	a valori corretti per l'inflazione	a valori storici	a valori corretti per l'inflazione	a valori storici	a valori corretti per l'inflazione	a valori storici	a valori corretti per l'inflazione
1979	8,5	....	....	....	- 3,4	....	....	....
1980	8,8	0,3	....	....	- 7,4	0,5	....	....
1981	8,1	- 0,2	....	....	- 14,2	- 6,6	....	....
1982	6,8	- 0,7	8,2	....	- 12,7	- 6,2	- 5,7	....
1983	7,2	- 0,6	9,1	2,3	- 7,8	- 5,0	- 2,5	0,0
1984	10,1	2,9	11,6	3,0	0,4	-	4,7	1,4
1985	11,0	3,4	12,1	3,5	4,5	0,0	7,6	1,9
1986	10,3	4,2	12,3	4,2	6,6	1,0	10,5	2,0
1987	9,3	4,0	11,0	3,9	6,7	2,1	10,1	2,7
1988	9,8	4,3	9,6	4,0	7,5	2,8	7,6	2,8
1989	....	....	10,2 (3)	4,3 (3)	....	....	8,0 (3)	3,2 (3)

Ponti: Per i dati di Mediobanca: elaborazioni CERIS su dati Mediobanca (cfr. Salomone e Sambenelli (1990)). Per i dati della Centrale dei Bilanci: Centrale dei Bilanci (1991) (per i valori a costi storici) e elaborazioni provvisorie C.B. su dati C.B. (per valori corretti per l'inflazione).

(1) Risultato lordo della gestione industriale + Ricavi netti vari)/(Capitale netto + Debiti finanziari).

(2) Risultato lordo di gestione + Ricavi netti vari - Oneri finanziari)/(Capitale netto).

(3) Il dato del 1990 risente di una accidentalità di segno positivo nel saldo delle partite straordinarie.

della sua capacità competitiva e di un motivato offuscamento delle aspettative di profitto degli imprenditori che potrebbero favorire un ulteriore rallentamento del tasso di accumulazione e di sviluppo.

Le cause di questa situazione sono molteplici. Esse vanno ricercate certamente nei fattori fin qui esaminati - l'offerta di infrastrutture, di servizi e di regole da parte dello Stato; l'inefficiente regolazione del mercato del lavoro; i ritardi del settore terziario - ma hanno pesato anche fattori interni al settore industriale, privato e pubblico. La loro identificazione è favorita da una ricognizione delle situazioni settoriali<sup>(48)</sup>.

I quattro settori industriali che negli anni del risanamento hanno realizzato una più radicale sostituzione di impianti, i massimi incrementi di produttività e di profitti, la più rapida contrazione degli oneri finanziari e del debito - i settori a tecnologia avanzata degli elaboratori, del materiale elettrico ed elettronico, della chimica e il settore degli autoveicoli, nei quali è predominante il peso delle medie e grandi imprese - non hanno tradotto questi progressi in alcun miglioramento della propria posizione sui mercati interno e internazionale (tav. 6). La loro quota sulle esportazioni totali dei paesi industrializzati è rimasta stazionaria, quando non si è addirittura ridotta. Il loro saldo commerciale ha subito un grave deterioramento, passando, nel complesso dei quattro settori, da un disavanzo di 2.000 miliardi nel 1979 a uno di 24.000 nel 1990, superiore a quello dell'intero comparto energetico (22.000 miliardi, contro 11.000 nel 1979).

La quota delle esportazioni e il saldo commerciale positivo sono invece cresciuti, talvolta in misura assai

---

48. Per quanto segue, cfr. Barca e Caselli (1989).

## DINAMICA DELLA PRODUTTIVITA' E COMPETIZIONE INTERNAZIONALE: UN CONFRONTO SETTORIALE

S e t t o r i	Intensità tecnologica: graduatoria (1)	Risanamento: incremento del prodotto pro-capite (prezzi costanti var.perc. medie annue)		Competizione internazionale					
		Indagine sul prodotto lordo (2)		Export Italia (Export paesi industr.) (quote percentuali) (3)		Saldi commerciali (miliardi di lire)			
		1978-1988	1981-1988	1989-1990	1979	1987	1979	1988	1990
		Conti nazionali							
Metallurgia	10	5,7	5,0	- 0,3	4,6	5,5	- 3.514	- 10.053	- 11.618
Minerali non metallif.	12	5,6	2,5	1,6	16,4	15,2	1.541	3.740	4.325
Prodotti chimici	2	10,2	10,1	2,2	5,4	5,7	- 2.308	- 9.077	- 11.956
Prodotti in metallo	11	4,2	4,6	1,4	11,9	13,6	2.432	5.132	6.763
Macchine agricole e industriali	9	1,7	1,0	0,4	8,4	9,6	4.934	14.644	19.409
Macchine per uffici e precisione	1	16,0	9,2	2,2	3,4	2,7	- 197	- 3.201	- 2.589
Materiale elettrico, elettronico	3	8,5	8,8	1,9	5,5	5,2	317	- 2.991	- 3.781
Autoveicoli	4	6,5	8,0	1,5	5,1	4,4	549	- 4.038	- 5.727
Altri mezzi di trasp.	4	5,5	6,2	5,1	3,2	2,5	854	1.375	1.524
Prodotti alimentari	15	2,6	3,7	2,8	4,2	4,6	- 3.525	- 8.222	- 8.622
Tessile-abbigliamento	14	4,0	2,7	0,5	17,5	18,8	4.260	11.371	14.335
Cuoio-calzature	7	4,3	3,4	3,9	47,2	47,1	3.476	7.772	9.356
Legno e mobilio	7	4,3	3,5	2,2	12,7	13,2	570	2.438	2.817
Carta e stampa	13	5,3	4,2	1,6	4,1	3,9	- 217	- 1.622	- 1.834
Gomma e plastica	6	4,0	4,0	0,7	10,3	8,9	783	2.130	2.515
Altri manufatti	7	3,4	0,1	0,9	15,7	10,7	753	1.729	1.968
Totale trasformazione industriale	-	5,7	4,4	1,9	7,8	7,6	10.708	11.127	16.885

Fonti: Istat, Ocse (Volimex) e varie.

(1) L' "intensità tecnologica" è misurata per ogni settore come quota degli addetti ad attività di ricerca e sviluppo rispetto al totale degli occupati nella produzione verticalmente integrata che fa capo a quel settore (Fonte: Mosigiano e Siniscalco (1984)). La graduatoria che si ottiene non è sostanzialmente diversa da quella che si ottiene con altri criteri di misura dell'intensità (cfr. Barca e Caselli, (1989)).

(2) Imprese con oltre 20 addetti.

(3) Valori a prezzi costanti. Cfr. Barca e Caselli (1989).

elevata, negli altri settori della meccanica, e nei settori del tessile, dell'abbigliamento, del cuoio e calzature e del mobilio e legno, generalmente caratterizzati da una minore capacità di propulsione tecnologica e da una più ridotta dimensione aziendale. Nello stesso periodo, la produttività di questi settori è cresciuta meno della media, mentre particolarmente elevata è stata la dinamica dei prezzi: a entrambi i fenomeni dovrebbe avere concorso una politica di differenziazione delle caratteristiche dei prodotti.

Ove si escluda il settore informatico, la cui debolezza deriva da quella dell'intera industria europea rispetto a quelle americana e giapponese<sup>(49)</sup>, la performance insoddisfacente del primo gruppo di settori, oltre a fattori esterni all'industria, riflette i limiti delle strategie adottate dalle imprese nel corso del decennio<sup>(50)</sup>. Quattro aspetti appaiono di particolare rilievo:

a) al rinnovamento del capitale e al risparmio di lavoro non è corrisposta una ristrutturazione adeguata del processo produttivo: non dell'organizzazione interna del lavoro che, come richiedono le nuove tecnologie<sup>(51)</sup>, ricercasse una maggiore integrazione fra lavori esecutivi e di controllo e

---

49. Cfr. Bianco e Magnani (1991).

50. Sullo scarso peso della competitività di prezzo, almeno fino alla fine del 1987, cfr. Barca e Caselli (1989). Con riferimento alla prima parte degli anni ottanta, Bini Smaghi e Vona (1986) hanno evidenziato il peso che il divario positivo di crescita della domanda interna fra l'Italia e le altre economie comunitarie ha avuto, nei primi anni ottanta, sull'evoluzione insoddisfacente del saldo commerciale. Cfr. anche Vona (1989).

51. Cfr. Womack, Jones e Roos (1991), Romiti (1990) e Regini e Sabel (1989).

lavori di progettazione e di direzione<sup>(52)</sup>; spesso neppure delle relazioni contrattuali fra grandi imprese committenti e imprese fornitrici<sup>(53)</sup>;

b) risorse inadeguate sono state rivolte all'obiettivo della "qualità dei prodotti"<sup>(54)</sup>, intendendo con questa espressione il loro grado di diversificazione, la frequenza del loro rinnovo, i tempi necessari per attuare le innovazioni, l'assistenza all'utente volta ad accrescere la fruibilità dei prodotti stessi; ciò potrebbe avere accresciuto l'importanza della competitività di prezzo sui flussi di importazione ed esportazione;

c) sul sistema delle imprese a partecipazione statale, sono gravate l'assenza di una demarcazione fra finalità pubbliche (oneri impropri) e gestione secondo criteri di mercato e la mancanza di sistemi di incentivazione della dirigenza.

d) nell'area privata, l'obiettivo del contenimento del leverage<sup>(55)</sup> si è aggiunto al livello assai elevato dei tassi di interesse reali nel sospingere le imprese maggiori a una politica di investimenti assai cauta, di rinnovamento senza

---

52. Al ritardo su questo fronte ha certamente concorso l'assenza nelle politiche pubbliche del lavoro dell'obiettivo di formazione e riqualificazione del capitale umano (cfr. Casavola (1991) e De Giovanni, Prodi e Tantonì (1991)).

53. Sull'importanza di questo aspetto, cfr. Sabel, Kern e Herrigel (1989).

54. Cfr. De Giovanni, Prodi e Tantonì (1991).

55. L'annullamento dell'indebitamento netto è stato per una larga parte degli anni ottanta l'obiettivo dichiarato di molte grandi imprese. Possono avervi concorso i rischi di insolvenza e di perdita di controllo che la proprietà di quelle imprese aveva corso sul finire degli anni settanta. La riduzione dell'indebitamento può avere ridotto la disciplina del mercato sul comportamento degli imprenditori: per questa tesi cfr., fra gli altri, Jensen (1986).

crescita<sup>(56)</sup>; alla ricerca di un'espansione della propria quota sui mercati interno ed estero si è talora preferito l'accordo strategico, esplicito o tacito, con altri grandi produttori per il mantenimento delle quote di mercato.

Alcuni di questi limiti si riscontrano ovviamente anche nei settori dove migliore è stata negli anni ottanta la performance competitiva. Ma in questo caso i problemi principali, più che il passato, riguardano il futuro. I vantaggi nella differenziazione di prodotto su cui è costruito il successo delle piccole e medie aziende di questi settori richiedono, per essere mantenuti, continue innovazioni incrementali e soprattutto rischiano in prospettiva di essere erosi dalle stesse tendenze del progresso tecnico. L'arretratezza della gestione finanziaria della maggioranza delle piccole imprese di questi settori e le difficoltà che le istituzioni finanziarie incontrano nell'accompagnarne lo sviluppo riducono le loro prospettive di crescita e di rinnovamento.

Nel quadro dei limiti del risanamento che abbiamo sin qui delineato si è inserita a partire dalla seconda metà degli anni ottanta una novità destinata ad avere notevoli effetti: la ripresa del processo di integrazione europea. Ne esamineremo ora brevemente gli effetti.

### 3. La ripresa dell'integrazione europea

Sul finire dello scorso decennio, mentre i limiti del

---

56. Sulla base dell'Indagine sugli investimenti condotta dalla Banca d'Italia, solo dopo il controshock petrolifero del 1986 le imprese industriali sarebbero tornate ad accrescere la loro quota di investimenti estensivi. La tendenza si sarebbe subito interrotta con il rallentamento del ciclo economico.

risanamento degli anni ottanta si andavano manifestando in forme sempre più evidenti, iniziavano a trovare attuazione le decisioni contenute nel Libro Bianco della Commissione (giugno 1985) e sancite dall'Atto Unico del Consiglio Europeo (dicembre 1985), con i quali era stato rilanciato il processo di integrazione europea, avviando il completamento del mercato interno<sup>(57)</sup>. Da allora, l'intervento politico comunitario è andato modificando profondamente il contesto nel quale agiscono gli operatori privati e pubblici del nostro paese. Se lo si saprà usare, quell'intervento può trasformarsi in una leva, un punto focale, per realizzare quanto non si è saputo fare nello scorso decennio<sup>(58)</sup>.

Il cambiamento con la massima carica simbolica e con gli effetti più immediati è consistito nel completamento del processo di liberalizzazione dei movimenti di capitale, con l'approvazione, nell'ottobre del 1988, della nuova normativa valutaria. Vi si è associata, a partire dallo stesso anno, la scelta di una politica di stabilizzazione del cambio nominale della lira, suggellata nel gennaio del 1990 dall'adesione alla banda stretta degli Accordi europei di cambio.

Oltre al risultato di impedire una ripresa dell'inflazione, di cui abbiamo prima trattato, e agli effetti sulla gestione corrente della politica monetaria, è disceso da questo passaggio del processo di integrazione un effetto diretto per l'economia reale: l'estensione, per il nostro sistema economico, della concorrenza dal mercato del prodotto a quello dei capitali. Differenze rilevanti e non temporanee nella redditività netta del capitale fra il nostro e gli altri

---

57. Cfr. T. Padoa-Schioppa (1987).

58. Per una sintesi del dibattito sugli effetti allocativi e distributivi della ripresa del processo di integrazione europea e per una valutazione della pressione competitiva cui tale processo sottopone l'intero sistema di regole e istituzioni del nostro paese, cfr. Rossi (1990).

paesi, siano esse dovute all'inefficienza del processo produttivo o all'onerosità delle imposte, potranno ora dare luogo ad aggiustamenti riequilibratori diretti attraverso la localizzazione degli investimenti.

Di non minore importanza, anche se il loro effetto non si è ancora completamente manifestato, sono i numerosi interventi volti a rimuovere le barriere non tariffarie<sup>(59)</sup>, dando piena attuazione al Trattato di Roma.

Per quanto concerne regole tecniche e standard dei prodotti, le scelte del "mutuo riconoscimento", di limitare l'armonizzazione legislativa ai requisiti essenziali di sicurezza, di affidare a organizzazioni comunitarie competenti il compito di stabilire i requisiti tecnici "sufficienti" per la circolazione nella Comunità, di liberalizzare le procedure di certificazione hanno accelerato il processo di armonizzazione, creando un nuovo terreno di competizione fra i paesi. In questa competizione l'Italia è in seria difficoltà, a causa delle arretratezze accumulate in passato<sup>(60)</sup>. L'azione comunitaria costituisce, tuttavia, un potente incentivo a realizzare le condizioni normative interne per il rafforzamento dell'attività degli enti di certificazione e per lo sviluppo dell'auto-certificazione da parte delle stesse imprese. Ne beneficerebbero grandemente la qualità dei prodotti, che trova nell'analisi delle caratteristiche tecniche da parte dell'impresa un suo fondamento concreto, e la natura dei rapporti fra imprese fornitrici e committenti.

Un'azione rigorosa della nostra Amministrazione pubblica dovrebbe ricevere impulso dalla decisione comu-

---

59. Per un'ampia ricerca sui vantaggi potenziali del completamento del mercato interno europeo, cfr. Emerson (1990).

60. Cfr. Bianco e Chiri (1990).

nitaria di dare piena attuazione alle norme del Trattato sulla libera circolazione delle merci anche nel caso di forniture destinate a enti pubblici: prevedendo una piena informazione preventiva sulle gare di appalto, la pubblicazione delle aggiudicazioni dei contratti, dati completi sulla loro attuazione. Antiche protezioni potranno essere rimosse estendendo a tutte le imprese il processo di selezione concorrenziale. Nella stessa direzione dovrebbe muovere - se interessi di parte non prevarranno a danno della collettività, ottenendo dilazioni eccessive - la rimozione dei contingenti nazionali alle importazioni da paesi terzi.

La definizione delle procedure per l'attuazione della politica comunitaria della concorrenza e il suo ampliamento per ricompredervi esplicitamente le concentrazioni hanno spinto il nostro paese, dopo anni di dibattito, a dotarsi finalmente di una normativa propria. Essa potrà dare frutti assai importanti sia nell'area privata sia in quella pubblica, nell'industria e nel terziario. Esamineremo questo aspetto nel paragrafo 4.3<sup>(61)</sup>.

Con il Libro Bianco del 1985 sono state poste le condizioni per un'attuazione rigorosa dell'articolo 92 del Trattato di Roma che sottopone a controllo comunitario e limita le politiche di aiuto selettivo degli Stati membri, salvo deroghe previste o stabilite dalla Commissione. Spazi per queste politiche selettive sono stati lasciati aperti solo per gli obiettivi di riequilibrio regionale, di politica energetica, ambientale e per le piccole imprese, di ricerca e

---

61. Quanto all'azione comunitaria in sé, è quello del controllo sulle concentrazioni uno dei terreni dove, per l'assenza di un governo comunitario dotato di legittimazione politica autonoma e diretta, le decisioni prese rischiano di rispondere più a un compromesso fra gli interessi di singole industrie nazionali che all'interesse del "cittadino-medio europeo". Questo problema richiede un'attenta riflessione.

sviluppo<sup>(62)</sup> (sempre subordinatamente a una valutazione della corrispondenza fra volume degli aiuti prestati e fini perseguiti). Questo vincolo si aggiunge a quello, interno, del nostro bilancio pubblico nel promuovere una selezione rigorosa dei trasferimenti in essere, e un impegno a realizzare nuovi interventi di carattere generale. Tale impegno, oltre a essere necessario per contribuire a una positiva soluzione degli attuali squilibri e difficoltà del nostro sistema industriale, potrebbe anche dare un apporto utile a livello comunitario. Tarda, infatti, in quella sede, a tradursi in atti concreti la consapevolezza che nel progetto di integrazione lo smantellamento degli ostacoli a un libero mercato di persone, merci e capitali richiede allo Stato una rinnovata azione di regolazione. Appaiono a volte deboli le fondamenta delle decisioni, incerto l'indirizzo strategico.

Infine, il progetto di unificazione monetaria che si va attuando rende, se possibile, ancor più cogente l'obiettivo di finanza pubblica che comunque bisogna conseguire: l'avanzo del saldo al netto della spesa per interessi deve portare a un rapido arresto, e quindi a un'inversione di tendenza, del rapporto tra debito pubblico e prodotto; oltre che alla rilevante dimensione di questa grandezza, alla sua tendenza ininterrotta alla crescita nell'ultimo decennio si può in buona parte attribuire la brevità delle scadenze (con una vita media residua dei titoli in essere inferiore ai tre anni) e associare i rischi di instabilità finanziaria presenti nella nostra economia.

L'insieme di queste e altre azioni comunitarie (sui servizi finanziari, sui regimi fiscali, sui controlli di frontiera sulle persone, sulla circolazione della manodopera e delle professioni) che stanno caratterizzando la ripresa del processo di integrazione ha l'effetto generale di rendere

---

62. Cfr. Chiri, Salvemini e Trento (1991).

più manifeste le arretratezze della nostra economia. Ha anche l'effetto di scoraggiare la politica tradizionale adottata nel passato, consistente nel compensare gli effetti economici e sociali di quelle arretratezze attraverso trasferimenti correnti di natura assistenziale a famiglie e imprese, magari tollerando evasioni di imposta o erosioni di base imponibile.

Il costo per finanziare questi trasferimenti è, infatti, cresciuto. Per tre motivi. L'ulteriore aumento della pressione fiscale su quella parte dei redditi da lavoro e da capitale che non si sottrae all'imposizione potrebbe generare un processo di delocalizzazione dell'attività produttiva. Il trasferimento di nuovi oneri alle generazioni future contrasta con gli impegni comunitari e con l'imperativo di non riaprire, anzi di chiudere, il nostro differenziale di interesse con gli altri paesi della Comunità. Nuove fiammate inflazionistiche aggraverebbero ancora di più la situazione competitiva del sistema industriale.

Il dibattito sugli indirizzi che, nelle attuali difficoltà e sotto la pressione del progetto comunitario, dovrebbero essere impressi alla politica economica e sulle scelte più opportune da parte degli operatori privati è in corso. Nell'agenda delle priorità, accanto agli obiettivi del ripristino dello Stato minimo nell'intero territorio nazionale e di una riforma del sistema di rappresentanza, vi sono il problema del Mezzogiorno, la riforma fiscale e della Amministrazione pubblica <sup>(63)</sup>, una nuova politica industriale, del capitale umano e del lavoro <sup>(64)</sup>, la politica della concorrenza, la politica dei redditi. In quanto segue, affronteremo brevemente aspetti di queste due ultime priorità.

---

63. Cfr. Ceriani, Frasca e Monacelli (1991).

64. Cfr. De Giovanni, Prodi e Tantoni (1991), Barca (1991) e Casavola (1991).

#### 4. Terziario protetto e politica della concorrenza

##### 4.1 I fatti: il peggioramento della ragione di scambio fra beni e servizi

L'arretratezza del terziario<sup>(65)</sup> si presenta sotto due forme che è utile e necessario distinguere. Da un lato, vi è la modestia qualitativa e quantitativa dell'offerta. Dall'altro, vi è il contributo negativo del settore dei servizi al contenimento dell'inflazione. Abbiamo considerato il primo aspetto nel paragrafo 2.2.3. Approfondiremo ora il secondo.

Il peggioramento della ragione di scambio tra beni e servizi è fenomeno comune a pressoché tutte le economie industriali. Pure, nel confronto internazionale, il caso italiano appare di dimensioni del tutto particolari (cfr. fig. 19). Fra il 1976 e il 1990 il prezzo del complesso dei servizi inclusi nell'indice generale al consumo è cresciuto del 28 per cento più di quello dei beni non energetici; lo scarto è stato particolarmente elevato, in termini assoluti, tra il 1981 e il 1986; in confronto ai livelli medi d'inflazione, esso è stato assai rilevante anche nel quadriennio 1987-1990 (tav. 7)<sup>(66)</sup>.

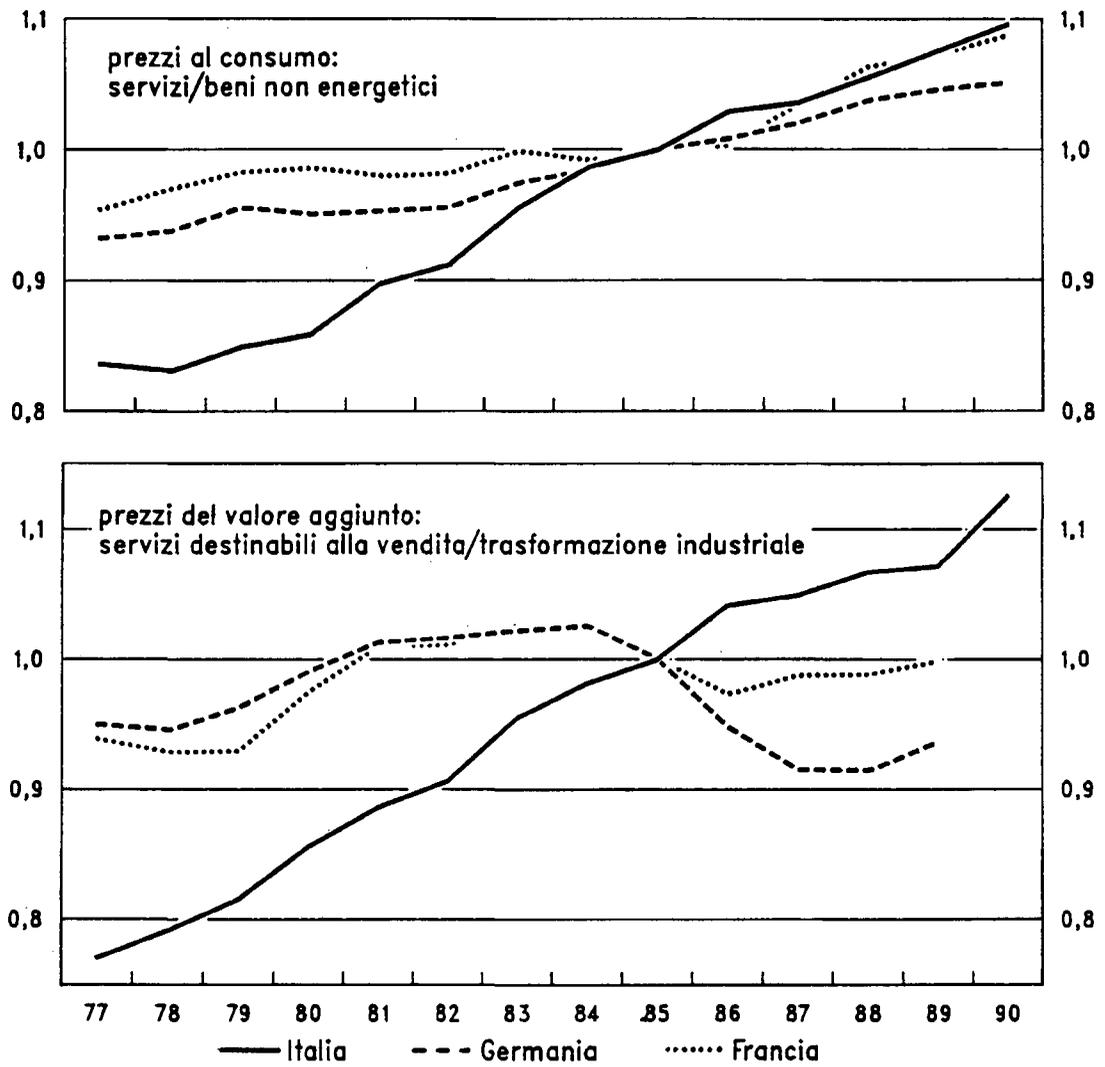
---

65. Continueremo anche in questo paragrafo a trattare il terziario come un settore omogeneo consapevole della forzatura che si compie, ma nella convinzione che il carattere che ci preme far emergere - il deficit di concorrenza - sia, appunto, comune a molti dei comparti che, residualmente, si raggruppano nel terziario.

66. Nel periodo 1977-1980 il prezzo relativo risulta costante. Ciò riflette tuttavia la dinamica moderata delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati (cfr. fig. 11); considerando i prezzi dei servizi non sottoposti a controllo pubblico, di cui si hanno informazioni solo a partire dal 1977, lo scarto rispetto ai beni non energetici risulta mediamente pari tra il

Fig. 19

DIFFERENZIALI DI CRESCITA FRA PREZZI DEI SERVIZI E DEI BENI: CONFRONTO COMUNITARIO  
(prezzi relativi 1985=1)



Fonti: elaborazioni su dati Istat e OCSE.

**DIFFERENZIALI DI CRESCITA FRA PREZZI DEI SERVIZI  
E DEI BENI NON ENERGETICI: CONFRONTO COMUNITARIO**

(variazioni percentuali medie annue)

Paesi	1977-80	1981-86	1987-90
	Prezzi al consumo: servizi/beni al netto dell'energia		
Italia	0,0	3,0	1,6
Germania Federale	0,5	1,0	1,0
Francia	0,7	0,4	2,0
	Prezzi del valore aggiunto: ser. dest. alla vendita/trasf. industr.		
Italia	3,5	3,3	2,0
Germania Federale	0,8	-0,7	0,4 (1)
Francia	1,3	0,0	0,6 (1)

Fonti: elaborazioni su dati Istat e Ocse.

(1) I dati si riferiscono al periodo 1987-89.

Nello stesso periodo, in Francia e in Germania la differenza di crescita tra i due prezzi è stata pari a circa la metà. Straordinaria è la differenza che si ottiene considerando il rapporto tra i deflatori del valore aggiunto dei servizi destinabili alla vendita e di quello della trasformazione industriale: a fronte di un incremento di tale rapporto superiore, per l'Italia, al 50 per cento si hanno variazioni pari all'1 per cento per la Germania e all'8 per cento per la Francia (cfr. fig. 19 e tav. 7).

I problemi specifici relativi ai settori della distribuzione (commerciale e dei trasporti) possono essere identificati anche in altro modo. Nella figura 20, si osserva che i margini di distribuzione dei beni prodotti dall'industria, definiti come rapporto fra ricavi per la vendita di servizi di trasporto e di commercializzazione dei beni e valore ex fabrica dei beni stessi, sono in continuo aumento nel periodo in esame. Con un mark-up nei settori della distribuzione sostanzialmente stabile nel corso del periodo<sup>(67)</sup>, tale aumento dovrebbe indicare, oltre a possibili incrementi della "quantità" di servizi erogati per unità di

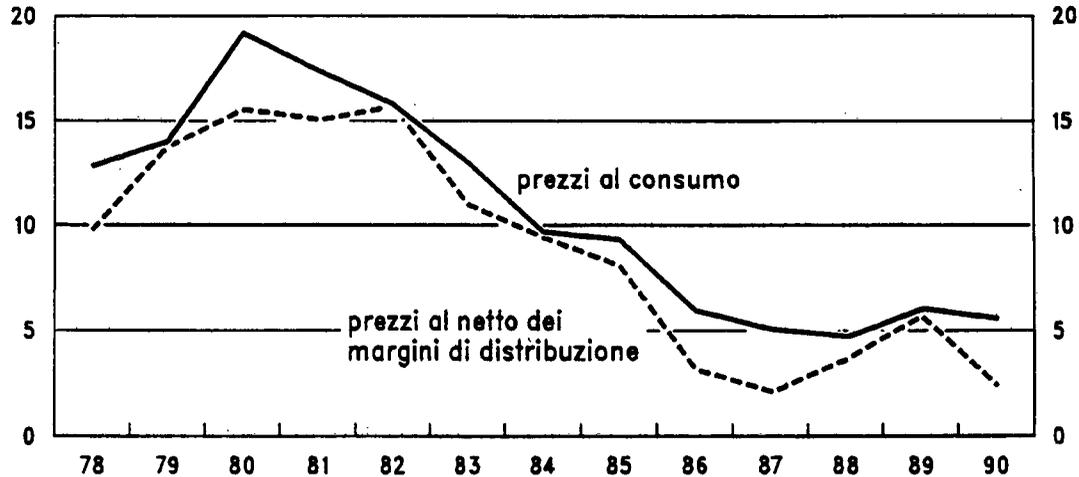
---

1978 e il 1980 a circa il 2 per cento annuo. Per dettagli relativi alle componenti della voce servizi dei prezzi al consumo cfr. Caruso (1991). Spiccano, in particolare, l'aumento, rispetto all'indice generale, dei prezzi delle strutture alberghiere (50 per cento dal 1977, 12 per cento dal 1985), dei servizi medici (30 e 14 per cento), delle spese per l'istruzione (40 e 12 per cento), dei viaggi turistici (36 e 13 per cento), e dei servizi ricreativi e culturali (23 e 16 per cento).

67. Secondo i conti nazionali, la quota del risultato di gestione sul valore aggiunto (corretta attribuendo al lavoro autonomo lo stesso reddito da lavoro pro capite del lavoro dipendente) nell'insieme del commercio e dei trasporti è risultata dalla fine degli anni settanta straordinariamente stabile, oscillando fra il 31 e il 34 per cento.

Fig. 20

PREZZI AL CONSUMO DEI BENI NON ENERGETICI  
AL NETTO E AL LORDO DEI MARGINI DI DISTRIBUZIONE(1)  
(variazioni percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat (per la metodologia di calcolo del prezzo netto, cfr. Rubino (1989), per la stima delle aliquote medie IVA, cfr. Bollino, Ceriani, Violi (1988), Tav. 14).

- (1) I margini di distribuzione sono definiti come rapporto fra i ricavi per la vendita di servizi di trasporto e di commercializzazione dei beni e il valore dei beni stessi, misurato al netto di tali ricavi: un aumento dei margini può dipendere da un aumento dei costi unitari di distribuzione superiore alla crescita del prezzo dei beni, da un aumento quantitativo del servizio erogato per unità di bene distribuito o da un aumento del mark-up del settore distributivo. L'indice dei prezzi al consumo dei beni non energetici rilevato dall'Istat include tali margini. L'indice netto è ottenuto: (i) aggregando gli indici dei prezzi alla produzione ex fabrica e dei prezzi all'importazione in base alla struttura dei consumi dei beni non energetici secondo le branche di provenienza; (ii) moltiplicando tale indice per una stima dell'indice dell'aliquota media dell'IVA gravante sui beni non energetici. Un divario positivo (negativo) fra la crescita dell'indice lordo e netto indica un aumento (calo) dei margini di distribuzione.

bene distribuito, una crescita dei costi e dei profitti unitari di distribuzione superiore a quella del prezzo ex fabrica dei beni distribuiti.

Oltre all'effetto diretto, la pressione inflazionistica proveniente dal settore terziario si trasmette sul tasso generale di inflazione anche per altri due canali. In primo luogo, attraverso la crescita dei costi delle aziende industriali sui quali le spese per l'acquisto di servizi incidono per circa un quinto: con eccezione del secondo shock petrolifero, negli ultimi quindici anni il prezzo degli inputs di servizi è sempre cresciuto più di quello della media degli altri costi unitari variabili (tav. 8). In secondo luogo, attraverso il processo di determinazione dei salari. L'indicizzazione delle retribuzioni, in tutti i settori dell'economia, attraverso la scala mobile o in sede di contrattazione salariale, fa necessariamente riferimento alle variazioni dei prezzi al consumo tanto dei beni quanto dei servizi. L'incremento relativo del prezzo di produzione di questi ultimi e quello dei margini della distribuzione commerciale tendono quindi a sospingere la crescita salariale nel settore manifatturiero oltre quella dei prezzi dei prodotti industriali; in una spirale perversa, gli aumenti dei salari industriali tendono a estendersi al settore terziario per poi tornare a riflettersi, attraverso la domanda intermedia di servizi, sul totale dei costi variabili dell'industria<sup>(68)</sup>.

Da dove trae origine la spinta inflazionistica del settore terziario? Una risposta approfondita richiederebbe

---

68. A una crescita dei prezzi maggiore che nell'industria hanno fatto riscontro, nel settore dei servizi per il mercato, tassi nominali di interesse sugli impieghi solo lievemente superiori: nell'intero periodo considerato, il tasso reale, misurato sulla base della dinamica effettiva dei prezzi dell'output, risulta così inferiore, oltre che più stabile, nel settore terziario (fig. 21).

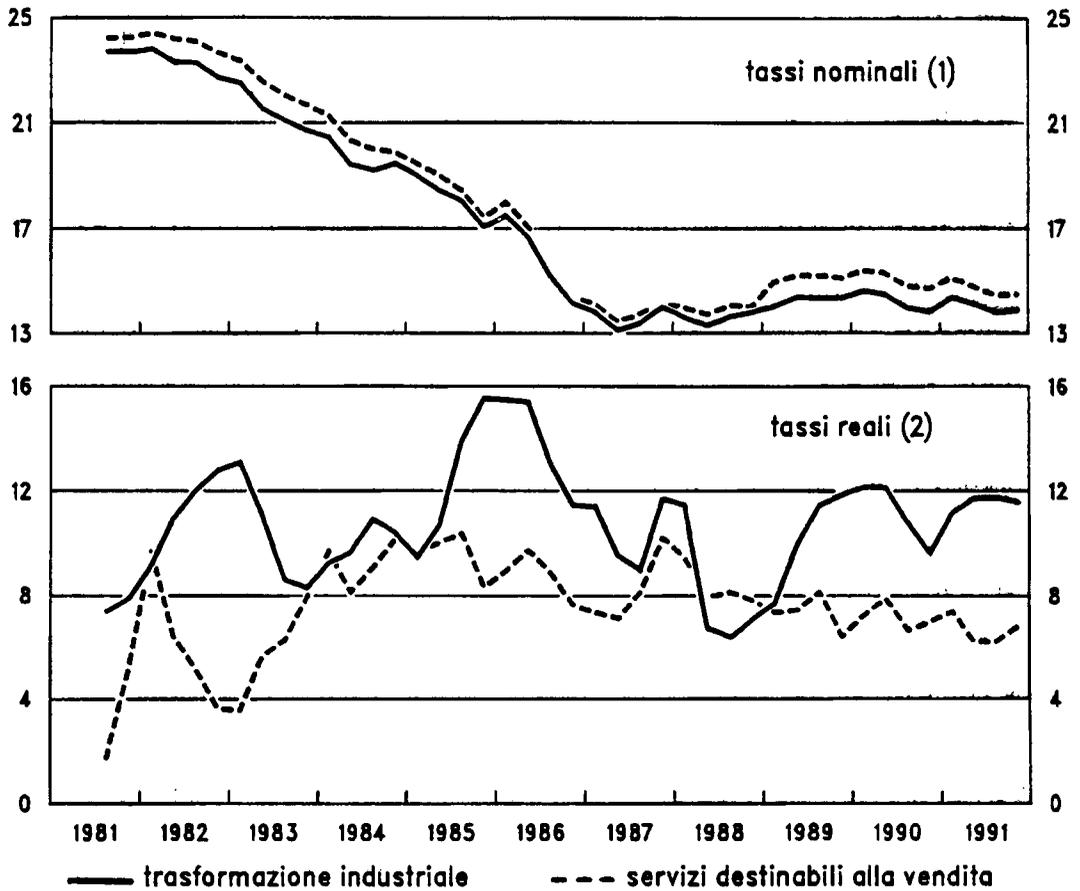
**COSTI UNITARI E PREZZO DELL'OUTPUT  
NELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE**  
(variazioni percentuali, medie annue composte)

Componenti	Peso (1) (%)	1977-1980	1981-1983	1984-1988	1989-1990
Prezzi input esteri	21,3	15,1	12,4	3,6	1,3
Prezzi input interni	28,8	15,0	17,6	4,8	7,7
agricoli	5,7	13,8	13,2	2,8	3,7
energetici	4,1	21,9	21,0	- 4,8	15,9
costruzioni	0,4	19,2	18,1	6,4	8,1
servizi	18,6	12,2	18,5	6,8	7,4
Prezzi input totali	50,1	15,0	15,7	4,2	5,3
Costo lavoro unità di prodotto	49,9	12,2	15,4	3,7	6,8
c.l. per dipendente	"	17,6	18,5	9,6	8,7
produttività	"	4,8	2,7	5,7	1,8
Costi unitari variabili	100,00	13,5	15,5	4,0	6,0
Prezzo output totale	-	14,6	13,1	5,2	4,0

Fonti: elaborazioni su dati Istat, Ocse e varie. Per la metodologia, cfr. Rubino (1991).

(1) Peso sul totale dei costi (matrice input-output 1988).

TASSI NOMINALI E REALI DI INTERESSE  
PER TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE E SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA



Fonti: Centrale dei rischi (per i tassi); elaborazioni su dati Istat (per i deflatori).

(1) Tassi sugli impieghi in lire.

(2) Tassi nominali deflazionati con la variazione, espressa in ragione annua, del prezzo destagionalizzato dell'output del settore; la variazione è calcolata tra il trimestre che precede e quello che segue la rilevazione del tasso.

una disaggregazione del settore in comparti effettivamente omogenei<sup>(69)</sup>. A questo livello di aggregazione, è tuttavia possibile rilevare una chiara evidenza statistica: in presenza di una dinamica retributiva pressoché eguale a quella del settore industriale e di una sostanziale invarianza dei margini di profitto, la crescita del prezzo relativo tra servizi e beni si accompagna a una crescita della produttività del lavoro assai inferiore rispetto a quella dell'industria (il divario annuo fra i tassi di crescita della produttività è stato di circa il 2,5 per cento sia nell'ultimo triennio degli anni settanta sia in quello che ha concluso gli anni ottanta, di quasi il 5 per cento fra il 1980 e il 1986) (tav. 9). Questo divario è assai elevato anche quando nel misurare la produttività si cerchi di tener conto, oltre che del lavoro, del capitale<sup>(70)</sup>. Il confronto con l'esperienza di altri paesi mostra che questo andamento della produttività è peculiare del nostro paese (tav. 10). La scarsa dinamica della produttività spinge verso l'alto la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (che pesa per il 78 per cento dei costi totali), ben oltre quella degli altri inputs produttivi (tav. 11).

La prima possibile interpretazione di questa evidenza circa il differenziale di produttività è che, stante le particolari difficoltà che comporta la misurazione del prodotto delle imprese di servizi<sup>(71)</sup>, esso dipenda da discrepanze

---

69. Per un tentativo in questo senso, cfr. G. Pellegrini (1991).

70. Cfr. ancora G. Pellegrini (1991): per il complesso degli anni ottanta, il divario annuo di crescita della produttività fra l'industria e i servizi di mercato passa da circa il 4 per cento, se misurato sulla produttività del lavoro, a circa il 2,5 per cento, se misurato sulla produttività globale (che tiene anche conto del contributo del capitale).

71. Cfr., in proposito, Kravis, Heston e Summers (1982), cap. 5.

**COSTO DEL LAVORO, PRODUTTIVITA' E PREZZI  
NELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE (TI) E NEI SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA (SDV)**

(Variazioni percentuali medie annue composte)

	1971-1976		1977-1980		1981-1986		1987-1990	
	TI	SDV	TI	SDV	TI	SDV	TI	SDV
Retribuzione lorda pro capite	18,8	15,9	20,6	19,4	14,3	12,8	7,5	7,8
Reddito da lavoro dipendente pro capite	19,3	16,9	17,6	18,7	14,6	12,5	8,2	8,3
Produttività pro capite	4,8	1,4	4,8	2,3	4,2	-0,9	3,7	2,1
Costo del lavoro per unità di prodotto	13,9	15,3	12,2	16,1	10,0	13,5	4,3	6,1
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori	13,1	14,7	13,8	17,7	10,6	14,3	3,6	5,6

Fonte: elaborazioni sui conti nazionali Istat.

(1) I servizi destinabili alla vendita sono al netto dei servizi bancari imputati.

**COSTO DEL LAVORO, PRODUTTIVITA' E PREZZI:  
DIVARI DI CRESCITA FRA INDUSTRIA E SERVIZI PER TRE PAESI**

(Variazioni percentuali medie annue composte)

	Trasformazione industriale			Divario: Servizi destinabili alla vendita (1) /Trasformazione industriale		
	Italia	Germania Federale	Francia (2)	Italia	Germania Federale	Francia (2)
	1977-1980					
Reddito da lavoro dipendente pro capite	17,6	6,6	13,7	1,0	-0,8	0,0
Produttività pro capite	4,8	1,5	2,9	-2,5	1,0	-1,2
Costo del lavoro per unità di prodotto	12,2	5,0	10,5	3,5	-1,8	1,2
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori	13,8	3,3	9,6	3,5	0,8	1,3
	1981-1986					
Reddito da lavoro dipendente pro capite	14,6	4,1	9,9	-1,9	-0,4	0,2
Produttività pro capite	4,2	1,5	2,2	-4,9	0,5	0,0
Costo del lavoro per unità di prodotto	10,0	2,5	7,5	3,2	-0,9	0,2
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori	10,6	3,7	9,0	3,3	-0,7	0,0
	1987-1989					
Reddito da lavoro dipendente pro capite	8,2	3,7	5,2	0,0	-1,2	
Produttività pro capite	4,7	1,1	3,8	-2,3	2,9	-2,0
Costo del lavoro per unità di prodotto	3,3	2,6	1,3	2,3	-4,0	
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori	4,0	2,3	2,9	1,0	-0,8	0,9

Fonte: elaborazioni sui conti nazionali Istat.

(1) I servizi destinabili alla vendita sono al netto dei servizi bancari imputati.

(2) Periodo 1978-1980.

**COSTI UNITARI E PREZZO DELL'OUTPUT  
NEI SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA**  
(variazioni percentuali, medie annue composte)

Componenti	Peso (1) (%)	1977-1980	1981-1983	1984-1988	1989-1990
Prezzi input esteri	3,5	16,1	14,8	2,8	3,7
Prezzi input interni	18,2	16,1	14,9	4,2	6,4
agricoli	0,9	13,8	13,2	2,8	3,7
energetici	4,5	19,0	19,1	1,1	11,3
costruzioni	1,9	19,2	18,1	6,4	8,1
manufatti	10,9	14,2	12,3	5,5	4,1
Prezzi input totali	21,7	16,1	14,9	4,0	6,0
Costo lavoro unità di prodotto	78,3	16,1	19,2	7,1	6,7
c.l. per dipendente	"	18,7	16,7	8,1	8,9
produttività	"	2,3	- 2,1	1,0	2,1
Costi unitari variabili	100,00	16,1	18,4	6,4	6,6
Prezzo output totale	-	14,6	18,6	7,9	7,1

Fonti: elaborazioni su dati Istat, Ocse e varie. Per la metodologia, cfr. Rubino (1991).

(1) Peso sul totale dei costi (matrice input-output 1988).

nelle metodologie di stima impiegate in Italia e in altre economie: queste potrebbero condurre a una sottostima della crescita della produttività e a una parallela sovrastima della crescita dei prezzi. Mentre non esistono ragioni per pensare che tale distorsione riguardi l'intero comparto terziario, si deve rilevare che per almeno una sua branca - il commercio - sono state avanzate argomentazioni a sostegno di una sovrastima, anziché di una sottostima<sup>(72)</sup>. Se si esclude, dunque, questa interpretazione, si deve concludere che, accanto ai fattori tecnologici che tendono in ogni economia a comprimere la dinamica della produttività dei servizi al di sotto di quella industriale<sup>(73)</sup>, in Italia hanno operato fattori particolari.

Sosterremo in quanto segue che sia la scarsa dimensione del terziario, sia la modesta crescita della sua produttività, cui si associa l'aumento dei prezzi relativi, possono essere spiegate in misura rilevante da un deficit di concorrenza.

#### 4.2 Il deficit di concorrenza

L'individuazione dell'origine delle due distinte arretratezze del terziario nella sua forma di mercato non è affatto originale. Venti anni or sono, a conclusione di un dibattito intenso, che aveva coinvolto le parti sociali e i partiti politici, si suggerì che la minore crescita della produttività, l'incremento dei prezzi relativi e (sul finire del periodo 1951-1971) l'aumento dei margini di profitto osservati per il settore terziario andassero spiegati con l'esistenza di barriere economiche e legali all'entrata<sup>(74)</sup>.

---

72. Cfr. Convevole (1987).

73. Cfr. su questo punto ancora G. Pellegrini (1991).

74. Cfr. Spaventa (1973), in particolare pp. 328-331.

Se da allora l'analisi teorica delle forme di mercato ha compiuto passi in avanti notevoli<sup>(75)</sup>, dando articolate fondamenta ai concetti di barriere all'entrata e di interazione strategica oligopolistica proposti da Sylos Labini e da Bain, non altrettanto si può dire dell'analisi applicata di quei concetti, né in generale, né con particolare riferimento al mercato dei servizi privati e pubblici del nostro paese. Ciò è preoccupante, specie oggi quando la consapevolezza di questi ostacoli al nostro sviluppo economico ha finalmente prodotto gli strumenti legislativi atti a rimuoverli.

Ci limiteremo, dunque, in quanto segue a "poche e sparse notazioni", per puntualizzare almeno in che cosa consistano queste barriere, quali distinti effetti è presumibile che producano, di quali limitate evidenze empiriche disponiamo.

L'allontanamento dalle condizioni di concorrenza assume anche nel settore terziario tre distinte forme. La prima e più investigata è quella del monopolio pubblico, che lo Stato esercita, fra l'altro, nelle comunicazioni, nel trasporto ferroviario, nella produzione e nella distribuzione di energia elettrica (con la sempre più rilevante eccezione dell'auto-produzione). Esistono, in secondo luogo, barriere economiche all'entrata legate a comportamenti collusivi fra le imprese presenti nel mercato, spesso sorretti da accordi aventi valenza giuridica (o intese). Vi è, infine, la rete complessa e talvolta non trasparente delle barriere legali all'entrata: esse svolgono un ruolo assai rilevante nei settori del commercio al dettaglio, nonostante le innovazioni

---

75. Per una rassegna della letteratura sull'interazione strategica non-cooperativa tra imprese, cfr. Tirole (1989).

normative degli anni più recenti<sup>(76)</sup>, e in molti servizi vari (di libero professionismo, di trasporto urbano privato) e avevano fino a pochi anni or sono un peso di notevole rilievo anche nel settore del credito.

Ognuna di queste restrizioni della concorrenza può trovare una giustificazione economica. La può trovare, ovviamente, il monopolio pubblico, per la natura stessa del bene prodotto e/o per il verificarsi delle condizioni di monopolio naturale. La possono trovare le barriere economiche, se l'extra-profitto che esse creano serve, ad esempio, a realizzare investimenti di utilità generale che non sarebbero altrimenti realizzati. La possono trovare, infine, le barriere legali se, ad esempio, la difficoltà di valutare le effettive capacità di un libero professionista da parte di chi ne domanda i servizi suggerisce di affidarne la selezione a coloro che già svolgono la stessa professione. Ma ognuna di queste restrizioni produce anche effetti negativi diretti sul benessere generale che possono eccedere i benefici: un innalzamento dei prezzi, un peggioramento della qualità e del volume di attività, un freno al processo naturale di ricambio del sistema produttivo. Sono appunto questi i fenomeni che il deficit di concorrenza avrebbe, a nostro parere, prodotto nel settore terziario.

Secondo tale ipotesi interpretativa, le restrizioni della concorrenza, dando luogo a un sistema di prezzi relativi particolarmente favorevole ai produttori di servizi, avrebbero, in primo luogo, depresso la domanda dei consumatori e il livello dell'attività produttiva.

---

76. Per un'analisi delle norme che limitano in questo settore l'entrata nel mercato, la dimensione, il modo di operare di nuovi produttori, cfr., fra gli altri, G. Pellegrini (1991). Cfr. anche CREL (1989). Con riferimento alla grande distribuzione, cfr. L. Pellegrini (1990).

A sostegno di questo primo effetto possiamo citare due distinte evidenze empiriche. La prima riguarda l'elasticità della domanda di servizi al loro prezzo: secondo le analisi empiriche disponibili<sup>(77)</sup>, essa appare elevata. La seconda riguarda il livello dei prezzi dei servizi. Da un'analisi dell'OCSE<sup>(78)</sup> risulta che alla metà degli anni ottanta la grande maggioranza dei servizi privati alle famiglie aveva in Italia un prezzo largamente superiore a quello praticato nella media dei paesi comunitari: del 25-35 per cento per alberghi e ristoranti, di oltre il 60 per cento per i medici, di oltre il 100 per cento per le lavanderie<sup>(79)</sup>. In altri casi è presumibile che la spinta alla sostituzione dei servizi disponibili sul mercato con auto-produzione dei servizi stessi per mezzo di beni durevoli sia venuta non dal livello del prezzo ma dalla scarsa qualità del prodotto: si pensi alla sostituzione di servizi pubblici di trasporto con autovetture private.

Il secondo presunto effetto delle lesioni della concorrenza nel terziario consisterebbe nella crescita modesta della produttività. Limitando l'entrata nel mercato di nuove imprese e contribuendo alla sopravvivenza delle imprese esistenti, tali lesioni avrebbero rallentato il processo di selezione naturale, frenando il processo innovativo: meno innovazioni provenienti da imprese esterne al mercato, congelamento delle tecniche esistenti. In alcuni casi il

---

77. Cfr. Bollino e Rossi (1987).

78. Cfr. OECD (1991).

79. Cfr. fig. 19 della citata pubblicazione dell'OCSE. Questi divari appaiono compensati da quelli relativi ai servizi pubblici, largamente sussidiati (trasporto, distribuzione dell'acqua, poste, telefono). Ciò spiega perché il livello complessivo dei prezzi dei servizi dell'Italia non risulta - sempre secondo l'OCSE, fig. 18 - elevato nel confronto internazionale, una volta che si tenga conto del livello relativo dei redditi pro capite.

rinnovamento tecnologico sarebbe stato direttamente limitato dalla normativa o dall'esistenza di altre posizioni di rendita<sup>(80)</sup>. Il complesso di questi ostacoli avrebbe prodotto un rallentamento della crescita della produttività.

In questa stessa direzione può avere spinto anche un altro fattore, indipendente dalla forma di mercato: la già menzionata carenza di Stato<sup>(81)</sup>. Motivi di efficienza consigliano di affidare allo Stato molti servizi: dalla tutela dell'ordine pubblico, alla gestione di "servizi di cittadinanza" (identificazione della persona, registrazione delle auto e delle abitazioni, ecc.), ai servizi sanitari. Se per la propria incapacità organizzativa lo Stato non svolge queste funzioni ed esse vengono progressivamente prodotte in forma privata (servizi di vigilanza e investigazione, agenzie per la raccolta di documenti, cliniche private), vi sarà una tendenza alla compressione della produttività.

---

80. Il riferimento è al settore del commercio dove, come già osservava Spaventa (1956), le barriere legali hanno a lungo sfavorito l'entrata di produttori con caratteristiche diverse da quelli esistenti, segnatamente di grande dimensione, impedendo così l'affermazione di alternative a un sistema distributivo altamente frammentato ("ai consumatori non è dato scegliere", osservava Spaventa rinviando a Kaldor). Alle barriere legali si aggiungono le barriere create dall'entità della rendita urbana e dall'assenza di una programmazione urbanistica delle città. Negli anni più recenti, quando la grande distribuzione ha preso a diffondersi (seppure con un ritardo ancora assai notevole rispetto agli altri principali paesi europei e concentrandosi soprattutto nel Nord del paese), le norme che regolano l'entrata e l'organizzazione produttiva sembrano avere impedito il pieno trasferimento ai consumatori dei benefici delle nuove tecnologie (cfr. CREL (1989)).

81. Una terza tesi, quella cosiddetta del "settore spugna", concorre a spiegare la dinamica marcatamente pro-ciclica della produttività. Per un tentativo di spiegare con quella tesi anche la tendenza di lungo periodo, cfr. G. Pellegrini (1991).

#### 4.3 L'azione di politica economica

Se le considerazioni fin qui svolte sono corrette, notevoli effetti positivi, sia per lo sviluppo quantitativo e qualitativo dei servizi, sia per la riduzione del loro concorso al processo inflazionistico, dovrebbero venire dalla creazione di condizioni di maggiore concorrenza nel terziario privato e pubblico.

Un contributo può certo essere arrecato dalla ripresa del processo di integrazione europea. L'insieme delle azioni comunitarie discusse nel paragrafo 3 ha già contribuito, in alcuni casi, e contribuirà, in altri, all'aumento del grado di concorrenza nei settori del credito, del trasporto aereo, delle telecomunicazioni e forse anche dell'istruzione e della sanità. Ma l'apporto decisivo deve venire dall'azione dell'operatore pubblico. Esamineremo brevemente le linee di tale azione, distinguendo fra servizi di pubblica utilità (principalmente prodotti nell'area pubblica) e altri servizi (principalmente prodotti nell'area privata).

Per quanto riguarda il secondo raggruppamento, un contributo centrale è atteso dall'attuazione della legge n. 287 del 1990 per la tutela della concorrenza e del mercato.

La legge, maturata nel contesto del rafforzamento della politica della concorrenza in ambito comunitario, affida all'Autorità garante della concorrenza, e per le specifiche aree di competenza (sentito il parere dell'Autorità garante) all'Autorità di Vigilanza e all'Autorità garante per la radiodiffusione e l'editoria, il compito di vietare le intese restrittive della libertà di concorrenza (articoli 2 e 4), gli abusi di posizione dominante (art. 3) e le concentrazioni che eliminino e riducano "in modo sostanziale

e durevole la concorrenza" (articoli 5, 6, 7). Tali poteri potranno consentire di eliminare quelle barriere economiche all'entrata che non siano giustificabili in base a eventuali benefici prodotti.

L'Autorità garante potrà anche concorrere a individuare e rimuovere, seppure solo avvalendosi di un potere di proposizione e di pubblicizzazione dei propri studi e pareri, le barriere di natura legale: sia quelle connesse con norme in essere (art. 21), sia con riferimento a iniziative legislative in atto (art. 22). Con questi articoli ha trovato parziale attuazione l'indirizzo che Luigi Einaudi aveva proposto di iscrivere nella Costituzione. L'emendamento da lui proposto all'articolo 38 (divenuto poi 42), e non approvato, leggeva: "La legge non è strumento di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta"<sup>(82)</sup>. L'attuazione di questa impostazione da parte della legge 287 è solo parziale, dal momento che su questo aspetto sono affidati all'Autorità solo compiti di natura consultiva<sup>(83)</sup>.

Diverse sono le aree del sistema economico dove è necessario il ripristino di condizioni concorrenziali. Nel settore industriale, alla permanenza di impedimenti legali alla concorrenza internazionale e alle protezioni di alcuni settori attraverso gli appalti pubblici, si accompagnano barriere di natura economica in alcuni comparti produttivi

---

82. Assemblea Costituente (1951), seduta del 13 maggio 1947. Nel difendere il proprio emendamento, Einaudi inoltre affermava: "Il monopolio crea quelle disuguaglianze sociali che in tanti articoli della Costituzione si vorrebbero eliminare, e noi non diciamo nulla, non stabiliamo neppure il principio che la legge non deve operare in modo che sorgano i monopoli, vera fonte della diminuzione dei prodotti, vera fonte della disoccupazione delle masse operaie" (p. 3938).

83. Cfr. Saja (1992).

sulle quali l'Autorità garante sta indagando. Si è accennato agli ostacoli, anche di natura illegale, che limitano nel Mezzogiorno d'Italia l'opportunità per individui e imprese di accedere o anche di rimanere nel mercato. A queste aree del sistema economico si affianca, nella domanda di concorrenza, larga parte del settore terziario.

Perché l'azione di tutela della concorrenza nel terziario possa avere luogo occorrerà andare ben oltre gli indizi discussi in queste pagine. Per ogni micro-comparto dei servizi andranno individuate le specifiche condizioni di mercato (misura e irreversibilità degli investimenti, espansione alla concorrenza estera, potenziale innovativo, ecc.) e l'effettiva natura delle barriere economiche e legali esistenti.

Possibilità di intervento esistono per il commercio al dettaglio, dove la normativa esistente limita in molti modi la libertà d'iniziativa economica, e nei servizi professionali, dove è vincolante l'iscrizione a un albo ed è vietata l'organizzazione in forma societaria.

Possibilità di intervento esistono anche per i servizi di pubblica utilità, cioè per quei servizi - di telecomunicazione, di acqua, gas ed energia elettrica, di trasporto ferroviario, ecc. - che danno luogo a elevate "esternalità", sono meritevoli di essere erogati a tutti i cittadini, anche indipendentemente dagli specifici costi della rete necessaria per l'erogazione, o per i quali si configurano condizioni di monopolio naturale. È vero, infatti, che le norme della legge 287 "non si applicano alle imprese che per disposizione di legge esercitano la gestione di servizi di interesse economico generale ovvero operano in regime di monopolio sul mercato" (art. 8). Ma l'azione di tutela della concorrenza nei servizi di pubblica utilità da parte dell'Autorità garante potrà attuarsi attraverso tre canali: (i) applicando gli

articoli 2 e 7 per le attività delle imprese pubbliche che esulano da "quanto strettamente connesso all'adempimento degli specifici compiti loro affidati" (art. 8)<sup>(84)</sup>; (ii) applicando quegli stessi articoli in modo esteso in base a una interpretazione restrittiva del concetto di "interesse generale" in linea con la lettura che la Corte di Giustizia comunitaria ha dato dell'articolo 90 del Trattato<sup>(85)</sup>; (iii) ricorrendo agli articoli 21 e 22 prima menzionati.

L'attuazione della legge 287 non esaurisce l'azione oggi necessaria nei servizi di pubblica utilità. Sia che essi continuino a essere prodotti dalla proprietà pubblica, sia che essi vengano in parte privatizzati, l'Italia deve adeguare le regole e le istituzioni per il controllo del loro esercizio. A istituzioni tecniche competenti vanno affidate la supervisione dell'efficienza, la definizione dei criteri per la fissazione dei prezzi e delle regole per incentivare il risparmio dei costi e la qualità, la promozione della concorrenza<sup>(86)</sup>. Sono, tutte queste, funzioni che i paesi più forti della Comunità già oggi attuano in modo decisamente più avan-

---

84. Ne è esempio la delibera assunta dall'Autorità garante nel marzo 1992, nella quale si riscontra un abuso di posizione dominante da parte di un'impresa in condizione di monopolio legale, la Sip: l'abuso riguarda un'area della sua attività - la concessione di linee telefoniche per l'esercizio di un servizio di pagamento attraverso carte di credito - che esulerebbe dal servizio (la telefonia) per il quale l'azienda assolve un "interesse economico generale".

85. Cfr. Saja (1991).

86. Per alcune argomentazioni in favore di una politica attiva di promozione della concorrenza attuata da agenzie di settore, che si affianchi a quella della sua tutela generale, cfr. Vickers e Yarrow (1988), cap. 4. Per una proposta relativa all'Italia che mira ad attribuire alla stessa Autorità garante della concorrenza i compiti di supervisione e di regolazione, cfr. Prosperetti (1989).

zato<sup>(87)</sup>.

## 5. La politica dei redditi

La pressione concorrenziale connessa con la ripresa del processo di integrazione europea e l'azione di tutela della concorrenza che ci si attende dall'attuazione della legge 287, incidendo sulle inefficienze del terziario privato e pubblico, potranno avere effetti di rilievo sull'inflazione. Ma, nell'immediato, per ottenere una rapida convergenza del tasso di crescita dei nostri prezzi verso quello dei principali paesi europei, occorre anzitutto vincere l'inerzia inflazionistica; contestualmente, al fine di garantire la stabilità della convergenza è indispensabile una riforma dei metodi di contrattazione salariale, che riguardi tutti i settori produttivi<sup>(88)</sup>.

L'esito della contrattazione salariale in termini di retribuzioni reali e di distribuzione del reddito dipende dal potere contrattuale delle parti, ossia dalle scarsità relative di lavoro e capitale, dal livello del prodotto pro capite, dai valori morali che motivano imprenditori e lavoratori, dalla loro capacità di resistenza. L'esito della contrattazione in termini di crescita monetaria di salari e di prezzi, dunque di potenziale inflazionistico, dipende principalmente dalle norme e dalle procedure che la regolano. La necessità di queste regole deriva dal fatto che singoli imprenditori e lavoratori, in modo individuale od organizzato, concorrono a determinare i salari nella contrattazione in modo sequenziale e non coordinato, scontando ipotesi sulla dinamica di tutti gli altri prezzi e retribuzioni generata dalla contrattazione

---

87. Cfr. Rubino (1990).

88. Per quanto segue, cfr. anche Barca (1991).

degli altri soggetti. Questo processo produce due costi: inflazione, ossia rincorsa fra salari e salari e fra salari e prezzi, e costi di transazione, misurati dal tempo e dalle risorse impiegati nel processo di contrattazione.

In ogni sistema economico di mercato, accanto alla leva monetaria, il cui uso condiziona la capacità dei soggetti di realizzare l'adeguamento dei prezzi monetari, si sono dunque affermati norme, metodi o anche solo consuetudini che, "internalizzando" interessi generali nei comportamenti individuali, riducono i costi di aggiustamento della struttura salariale e della distribuzione del reddito. Fra queste forme di coordinamento delle azioni dei singoli soggetti si osservano: l'attribuzione di una wage leadership alle parti sociali di un settore, con la garanzia di comportamenti coerenti delle parti sociali nel resto dell'economia; la concertazione centralizzata fra parti sociali e governo; l'ancoraggio della dinamica delle retribuzioni pubbliche a obiettivi di inflazione; soluzioni di indicizzazione dei salari, de jure o de facto, a livello nazionale o aziendale; clausole di ricontrattazione nel caso di inflazione superiore alle previsioni.

Non esiste in astratto un sistema ottimo. Questo dipende dalle circostanze esterne, dalla fase storica, dalla cultura del paese. L'efficienza dei sistemi di contrattazione è, tuttavia, misurabile in base all'inflazione e ai costi di transazione che essi generano. Secondo entrambi questi metri il nostro sistema è largamente inefficiente. Della misura elevata dell'inflazione si è detto. Circa i costi di transazione, la loro entità può essere rinvenuta nella profonda tensione che caratterizza le nostre relazioni industriali; nel ruolo insufficiente che, in sede di contrattazione aziendale, svolge il confronto sui temi dell'organizzazione del lavoro.

Sulle ragioni dell'inefficienza del sistema italiano di contrattazione esiste relativo consenso<sup>(89)</sup>. Il meccanismo automatico di adeguamento ritardato dei salari ai prezzi prolunga e amplifica nel tempo gli impulsi inflazionistici<sup>(90)</sup>. La molteplicità di livelli di contrattazione, fra loro non coordinati, e il modo non neutrale per la struttura salariale con cui la scala mobile ricostituisce il potere di acquisto delle retribuzioni sollecitano la rincorsa salariale, fra istanze diverse dello stesso settore, fra settori e imprese diversi. L'impiego nel meccanismo automatico di adeguamento di un indice dei prezzi che risente sia di shocks negativi sulle ragioni di scambio, sia di incrementi dell'imposizione indiretta, amplifica l'effetto inflazionistico di questi shocks<sup>(91)</sup>.

Assai più controverso è l'eventuale disegno delle linee di un nuovo sistema. Alcuni suggerimenti vengono, tuttavia, dall'esperienza del nostro passato e dei paesi con cui sempre più strettamente l'Italia si confronta.

Il primo suggerimento è che maggiore coordinamento nella contrattazione non equivale a concertazione triangolare fra parti sociali e governo: una concertazione che, sostituendosi alla contrattazione nel mercato, voglia stabilire assieme crescita salariale, misure fiscali, incrementi dei prezzi controllati e, almeno sulla carta, misure sulle spese pubbliche, trasferimenti sociali, interventi per lo sviluppo economico.

L'azione del governo è indubbiamente rilevante nel

---

89. Per una valutazione complessiva di queste inefficienze, si veda Sestito (1991).

90. Su questo punto cfr. la rassegna, ancora attuale, di Guiso (1985).

91. Cfr., fra gli altri, Bruni (1981).

determinare il quadro macroeconomico, nell'orientare la crescita retributiva, e nel fissare una parte del costo del lavoro. Ma questa azione, svolta da un organo che rappresenta, per democratica elezione, gli interessi generali, costituisce per sua natura un prius rispetto alla contrattazione fra le parti, di cui influenzerà le piattaforme negoziali. Se, viceversa, essa diviene oggetto di transazione in uno scambio neo-corporativo, i rischi sono molteplici: assenza di trasparenza nella trattativa e rischio di abuso a sfavore delle categorie non rappresentate, in particolare i disoccupati; richiesta al governo, e possibile loro accettazione, di trasferimenti non compatibili con gli obiettivi generali di bilancio e con criteri di efficienza; eccesso di centralizzazione della contrattazione, difficilmente conciliabile con le esigenze variegate del tessuto produttivo. Con l'esperienza degli anni settanta e ottanta è apparso chiaro, in Italia e fuori, che la strada della concertazione è proponibile solo per situazioni temporanee di emergenza.

Alcuni requisiti di un sistema efficiente di contrattazione sono invece suggeriti, con tutti i caveat del caso, dal confronto col sistema tedesco. Come di recente osservato<sup>(92)</sup>, alla Germania ci accomunano due aspetti importanti delle relazioni industriali: una relativa forza dei sindacati, pure dopo l'indebolimento degli anni ottanta; una loro disponibilità a discutere di compatibilità economiche (perlomeno a livello centrale) e a cooperare pragmaticamente (perlomeno a livello aziendale). Mancano invece all'Italia, (i) una "forte giuridificazione del sistema di relazioni industriali", (ii) una capacità di coordinamento di entrambe le parti sociali fra i diversi livelli della contrattazione, (iii) una capacità del governo di prevedere in modo credibile l'inflazione. A ciò si aggiunga che nel nostro paese il settore pubblico, anziché svolgere un ruolo-guida nel fissare i

---

92. Cfr. Regini (1992).

limiti dell'espansione dei prezzi, sollecita la rincorsa inflazionistica: per il ritardo e poi la rapidità di adeguamento delle proprie retribuzioni a quelle del settore privato, e senza attenzione all'evoluzione delle rispettive produttività (fig. 22); per il ruolo che hanno meccanismi codificati di rincorsa fra categorie e settori interni all'Amministrazione pubblica; per l'assenza stessa di un vero e proprio meccanismo contrattuale nel quale abbiano peso, fra gli altri, la produttività e l'efficienza delle prestazioni di lavoro.

Sul fatto che quest'ultima anomalia debba essere rimossa e che possa esserlo con un atto di volontà politica non vi sono dubbi. Per creare le altre due condizioni presenti nel sistema tedesco - la capacità di coordinamento e la credibilità delle previsioni a fondamento dell'azione di politica economica - non basta invece un provvedimento amministrativo o di legge. Occorre che tutti gli agenti economici si convincano, col tempo e con l'esperienza, della fondatezza e della convenienza di comportamenti cooperativi che, nel regolare il conflitto di interesse fra lavoro e proprietà, minimizzino i costi generali<sup>(93)</sup>.

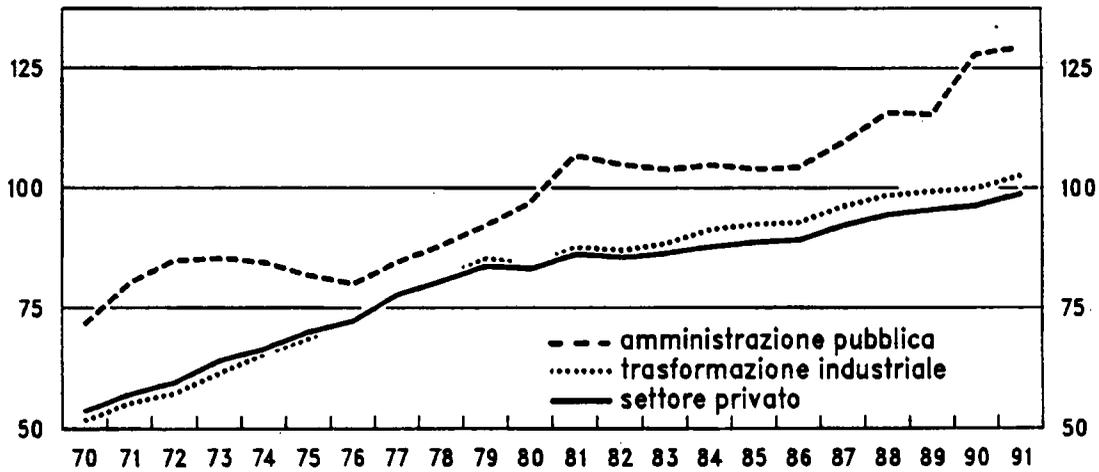
Nel medio termine, una volta create quelle due condizioni, la funzione di garantire il potere di acquisto delle retribuzioni potrebbe cessare di essere diluita nel tempo e fra più meccanismi. Andrebbe, in primo luogo, individuato il livello di contrattazione delle retribuzioni che meglio consenta di renderne la dinamica coerente con quella della

---

93. La necessità di una "nuova" politica dei redditi reali è sostenuta, con vigore, in Andersen (1991). In questo studio si sottolinea, in particolare, l'esigenza, nell'Europa degli anni novanta, di un approccio di ampio consenso tale da far sì che "un freno sui salari da parte delle organizzazioni sindacali e un freno sui profitti da parte delle imprese trovino compensazione in più rapidi guadagni di prodotto e di occupazione" (p. 227).

Fig. 22

RETRIBUZIONI LORDE REALI PRO CAPITE DI ALCUNI SETTORI (1)



Fonte: elaborazioni su conti nazionali.

(1) Le retribuzioni pro capite sono deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo in base 1990. Le serie sono espresse ponendo pari a 100 la retribuzione pro capite della trasformazione industriale nel 1990.

produttività negli specifici comparti produttivi<sup>(94)</sup>. In tornate contrattuali nazionali di frequenza simile a quelle odierne e circoscritte nel tempo, potrebbe quindi essere determinata la misura degli adeguamenti retributivi necessaria per mantenere invariato, fino alla successiva tornata, il valore reale di quei nuovi salari in termini di un indice di prezzo che sia poco sensibile agli shocks esterni e non incorpori modifiche delle imposte indirette. Tale misura potrebbe essere concordata sulla base di una previsione di inflazione elaborata da enti autonomi, che raccolga il consenso del governo e delle parti sociali. Eventuali divergenze fra inflazione prevista ed effettiva, riscontrate in verifiche annuali, potrebbero dare luogo a ricontrattazione periodica.

Simili trasformazioni del sistema di contrattazione potrebbero andare di pari passo, e reciprocamente sostenersi, con uno sviluppo della contrattazione aziendale sulle condizioni (sicurezza, sanità, servizi di trasporto e di mensa) e sull'organizzazione del lavoro (impiego delle risorse umane, meccanismi di incentivazione individuali e di gruppo, meccanismi di promozione), temi, questi, che sono stati trascurati per tutti gli anni ottanta, con conseguenze negative per l'equità e l'efficienza.

Nel breve termine, invece, si dovrebbe mirare a due

---

94. Le alternative di affidare tale compito al livello di contrattazione aziendale, ovvero a quello settoriale, presentano entrambe costi e vantaggi. Nel primo caso, alla possibilità di una maggiore aderenza della struttura salariale alle condizioni della produzione, si contrappone il rischio di processi non coordinati di adeguamento. Questo rischio è parzialmente evitato nel secondo caso, ma la ripartizione dei settori contrattuali (qualunque essa sia) non tiene conto in modo soddisfacente delle differenze nelle tecnologie, nella dinamica della produttività, nella composizione della domanda di lavoro.

distinti obiettivi: favorire la realizzazione delle due condizioni prima enunciate - capacità di coordinamento e credibilità delle previsioni - e vincere subito la componente inerziale del processo inflazionistico.

Per raggiungere il primo obiettivo si potrebbe valutare l'opportunità di individuare un qualche meccanismo di predeterminazione in base al quale ogni retribuzione di fatto venga periodicamente e automaticamente adeguata in modo proporzionale a una data dinamica prevista (programmata e credibile) dei prezzi, contemplando, nel caso di scostamenti apprezzabili fra inflazione effettiva e prevista, un'istanza di ri-contrattazione centralizzata; nel valutare l'adeguamento delle retribuzioni nominali alla dinamica dei prezzi, in questa istanza sarebbe altresì necessario avere come riferimento lo sviluppo della produttività media e la posizione competitiva del sistema economico. La credibilità delle previsioni e la convenienza del coordinamento potrebbero in questo modo essere apprezzati dalle parti sociali in modo graduale.

Per ottenere anche il secondo obiettivo - vincere l'inerzia dell'inflazione - può essere necessario un abbattimento della dinamica dei redditi nominali, tale da riportarne rapidamente l'andamento tendenziale al livello prevalente nei principali paesi che con noi partecipano agli Accordi europei di cambio. Condizione indispensabile perché una simile azione sia credibile ed efficace è che essa si accompagni alla trasformazione del sistema di contrattazione di cui si è detto. Ciò dovrebbe assicurare che gli effetti dell'intervento una tantum sull'inflazione siano duraturi.

## 6. Considerazioni conclusive

Nella prima metà degli anni ottanta, l'azione di

politica economica e i comportamenti privati avevano consentito di riportare con gradualità l'inflazione da oltre il 20 per cento dell'inizio del decennio al 5-6 per cento che, dall'indomani del controshock petrolifero del 1986, ancora oggi osserviamo. Come si è rilevato nel paragrafo 2, alla disinflazione ha fatto riscontro un lungo periodo di sviluppo del reddito, una crescita dei consumi delle famiglie assai elevata in assoluto oltre che nel confronto comunitario, un'espansione degli investimenti che ha segnato l'ampio processo di ristrutturazione e di rinnovamento della media e grande industria dopo la crisi degli anni settanta. Pure, si è osservato, accanto a indubbi successi, il risanamento dell'economia italiana ha presentato limiti di varia natura; è risultato in misura non piccola, anche nel settore industriale, un risanamento incompleto.

Da un lato, permane un differenziale d'inflazione nei confronti della media comunitaria ancora oggi dell'ordine dei 3 punti percentuali; l'inflazione è per la maggior parte alimentata da fenomeni interni di rincorsa salariale e tra prezzi e salari, tra settori nei quali è spesso assente la disciplina di un mercato sufficientemente competitivo e settori esposti alla concorrenza internazionale, per i quali la disciplina del cambio costituisce il massimo stimolo all'efficienza nel tentativo di rimuovere le perdite di competitività che discendono dall'inflazione relativa.

Dall'altro lato, sulla competitività dell'intero sistema economico grava il peso degli squilibri del settore pubblico; al deterioramento del saldo corrente di bilancio si è accompagnata una progressiva espansione del debito pubblico, passato in un decennio da circa il 60 a oltre il 100 per cento del prodotto interno lordo. Accanto a questo squilibrio finanziario, la cui natura strutturale in comparti quali quello previdenziale necessita di interventi profondi volti anche a evitare il consolidarsi di oneri per le generazioni

future difficilmente sostenibili, si è osservato come pesi sul sistema economico l'inefficienza "strutturale" dell'operatore pubblico nelle diverse forme nelle quali la sua azione viene a manifestarsi.

A questa inefficienza e ai limiti nei comportamenti privati sono evidentemente imputabili i ritardi dello sviluppo economico e sociale del nostro paese. Il ritardo principale e più ovvio è costituito dall'arretratezza del Mezzogiorno, crescente in termini relativi. Tra i fattori che limitano il progresso dell'intera economia nazionale vi è l'insufficienza del settore terziario, sia sul piano della qualità dei servizi resi, non solo nel comparto pubblico, sia su quello del loro sviluppo quantitativo. Manifestazione di questa insufficienza è una dinamica della produttività del lavoro trascurabile, anche e soprattutto nel confronto internazionale. Anche nell'industria, però, si sono andati affermando fattori che ostacolano lo sviluppo dell'economia. All'influenza negativa dell'inflazione sulla competitività delle imprese e alle carenze nell'offerta di infrastrutture e di servizi pubblici e privati si sono associati ritardi nella ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro, nello sviluppo qualitativo dei prodotti, forse nella stessa politica degli investimenti.

Il risanamento incompleto dell'economia rischia altresì di ostacolare la nostra piena partecipazione al processo di integrazione europea, che nella seconda metà degli anni ottanta ha ricevuto, a partire dal Libro Bianco del 1985, un nuovo, decisivo impulso. Come si è visto nel paragrafo 3, con la liberalizzazione piena dei movimenti di capitale, con la rimozione graduale ma continua del complesso di barriere non tariffarie all'interno della Comunità europea e con il processo di unificazione monetaria in corso, da un lato si è data piena attuazione al Trattato di Roma, dall'altro si sono introdotti nuovi stimoli all'armonizzazione e alla convergen-

za dei sistemi economici, in una competizione di nuovo tipo. Si tratta di una competizione su un terreno difficile, considerate soprattutto le arretratezze accumulate nel nostro paese. Essa consente, tuttavia, di leggere in una prospettiva diversa, nella quale non solo i benefici per lo sviluppo ma anche i costi di sforzi non adeguati sono ampi ed evidenti, i mutamenti nei comportamenti di imprese e famiglie, gli interventi della politica economica che in ogni caso si impongono.

Due questioni, in particolare, sono state affrontate in questo lavoro. Nel paragrafo 4, si è osservato come la modestia qualitativa e quantitativa dell'offerta di servizi, che costituisce un vincolo e un costo anche per l'espansione dell'industria, si sia accompagnata a un peggioramento continuo della ragione di scambio tra beni e servizi. Questo fenomeno, comune a tutte le economie industriali, ha assunto in Italia dimensioni particolari. Il contributo del settore terziario al mantenimento dell'inflazione si è innanzitutto evidenziato tramite l'impatto diretto della dinamica dei margini di distribuzione dei prodotti dell'industria e dei prezzi dei servizi acquistati dalle famiglie; si è quindi riflesso sui costi delle imprese industriali, per le quali parte non trascurabile degli inputs di produzione è costituita da servizi; si è infine diffuso attraverso il processo di determinazione salariale, in un contesto di modesta differenziazione della dinamica delle retribuzioni nominali e di divari elevati nella crescita della produttività dei diversi settori. L'ipotesi da cui si è partiti a fini interpretativi, e in favore della quale si ritiene di aver rinvenuto alcune, ancorché frammentarie, evidenze, è che tanto la dimensione relativamente modesta dell'offerta quanto la crescita assai bassa della produttività del terziario (e, di conseguenza, l'aumento ampio e continuo dei prezzi relativi tra servizi e beni di consumo) possano dipendere da un non trascurabile deficit di concorrenza. Per ridurlo, si è argomentato come un contributo importante possa derivare, oltre che dalla ripresa

del processo di integrazione europea, dall'attuazione della legge per la tutela della concorrenza e del mercato che dovrà avvalersi di specifiche e approfondite analisi conoscitive, anche al livello di micro-comparti; vi sono altresì ragioni per ritenere che all'azione di tutela generale prevista dalla legge potrebbe essere efficacemente affiancata una politica attiva di promozione della concorrenza. Possibilità di intervento esistono anche nell'area dei servizi di pubblica utilità, definendo con attenzione, da un lato, gli interessi economici generali da tutelare e verificando, dall'altro, le modalità seguite dalle imprese che operano in quest'area nella ricerca dell'efficienza produttiva.

Nel paragrafo 5 si è sostenuto che alla pressione della concorrenza non può non affiancarsi una riforma dei metodi di contrattazione salariale al fine di garantire la stabilità della convergenza del tasso di crescita dei prezzi in Italia verso quelli dei paesi europei a minore inflazione; si è altresì argomentato come per una rapida convergenza occorra anzitutto annullare l'inerzia inflazionistica presente nel nostro paese. Per conseguire quest'obiettivo appare necessario un abbattimento una tantum della dinamica dei redditi nominali, riportandola in linea con quella prevalente negli altri paesi che con noi partecipano agli Accordi europei di cambio. L'efficacia, ai fini dell'inflazione, di un tale intervento è evidentemente condizionata dalla credibilità riguardo ai suoi effetti nel medio periodo; appare quindi essenziale che a esso si accompagni un'organica trasformazione del sistema di contrattazione. Si è rilevato, al riguardo, come non esista in astratto un sistema "ottimo". Tuttavia, si è osservato come una riforma valida non possa che mirare a ridurre i costi di transazione impliciti nel tempo e nelle risorse impiegati nel processo di contrattazione e a minimizzare i fenomeni di rincorsa salariale oggi largamente diffusi nel nostro sistema economico. Una revisione, oltre che dei meccanismi automatici di adeguamento delle

retribuzioni, dei livelli contrattuali sembra, in particolare, necessaria, per ridurre il numero, differenziandone i ruoli, e accrescere la capacità di coordinamento delle parti sociali. Solo questa capacità, che necessita anche di un'azione credibile di orientamento da parte del governo, può assicurare una dinamica delle retribuzioni tendenzialmente coerente, nei diversi comparti produttivi, con quella della produttività: condizione, questa, perché un rapido abbattimento del tasso di crescita delle retribuzioni nominali nel nostro paese si risolva, senza costi sostanziali in termini reali e con benefici duraturi in termini di crescita e di occupazione, in una rimozione permanente della componente inerziale dell'inflazione.

**Appendice. Politica del cambio e inflazione; un esercizio controfattuale, 1988-1991 (\*)**

In questa nota si presentano i principali risultati di un esercizio di simulazione, effettuato con il modello econometrico della Banca d'Italia, volto a fornire una valutazione quantitativa delle conseguenze sull'inflazione di una politica del cambio diversa da quella adottata negli ultimi anni ottanta.

Dalla primavera del 1988 il cambio effettivo nominale si è mantenuto sostanzialmente stabile. Nello stesso periodo il cambio reale della lira, definito ai fini dell'esercizio come media ponderata delle misure di competitività all'esportazione e all'importazione, si è apprezzato pressoché ininterrottamente. Il tasso di inflazione non si è discostato in misura significativa dal 6 per cento.

Per valutare in quale misura la disciplina della competitività imposta dalla politica del cambio abbia contribuito al contenimento delle spinte inflazionistiche, si è effettuato un esercizio di simulazione sotto l'ipotesi controfattuale di un deprezzamento della lira che accomodasse il differenziale inflazionistico con i paesi concorrenti.

Più precisamente, nell'esercizio la lira si deprezza in modo da mantenere costante il cambio reale medio ponderato al valore assunto nel terzo trimestre del 1988 (fig. A.1). Nella storia si osserva invece, da quel momento, una crescita che, alla fine del 1991, si misura in circa 7 punti percentuali.

---

(\*) A cura di A. Ferrando e D. Terlizzese.

Fig. A.1

### TASSO DI CAMBIO EFFETTIVO DELL'ITALIA

( media dei tassi effettivi reali all'importazione e all'esportazione ponderati con le quote di importazioni e di esportazioni sul totale del commercio con l'estero )

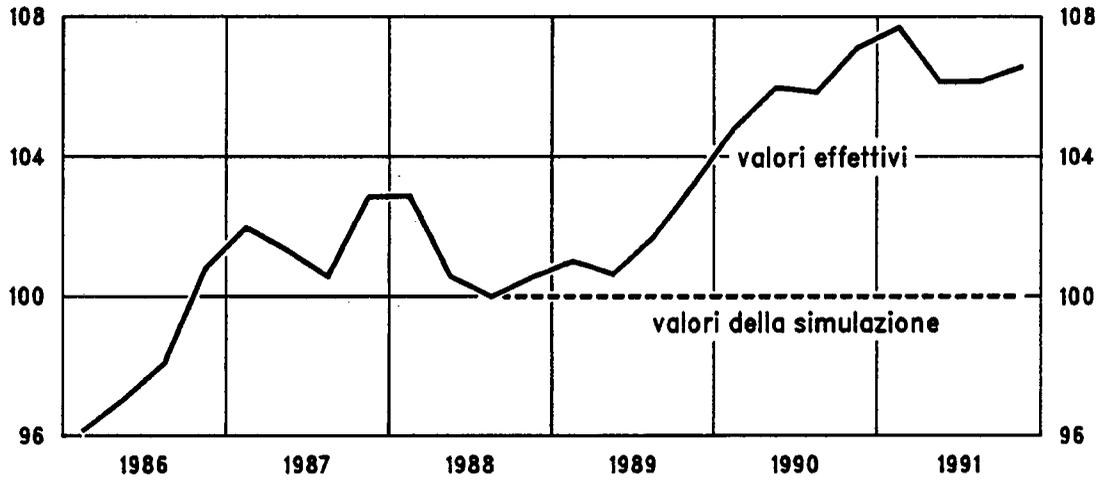
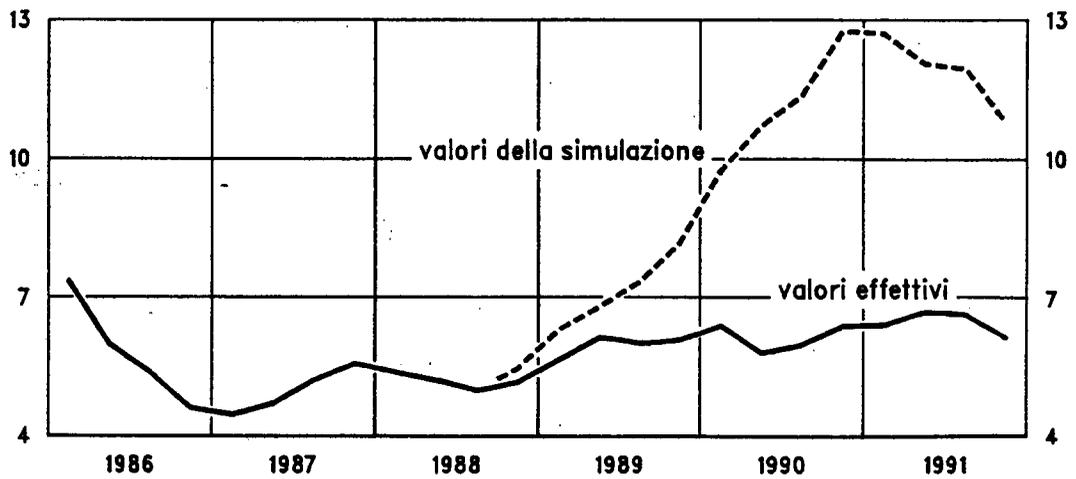


Fig. A.2

### TASSO DI INFLAZIONE

( indice generale dei prezzi al consumo )



Alla diversa politica del cambio nelle simulazioni sono state associate, al fine di verificare la "robustezza" dei risultati, due ipotesi estreme sulla dinamica dei tassi di interesse. In un caso (scenario 1), si è mantenuto il tasso reale<sup>(95)</sup> ai valori storici (intorno al 4 per cento), nell'altro (scenario 2) il tasso nominale è stato fatto crescere di circa un punto percentuale nel corso del primo anno dell'esercizio e poi mantenuto costante, così da portare nel 1990 e 1991 il tasso reale vicino allo zero.

I risultati delle simulazioni relativi all'inflazione sono sostanzialmente invariati alla scelta dell'ipotesi sulla dinamica del tasso di interesse reale<sup>(96)</sup> (tav. A.1); ciò riflette, tra l'altro, la debolezza e il ritardo con cui variazioni dei tassi reali si traducono, a catena, in variazioni del prodotto, della produttività, dell'inflazione.

Rispetto alla storia, la crescita dei prezzi al consumo risulta più elevata di circa 1 punto percentuale nel 1989, di circa 5 punti percentuali nei due anni seguenti (tav. A.2). Nella media del periodo l'inflazione è quindi più elevata di circa 4 punti percentuali, e supera l'11 per cento

---

95. Per motivi tecnici si è scelto di mantenere costante il tasso reale direttamente rilevante nella funzione del consumo, che incorpora una nozione di aspettative di inflazione. Risultati molto simili si ottengono con la più tradizionale definizione di tasso reale backward.

96. Misurate sul deflatore del valore aggiunto o sui salari le differenze risultano lievemente superiori. La ricomposizione della spesa che si registra nello scenario 2 a favore dei beni importati fa però aumentare, nel deflatore delle risorse, il peso di quello delle importazioni. Il livello assoluto di quest'ultimo è, nel triennio considerato, inferiore a quello del deflatore del valore aggiunto così che, pur in presenza di una crescita maggiore di entrambe le componenti, la dinamica del deflatore delle risorse risulta invariata nei due scenari.

## PRINCIPALI RISULTATI DELLE SIMULAZIONI

(differenze con la storia)

	Scenario 1			Scenario 2		
	1989	1990	1991	1989	1990	1991
Prodotto interno lordo (1)	0,2	0,7	0,1	0,2	1,0	1,1
Investimenti fissi lordi (1)	0,1	0,2	0,8	0,1	1,3	5,7
Indice generale dei prezzi al consumo (1)	1,2	4,8	5,4	1,2	4,8	5,5
Saldo partite correnti (2)	-900	-600	12.000	-1.000	-4.000	-3.500
Fabbisogno del settore statale (3)	-0,1	0,0	0,7	-0,1	-0,4	-0,9

(1) Variazioni percentuali medie annue.

(2) Livelli annui, miliardi di lire.

(3) In rapporto al prodotto interno lordo.

## EFFETTI SUL TASSO DI INFLAZIONE

DI UNA POLITICA DEL CAMBIO ACCOMODANTE

	1989	1990	1991	Media 1989-91
Differenza rispetto al tasso di inflazione storico	1,2	4,8	5,4	3,8
Attribuibile a:				
- effetti diretti sui costi	0,4	1,4	0,4	0,7
- effetti indiretti sui margini	0,6	2,0	0,6	1,1
- spirale prezzi-salari	0,2	1,4	4,4	2,0

nel 1991 (fig. A.2).

L'impatto sull'inflazione della politica del cambio accomodante non si esaurisce nei circa 7 punti di deprezzamento del cambio reale. Per compensare la perdita di competitività osservata nella storia, l'aumento del cambio effettivo nominale (di circa 19 punti percentuali, ovviamente non compatibile con il mantenimento delle parità stabilite dopo l'ultimo riallineamento nello SME) deve infatti tener conto della maggior crescita dei prezzi interni in seguito alla svalutazione. Quest'ultima incrementa direttamente i costi di produzione; influenza indirettamente le scelte di prezzo delle imprese, riducendo la pressione competitiva; è responsabile dell'innesco, per i meccanismi formali e informali di indicizzazione, di una spirale prezzi-salari.

La tavola A.2 mostra come questi tre effetti si compongono nel determinare la maggiore inflazione. Nella media dei tre anni, agli effetti diretti sui prezzi finali del maggior costo degli inputs importati sono attribuibili circa 0,7 punti percentuali; quelli relativi all'influenza della minore pressione competitiva sulle scelte di prezzo delle imprese, sterilizzando l'indicizzazione salariale, danno conto di circa 1,1 punti percentuali; la spirale prezzi-salari è responsabile dei restanti 2 punti percentuali.

In modo analogo, è possibile scomporre i circa 19 punti di deprezzamento cumulato della lira necessari per mantenere il cambio reale al valore del terzo trimestre del 1988. Al primo effetto sono imputabili circa 9 punti percentuali<sup>(97)</sup>, al secondo 3, al terzo 7.

---

97. Considerando un semplice modello in cui il prezzo finale è una media ponderata di salari e prezzi esteri, entrambi esogeni, è possibile calcolare che la svalutazione del cambio nominale (necessaria per riportare il cambio reale a un valore prefissato) è pari alla variazione del cambio

A differenza di quelli sull'inflazione, gli effetti della svalutazione sulla crescita sono molto sensibili alle ipotesi sulla dinamica dei tassi di interesse. Questo suggerisce notevole cautela nel trarne implicazioni quanto ai costi reali della politica del cambio.

Nello scenario 1 non si registrano per la crescita significative differenze con la storia (tav. A.1). Il guadagno di crescita, cumulato, è contenuto in circa 1 punto percentuale. La migliore posizione competitiva si riflette, nel terzo anno dell'esercizio, in una riduzione del deficit di parte corrente di 12 mila miliardi. I maggiori tassi di interesse rendono ancora più ardua la correzione di finanza pubblica; il fabbisogno in rapporto al PIL sale di quasi un punto percentuale. Nello scenario 2, peraltro non compatibile con il mantenimento di un regime di piena libertà di movimento dei capitali<sup>(98)</sup>, si rinuncia al guadagno nelle partite correnti, mettendo in atto una sensibile riduzione del tasso reale di interesse. Questa stimola la domanda di investimento che porta la crescita del prodotto al di sopra del livello storico per quasi 2,5 punti in termini cumulati.

---

reale divisa per il peso dei salari. Poiché questo è circa pari a 0,8, i 7 punti di deprezzamento del cambio reale sono coerenti con i 9 riportati nel testo.

98. La disponibilità di dati sui movimenti di capitali non ostacolati da vincoli amministrativi è ancora troppo limitata per consentire analisi econometriche affidabili. E' chiaro però che una riduzione di quasi 4 punti del tasso di interesse reale avrebbe generato un deflusso di riserve valutarie non sostenibile.

### Bibliografia

- Andersen, P.S. (1991), "The Scope for Incomes Policies", in J. Llewellyn e S.J. Potter (a cura di), Economic Policies for the 1990s, Blackwell, Oxford.
- Arlacchi, P. (1983), La mafia imprenditrice, Il Mulino, Bologna.
- Assemblea Costituente (1951), Atti. Discussione sul progetto di Costituzione, vol. II.
- Baldassarri, M. (1991) (a cura di), L'anatra zoppa, SIPI, Roma.
- Barbone, L., G. Bodo e I. Visco, (1981), "Costi e profitti nell'industria in senso stretto: un'analisi su serie trimestrali, 1970-1980", in Banca d'Italia, Bollettino, gennaio-dicembre.
- Barca, F. e P. Caselli (1989), "Competitività internazionale e ristrutturazione dell'industria italiana negli anni '80", in Politica Economica, agosto.
- Barca, F. e M. Magnani (1989), L'industria fra capitale e lavoro, Il Mulino, Bologna.
- Barca, F. (1991), "Opportunità e vincoli dell'integrazione europea: contrattazione salariale e politica industriale", relazione al Seminario della Federmeccanica, Integrazione europea: economia e politica sociale, Orta S. Giulio, 18-19 ottobre.
- Bianco, M. e S. Chiri (1990), "L'abbattimento degli ostacoli tecnici al commercio nella Comunità Europea", mimeo, Banca d'Italia, aprile.
- Bianco, M. e M. Magnani (1991), "Il mercato unico europeo e l'industria italiana: il caso dell'industria informatica", mimeo, Banca d'Italia, aprile.
- Bini Smaghi, L. e S. Vona, (1986), "Le tensioni commerciali nello SME: il ruolo delle politiche di cambio e della convergenza economica", in Banca d'Italia, Contributi all'analisi economica, dicembre.
- Bodo, G. e P. Sestito (1991), Le vie dello sviluppo, Il Mulino, Bologna.
- Bollino, C.A. e N. Rossi (1987), "L'analisi della domanda in

- Italia: una rassegna dell'evidenza empirica", in Studi e Informazioni, n. 4.
- Bollino, C.A., V. Ceriani e R. Violi (1988): "Il mercato unico europeo e l'armonizzazione dell'IVA e delle accise", in Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 109.
- Bruni, F. (1981), "Salari: criteri alternativi in un'economia aperta", in Biblioteca della Libertà, "Indicizzazione", numero monografico a cura di E. Colombatto e G. Tabellini, luglio-dicembre.
- Caruso, M. (1991), "I prezzi al consumo dei servizi: una documentazione dell'ipotesi della predisposizione inflazionistica", mimeo, Banca d'Italia, aprile.
- Casavola, P. (1991), "Alcuni aspetti della regolamentazione del mercato del lavoro in Europa", mimeo, Banca d'Italia, marzo.
- Centrale dei Bilanci (1991), Economia e finanza delle imprese italiane 1982-1989, Il Sole 24 ORE Libri, Quarto Rapporto, Milano.
- Ceriani, V., F. Frasca e D. Monacelli (1992), "Il sistema tributario e il disavanzo pubblico: problemi e prospettive", in Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi (a cura di), Alle radici del deficit: politica della spesa e politica fiscale, Il Mulino, Bologna.
- Chiri, S. e G. Salvemini (1991), "La politica industriale e il mercato unico europeo", mimeo, Banca d'Italia, aprile.
- Ciocca, P. (1991), Banca, Finanza, Mercato, Einaudi, Torino.
- Ciampi, C.A. (1988), "Rinascita dell'economia italiana: punti di forza e fattori di debolezza", in Banca d'Italia, Bollettino Economico, febbraio.
- Commissione Bicamerale per il Mezzogiorno (1989), "Relazione alle Camere" (a conclusione dell'Indagine conoscitiva sugli Enti di promozione e di sviluppo).
- Confindustria (1990), Progetto infrastrutture (9 volumi), SIPI, Roma.
- Convenevole, R. (1987), "Le botteghe dell'inflazione", in Politica ed Economia, settembre.
- CREL (1989), Terziario per l'Europa, Uiltucs, Roma.
- De Giovanni, D., R. Prodi e M. Tantonì (1991), "Obiettivo

Italia: governare l'industria", in Il Sole 24 ORE, 17 luglio.

Emerson, M. (1990) (a cura di), 1992. La nuova economia europea, Il Mulino, Bologna (già pubblicato in "Economia europea", marzo 1988).

Franco, D. (1992), "L'espansione della spesa pubblica in Italia (1960-1990)", in Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi (a cura di), Alle radici del deficit: politica della spesa e politica fiscale, Il Mulino, Bologna.

Galli, G. e M. Onado (1990), "Dualismo territoriale e sistema finanziario", in Banca d'Italia, "Il sistema finanziario del Mezzogiorno", Contributi all'analisi economica, numero speciale.

Gershuny, J.I. (1978), After Industrial Society. The Emerging Self-Service Economy, Macmillan, London.

Giavazzi, F., e L. Spaventa (1989), "Italia: gli effetti reali dell'inflazione e della disinflazione", in Rivista di Politica Economica, luglio-agosto (anche in Baldassarri (1991)).

---

(1990), "Il nuovo SME (con un poscritto)", in Politica economica, dicembre.

Gressani, D., L. Guiso, e I. Visco (1987), "Il rientro dall'inflazione: un'analisi con il modello econometrico della Banca d'Italia", in Banca d'Italia, Contributi all'analisi economica, dicembre (anche, in versione ridotta, in Baldassarri (1991)).

Guiso, L. (1985), "Il dibattito sull'inflazione italiana negli ultimi quindici anni", in Banca d'Italia, Contributi all'analisi economica, marzo.

Inman, R.P. (1987), "Markets, Governments and the "New" Political Economy", in A.J. Auerbach e M. Feldstein (a cura di), Handbook of Public Economics, vol. II, North Holland, Amsterdam.

Iso (1991), Rapporto 1991, Franco Angeli, Milano.

Istat (1991), "Nuova Contabilità Nazionale", in Annali di Statistica, serie IX, v. 9.

Jensen, M. (1986), "Agency Costs of Free Cash Flow, Corporate Finance and Takeovers", in American Economic Review, May.

Kravis, I. B., A. Heston e R. Summers (1982), World Product

and Income: International Comparisons of Real Gross Product, The John Hopkins University Press, Baltimore.

- Micossi, S. e S. De Nardis (1991), "Disinflazione e re-inflazione in Italia: le implicazioni per la transizione all'unità monetaria", in Moneta e Credito, giugno.
- Micossi, S. e G. Tullio (1991), "Fiscal Imbalances, Economic Distortions and the Long Run Performance of the Italian Economy", in LUISS, Osservatorio e Centro di Studi Monetari, Quaderni di Ricerca, n. 9.
- Momigliano, F. e D. Siniscalco (1984), "Specializzazione internazionale, tecnologie e caratteristiche dell'offerta", in Moneta e Credito, marzo.
- Morcaldò, G. (1992), "Il ruolo e le dimensioni del settore pubblico: alcune analisi retrospettive e linee di riforma", in Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi (a cura di), Alle radici del deficit: politica della spesa e politica fiscale, Il Mulino, Bologna.
- Nardozi, G. (1980) (a cura di), I difficili anni '70, ETAS LIBRI, Milano.
- Nomisma (1992), Rapporto 1991 sull'industria italiana, Il Mulino, Bologna.
- Nozik, R. (1974), Anarchy, State and Utopia, Basic Books, New York.
- OECD (1977), Economic Survey of Italy, Paris.
- (1991), Economic Survey of Italy, Paris (traduzione italiana a cura del CNEL, Roma).
- Padoa Schioppa, F. (1990), L'economia sotto tutela, Il Mulino, Bologna.
- Padoa-Schioppa, T. (1987) (a cura di), Efficienza, stabilità ed equità, Il Mulino, Bologna.
- Pagliano, P., G. Pellegrini, P. Rubino, e M. Volpe (1988), "Settori terziari e sviluppo del sistema produttivo", mimeo, Banca d'Italia, aprile.
- Pellegrini, G. (1988), "Integrazione dei settori terziari e sviluppo del sistema produttivo", in Banca d'Italia, Contributi all'analisi economica, dicembre.
- (1991), "La produttività nei servizi destinabili alla vendita: nuove evidenze per un vecchio problema", mimeo, Banca d'Italia, aprile.

Pellegrini, L. (1990), "Nuovi scenari nel sistema distributivo italiano", mimeo, FAID, Milano.

Piacentini, P. (1992), "Costi e redditività nell'industria europea. Costi degli acquisti di beni e servizi", in R. Brunetta (a cura di), Retribuzione, costo del lavoro, livelli della contrattazione: Analisi quantitative, Ricerca del CNEL, ETASLIBRI, Milano.

Prosperetti, L. (1989), "Il controllo dell'efficienza e della qualità nei principali servizi pubblici", in A. Battaglia e R. Valcamonici (a cura di), Nella competizione globale, Laterza, Bari.

Regini, M. (1992), "Il coordinamento nazionale della dinamica retributiva: prassi contrattuali e comportamenti delle parti nei principali Paesi europei", R. Brunetta (a cura di), Retribuzione, costo del lavoro, livelli della contrattazione: Relazioni sindacali e politiche dei redditi, Ricerca del CNEL, ETASLIBRI, Milano.

Rey, G.M. (1989), "Il settore terziario nelle economie avanzate: aspetti economici", in Economia e diritto del terziario, n. 2.

\_\_\_\_\_ (1990), "Dieci anni di economia italiana e prospettive degli anni novanta", in Economia Italiana, settembre-dicembre.

Romiti, C. (1990), "La macchina della qualità", in Technology Review, settembre.

Rossi, S. (1990), "La capacità concorrenziale dell'economia italiana nel mercato unico europeo: elementi per un quadro concettuale", mimeo, Banca d'Italia, aprile.

Rubino, P. (1989), "Settori distributivi, prezzi alla produzione, prezzi al consumo", mimeo, Banca d'Italia, aprile.

\_\_\_\_\_ (1990), "Efficienza e controllo tariffario nelle imprese di pubblica utilità: un confronto in Europa", mimeo, Banca d'Italia, aprile.

\_\_\_\_\_ (1991), "Indicatori dei prezzi input-output", Banca d'Italia, Supplementi al Bollettino Statistico, luglio.

Sabel, C.F., H. Kern, e G. Herrigel (1989), "Collaborative manufacturing", mimeo, MIT, March.

Regini, M. e C.F. Sabel (1989) (a cura di), Strategie di riaggiustamento industriale, Il Mulino, Bologna.

- Saja, F. (1991), Legge a tutela della concorrenza e del mercato in Italia, mimeo, Nomisma, giugno.
- \_\_\_\_\_ (1992), "L'Antitrust da sola non può farcela", Corriere della Sera, 3 marzo.
- Salomone, C. e A. Sembenelli (1990) (a cura di), "Rielaborazione per l'inflazione dei <Dati cumulativi Mediobanca (1989)>. Analisi e Commenti", in Quaderni Ceris, n. 1.
- Savona, P. (1991), Relazione al Seminario di Villa d'Este, settembre.
- Sestito, P. (1990), "Misure dell'offerta di lavoro e tasso di disoccupazione", in Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 132.
- \_\_\_\_\_ (1991), "Struttura del salario e relazioni industriali: alcune riflessioni in previsione del dialogo fra le parti sociali", mimeo, marzo.
- Siracusano, F. (1990), "Terziarizzazione dell'economia e evoluzione della struttura dei consumi delle famiglie", mimeo, Banca d'Italia, aprile.
- Siracusano, F., Tresoldi, C. (1990), "Le piccole imprese manifatturiere: diseconomie esterne, incentivi, equilibri gestionali e finanziari", in Banca d'Italia, "Il sistema finanziario del Mezzogiorno", Contributi all'analisi economica, numero speciale.
- Spaventa, L. (1956), "Il costo del commercio", in Il Mulino, marzo.
- \_\_\_\_\_ (1973), "Note su rendite e profitti: l'esperienza italiana", in Moneta e Credito, 4° trimestre.
- Svimez (1991), Rapporto 1991 sull'economia del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna.
- Tirole, J. (1989), The Theory of Industrial Organisation, The MIT Press, Cambridge.
- Traù, F. (1991), "Rallentamento produttivo, perdita di competitività e caduta della redditività industriale alla fine degli anni '80", in Confindustria, Centro Studi, Ricerche, n. 45.
- Valcamonici, R. e S. Vona (1982), "Indicatori di competitività per l'Italia e per i principali paesi industriali: metodologia e criteri di calcolo", in Banca d'Italia, Bollettino Statistico, n. 1-2.

Vickers, J. e G. Yarrow (1988), Privatisation, Oxford University Press, Oxford.

Visco, I. (1990), "L'economia italiana dal 1975 al 1989", mimeo (preparato per l'Enciclopedia Italiana), ottobre.

Vona, S. (1989), "I cambiamenti nella struttura della produzione e del commercio mondiale e la posizione dell'Italia", in A. Battaglia e R. Valcamonici (a cura di), Nella competizione globale, Laterza, Bari.

Womack, J.P., Jones, D.T, Roos, D. (1990), The Machine that Changed the World, Macmillan, New York.

## ELENCO DEI PIÙ RECENTI TEMI DI DISCUSSIONE (\*)

- n. 149 — *Concorrenza e redditività nell'industria bancaria: un confronto internazionale*, di V. CONTI (febbraio 1991).
- n. 150 — *Economie di scala e di diversificazione nel sistema bancario italiano*, di C. CONIGLIANI - R. DE BONIS - G. MOTTA - G. PARIGI (febbraio 1991).
- n. 151 — *Politiche di offerta e riallocazione del credito bancario negli anni ottanta*, di C. GIANNINI - L. PAPI - A. PRATI (febbraio 1991).
- n. 152 — *Stime regionali con pochi dati: analisi e simulazioni di stimatori alternativi per investimenti, occupazione e fatturato delle imprese manifatturiere*, di R. CESARI - L. F. SIGNORINI (marzo 1991).
- n. 153 — *Dinamica retributiva e differenziali salariali*, di A. GAVOSTO - P. SESTITO (luglio 1991).
- n. 154 — *Interessi reali, sistema impositivo ed effetto Sylos Labini*, di P. VAGLIASINDI (luglio 1991).
- n. 155 — *Trasformazione delle scadenze e margine d'interesse degli istituti di credito mobiliare*, di P. SABBATINI (luglio 1991).
- n. 156 — *Gli effetti della quotazione internazionale: il caso delle azioni italiane a Londra*, di F. PANETTA (agosto 1991).
- n. 157 — *Grandi e piccole imprese negli anni ottanta: la ristrutturazione dell'industria in un'analisi di dati di bilancio*, di L. F. SIGNORINI (agosto 1991).
- n. 158 — *Demand and Supply Shocks in Industrial Output*, di A. GAVOSTO - G. PELLEGRINI (novembre 1991).
- n. 159 — *I futures e le opzioni sui titoli di Stato. Un'analisi del mercato e delle prospettive in Italia*, di A. SCALIA - L. TORNETTA (novembre 1991).
- n. 160 — *Earnings Uncertainty and Precautionary Saving*, di L. GUISO - T. JAPPELLI - D. TERLIZZESE (febbraio 1992).
- n. 161 — *Migrazioni in Europa: andamenti, prospettive, indicazioni di politica economica*, di G. GOMEL - S. REBECCHINI (febbraio 1992).
- n. 162 — *Monetary Aggregates and Monetary Policy Coordination on the Way to Economic and Monetary Union: the Role of Cross-Border Deposits*, di P. GIUCCA - A. LEVY (febbraio 1992).
- n. 163 — *Cross-Border Deposits and Monetary Aggregates in the Transition to EMU*, di I. ANGELONI - C. COTTARELLI - A. LEVY (marzo 1992).
- n. 164 — *Young Households' Saving and the Life Cycle of Opportunities. Evidence from Japan and Italy*, di A. ANDO - L. GUISO - D. TERLIZZESE (marzo 1992).
- n. 165 — *Bequests and Saving for Retirement. What Impels the Accumulation of Wealth?*, di F. BARCA - L. CANNARI - L. GUISO (marzo 1992).
- n. 166 — *The Microeconomics and Macroeconomics of the Permanent Income Hypothesis*, di A. DEATON (marzo 1992).
- n. 167 — *Why is Italy's Saving Rate so High?*, di L. GUISO - T. JAPPELLI - D. TERLIZZESE (aprile 1992).
- n. 168 — *Waiting for EMU: Living with Monetary Policy Asymmetries in the EMS*, di L. BINI SMAGHI (aprile 1992).
- n. 169 — *Income and Saving in Italy: a Reconstruction*, di G. MAROTTA - P. PAGLIANO - N. ROSSI (giugno 1992).
- n. 170 — *Finance and Development: The Case of Southern Italy*, di R. FAINI - G. GALLI - C. GIANNINI (giugno 1992).
- n. 171 — *Generational Accounting: The Case of Italy*, di D. FRANCO - J. GOKHALE - L. GUISO - L. J. KOTLIKOFF - N. SARTOR (giugno 1992).
- n. 172 — *Mancate interviste e distorsione degli stimatori*, di L. CANNARI - G. D'ALESSIO (giugno 1992).
- n. 173 — *Inflazione attesa, tassi reali e la struttura per scadenza dei tassi d'interesse*, di R. CESARI (luglio 1992).
- n. 174 — *Economie di scala e di diversificazione nell'industria bancaria: il ruolo dell'eterogeneità tra imprese*, di G. PARIGI - P. SESTITO - U. VIVIANI (luglio 1992).

---

(\*) I «Temi» possono essere richiesti a:



